ATENEO
DI
BRESCIA

IBLIOTECA
DI
ONSULTAZIONE

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE BRESCIA

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1955

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO„ 1955

ANNO ACCADEMICO CLIV

4:25 del Registro d'Entrata - 22.12.56
Biblioteca

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE BRESCIA

ANNO ACCADEMICO CLIV

COMMENTARI

2444

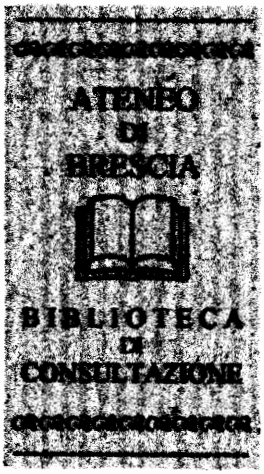
DELL'ATENEO

DI

BRESCIA

PER L'ANNO 1955

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1955



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Direttore responsabile: UGO VAGLIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipografia Fratelli Geroldi - Brescia - 1956

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE
BRESCIA
2444

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA ANNUALE

DISCORSO DEL PRESIDENTE CARLO BONARDI

Eccellenze, signore e signori,

Il vostro intervento a questa nostra assemblea è una autorevole incitatrice adesione al nostro proposito di aggiornare l'antico glorioso Ateneo nostro ai tempi, e dare in tal modo a Brescia una istituzione culturale degna di una città moderna pulsante di fervore operoso. Purtroppo nel nostro paese la cultura, specie in questi anni fortunosi, non ha avuto il prestigio, l'apprezzamento, gli impulsi che merita.

Troppo si è trascurato di considerare che l'ascesa delle classi al diritto politico presuppone la loro istruzione, la educazione, l'affinamento di quei valori e fattori morali che le rendono consapevoli delle verità base di ogni progresso: l'armonia tra i doveri e i diritti imposta dalla convivenza umana!

Noi abbiamo questa fede nel cuore e non ci disanimano né incomprensioni né scetticismi giacché siamo certi di patrocinare la causa della giustizia e della pace del nostro paese. Le lacune, le deficienze degli ordinamenti, degli istituti scolastici e culturali appariscono sempre maggiori e speriamo contribuire alla urgente esigenza facendo del nostro Ateneo il centro severo della cultura bresciana. Tale necessità appare sempre più dall'imporsi irrefrenabile dei problemi e delle scoperte scientifiche, dalla ricerca sperimentale a quella stessa della storia non limitata a pura erudizione ma a ricavare dalle secolari esperienze qualche guida, dal gusto, dal godimento delle bellezze letterarie e artistiche quale conforto elevatore nella volgarità che dilaga.

La nostra Accademia non è né un museo né una scuola. Essa vuole riunire operosamente quanti, ultimati gli studi, anche se assorbiti dall'esercizio delle professioni delle industrie e dei commerci hanno pur conservato nell'animo la nostalgia, l'amore per quelle indagini, per quegli studi, per quelle discipline per le quali le sempre più gravose cure della vita non consentono loro di trovare i mezzi, l'ambiente, la fruttifera consuetudine con compagni di gusti e di passioni. Tra noi, in ambiente sereno, al di fuori e più in alto di ogni perturbatrice competizione o divisione politica, vogliamo riunire uomini di ogni pensiero e tendenza per la più vasta e completa conoscenza di ogni campo del pensiero umano, per raggiungere quelle verità e nozioni che, trasfuse nella vita, sono indistruttibile patrimonio di civiltà.

L'Ateneo è orgoglioso custode degli ordinamenti caratteristici coi quali venne fondato che gli consentirono di vincere la prova secolare della storia della nostra città e che sono stati confermati nell'ultimo statuto del 1953 dal Capo dello Stato.

Si tratta ormai di una tradizione sempre feconda perché corrisponde agli immortali valori morali patriottici e civili della nostra terra.

Se gli eventi ne hanno disperso il patrimonio materiale l'Ateneo però ha conservato intatti il prestigio, la simpatia, quale vigile propugnacolo di devozione bresciana che accolse sempre gli uomini più insigni della città! Non indarno, perché operasse oltre la labile vita la fede amorosamente coltivata, generosi soci affidarono all'Ateneo legati, per noi sacri,

intesi a premiare le opere filantropiche, a ricordare bresciani illustri, a incoraggiare artisti, giovani, nella pittura, nella scultura, nella musica, nelle lettere. Le vicende resero impossibili le erogazioni delle antiche fondazioni ma è in noi costante la ricerca di una soluzione che consenta ricordare quei benemeriti e le loro volontà. Ogni animo bennato sente la bella solidarietà umana ispiratrice di tali istituti. Anche in essa sta una ragion profonda di esistere dell'Ateneo. In fatti tale nobile ed elevato sentimento permane anche in momenti difficili di egoismi! E' significativo confortante ricordare i legati Cresseri, Lonati e, ultimamente, le disposizioni con le quali Artemio Magrassi per onorare la memoria della dilettissima sposa istituì il Premio Zina Magrassi Prinetti che oggi assegneremo e, con squisita sensibilità, una somma per le necessità pratiche di funzionamento dell'Accademia. I genitori del giovane Franco Foresti, guardiamarina caduto da valoroso, hanno istituito un premio che porta il suo nome.

Siamo ora in attesa della autorizzazione ad accettare il cospicuo legato disposto dal socio Comm. Astorre Copetta consistente nella biblioteca da lui amorosamente raccolta e nei mezzi coi quali, mercé la nobile comprensione e la commovente pietà della vedova sig.ra Emma Borsa, istituiremo il Premio Astorre Copetta per borse di studio a giovani meritevoli e bisognosi di Brescia e provincia.

E siamo orgogliosi del riconoscimento datoci dalla Amministrazione Provinciale di Brescia affidandoci l'incarico di assegnare quelle borse di studio a studenti bisognosi e meritevoli delle Scuole medie e delle Università che ha istituito con così alta e generosa comprensione delle esigenze civili del tempo nostro.

L'Ateneo però sente l'impeto dei tempi nuovi: la immensa crescente materia di studio che si prospetta in ogni campo dello scibile con tante applicazioni pratiche (dai problemi stessi dello spirito a quelli della produzione, dalle scoperte della chimica, della biologia, dalla meccanica alla medicina, dalla evoluzione profonda dei metodi produttivi che si delinea con la automazione a quella sbalorditiva, e misteriosa ancora, della industria atomica) non è possibile tutto ciò rimanga segreto di pochi e non entri nella conoscenza per dare a tutti la possibilità, la speranza di elevamento ed eccitare le intelligenze alle ricerche!

Per questo abbiamo aperto l'Accademia non solo ai soci ma agli studiosi, ai giovani volonterosi purché desiderosi seriamente di collaborare. In tal guisa si sono costituiti e operano con entusiastico fervore i vari gruppi. All'antico Gruppo Ragazzoni di scienze naturali, col Museo, le grotte, la ricerca e valorizzazione delle sculture rupestri, si sono aggiunti quello Astrofisma dedicantesi alla fisica, alla astronomia con l'Osservatorio Cidneo, ed ai più ardui princìpi della matematica e la Associazione Climatologica coi suoi osservatori nelle nostre valli e la rivista « Clima e Salute ». Confidiamo poi annunciare quanto prima la costituzione del gruppo degli studiosi della nostra economia.

L'Ateneo così rappresenta una unità che risponde, in quanto possibile, ad una esigenza per Brescia che non ha istituti superiori. Nella certezza di provvedere e ad una sentita necessità lo scorso anno abbiamo qui riunito gli esponenti delle Accademie provinciali non statali. Lo Stato e le grandi accademie nazionali non si sono curati adeguatamente di tali istituti, che sono sorti spontanei e vivono con onore, cari alle loro città: sparsi focolari alimentati da generosi e amorosi apostoli. Il nostro appello ha avuto larga rispondenza e speriamo nell'anno corrente venga costituito ed operi il patto di collaborazione tra le libere accademie provinciali, organismo che rafforzi, rivendichi e difenda la nostra alta funzione civile.

Noi curiamo i convegni del sabato nei quali egregi studiosi, concittadini che onorano Brescia nei maggiori istituti scientifici, trattano argomenti nelle varie materie con crescente interesse del pubblico: ora si svolgono due importanti corsi quello di matematica sul calcolo tensoriale del nostro sindaco Bruno Boni e quello sul dominio francese in Brescia nel 1500 del Prof. Pasero. Tali letture vengono pubblicate o in monografie di supplemento o nei Commentari dell'Ateneo che suscitano sempre maggiormente l'interesse delle Accademie e anche del pubblico come ne è prova la richiesta sempre crescente.

Come è noto contiamo nel 1957 ricordare, nel V centenario della morte, Nicolò Tartaglia con opera scientifica che finalmente ne illustri completamente il pensiero e le scoperte. La nostra costosa attività libraria, come la azione culturale, sono integrate dalla collaborazione della Fondazione Da

Como in Lonato, che a sua volta, dopo la pubblicazione critica dei sermoni di Albertano da Brescia della Dott. Ferrari, conta quest'anno di dare alle stampe uno studio inedito di Ugo Da Como sull'umanista bresciano Antonio Marone e nel 1957 col concorso Triennale diffondere un volume che ricordi il nostro Rodolfo Vantini patriota e architetto.

Oramai possiamo con gioia e viva gratitudine al nostro Sindaco annunciare che tra breve potrete visitare la storica nostra sede ritornata alla sua dignità artistica e funzionale dopo le rovine dell'abbandono e della guerra con una sala per le proiezioni e altra nella quale raccogliamo i ritratti dei benemeriti Presidenti dell'Ateneo fra i quali oggi collochiamo quello del compianto e indimenticabile Marziale Ducos offertoci dalla famiglia che ringraziamo.

Resta tuttora insoluto il problema, grave e urgente, dell'ordinamento e sistemazione della nostra biblioteca che ci preoccupa giacché siamo costretti ad affastellare in locali diversi i libri riviste che ci pervengono da ogni parte e che costituiscono un materiale prezioso. Un accordo con la Queriniana, mercé le cure del nostro consigliere Prof. Baroncelli, si svolge bene ma ormai si rivela insufficiente. E' allo studio un ordinamento specializzato che integri le due biblioteche ma necessita risolvere prima la questione del catalogo e del locale per gli scaffali e le consultazioni. Esistono nella nostra sede a pian terreno ma sono occupati dall'Archivio Storico del Comune in una forma provvisoria che dura da troppi anni e certo non giova alla importante raccolta. Confidiamo che la Amministrazione Comunale provveda sollecitamente allo sgombero acquistando così la definitiva benemerenza di aver reso possibile la sistemazione completa dell'Ateneo con quello che è uno dei suoi elementi fondamentali.

Eccellenze, signore e signori,

Noi oggi vi esponiamo l'attività svolta dall'Ateneo nel 1955 e i nostri propositi pel 1956. Voi potete valutarne i risultati, i fini e confidiamo ci sarete indulgenti se vi riscontrerete manchevolezze o errori. Abbiamo fatto quanto abbiamo potuto con scarsissimi mezzi, incontrando incomprensioni e difficoltà in un gruppo di pochissimi volonterosi che non

hanno e aspirano ad altro compenso se non quello di dare alla istituzione, che dovrebbe essere cara ai bresciani, un ritmo di vita e una funzione corrispondenti al suo passato e a quello che deve essere il suo avvenire.

Consentite io esprima la viva gratitudine mia e del Consiglio a coloro che sopra tutti mi sono vicini nella cura quasi quotidiana. E prima al nostro infaticabile giovane Prof. Ugo Vaglia che dedica tanta intelligenza e sacrificio per continuare l'azione condotta con tanta dignità e lustro da Vincenzo Lonati, il quale è sempre con noi sollecito di consigli e che abbiamo voluto avere ancor più vicino collocandone, quale affettuoso omaggio, il ritratto del Galanti nella sala dei nostri lavori. Ricordo perciò il Prof. Camillo Boselli vivace vice segretario alle prese specialmente con le gravi difficoltà della biblioteca cui accennai e il Colonnello Panazza che assiduamente ci coadiuva per risolvere le spinose difficoltà della nostra povera finanza!

Questi cari amici, coi dirigenti dei gruppi, con disinteresse e sollecitudine rendono efficiente la nostra compagine. A voi Autorità, Enti, cittadini e studiosi confortarci continuandoci il vostro aiuto e la vostra comprensione affinché l'impresa giunga a compimento.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ dell'anno 1955

Inteso a fecondare e diffondere nel pubblico l'amore alle patrie memorie, il Consiglio deliberò anche per il 1955 la pubblicazione del 153° volume dei Commentari, la cui importanza è ormai ben nota perché io abbia a diffondermi in merito; e inoltre la pubblicazione del supplemento « Vicende Storiche della Val Sabbia del 1580 al 1915 ».

Le arti e le lettere aggraziarono i nostri ritrovi: il Dr. Emilio Mariano trattò sulla malinconia di Gabriele d'Annunzio; Arturo Marpicati su Abba poeta soldato e maestro; il Dr. Gianni Gervasoni dissertò sul cardinale Mai, già nostro socio corrispondente; il Dr. Ugo Baroncelli sul cardinale Querini; il socio Prof. Bruno Boni sulla filosofia di Rosmini; il Rev. Padre Prof. Giovanni Arrighi conferì su Biologia e Vangelo.

Di arte trattarono il Prof. Arslan sulla nostra Loggia; il Socio Dr. Prof. Camillo Boselli su l'architetto comunale di Brescia nel sec. XVI; il Dr. Alberto Vigna sul D'Azeglio; il Presidente Carlo Bonardi sullo scultore Angelo Zanelli.

Commemorazioni storiche presentarono il Dott. Aldo Ragazzoni su Arnaldo; il carissimo Dr. Prof. Vincenzo Lonati su Massimo Bonardi; l'Avv. Cavalla di Verona su Pier Fortunato Calvi, nome legato alla memoria di Tito Speri.

Dissertazioni attinenti alla geografia tennero il Dottor Gualtiero Laeng sulla storia dei valichi alpini; Orazio

Pedrazzi su l'Africa dei sognatori avventurosi; Italo Zaina su: alle basi di Brescia monumentale.

Una particolare riconoscenza deve l'Accademia al Socio e Consigliere Dr. Prof. Francesco Massardi che, nella tornata del 28 maggio, volle consegnare l'opera nazionale completa dell'Epistolario di Alessandro Volta accompagnandola con una copiosa e sapiente lettura in cui, con ingegno mirabile quanto modesto, traspariva l'assoluta dedizione al diuturno massacrante lavoro che ha donato all'Italia ed al mondo il Tempio voltiano.

L'Accademia, esprimendo al Prof. Massardi i sensi del suo cordiale aggradimento, pel quale serberà imperitura riconoscenza, vuole formulare l'augurio che intorno al cespite vigoroso abbiano a spuntare gli aurei talli di nuove intelligenze degne di ammirarne e continuarne l'esempio, talché si possa dire con Virgilio: *uno avulso, non deficit alter aureus.*

A queste consuete attività accademiche si aggiunsero altre iniziative, quali: la costituzione di un Comitato per le commemorazioni al Tartaglia nel IV Centenario della morte; la sistemazione della sede nobilmente e coraggiosamente affrontata dal Sindaco di Brescia, col valido apporto dell'Ufficio Tecnico Comunale; e il I Convegno delle Accademie Provinciali dell'Alta Italia, il cui esito confortò il buon proposito delle opere e diffuse ed accrebbe nei concittadini la fiducia e la stima di che onorano il nostro Sodalizio.

L'adesione di tutte le Accademie invitate, le applaudite e complete relazioni del Sindaco Boni sulla funzione delle nostre Accademie e dell'Avv. Fausto Minelli sui loro finanziamenti (relazioni che saranno integralmente pubblicate sugli Atti del Convegno da tempo in preparazione) confermano, dopo questo sguardo retrospettivo sul nostro operato, che la Accademia, senza vanteria, non ha perduto il suo anno, e possiam dirlo anche a fronte di coloro che, accontentandosi alla facile censura, asseverano finito il tempo delle Accademie di Provincia.

Non dalla quantità soltanto, non dal valore assoluto dei lavori si deve giudicare il merito di queste istituzioni, perché il modesto, tacito lavorìo dei tenaci propositi accumula i materiali preziosi che spingono ai portenti della scienza e dell'arte, e rivelano di tanto in tanto gli altissimi geni creatori.

Del resto in questo secolo così positivo e calcolatore, in questi giorni ancora irrequieti e turbati, vediamo a prova come si rassodino e prendano dignità e potenza le istituzioni accademiche per aiuto e impulso dei più eletti ingegni e per sussidio degli stessi governi.

Nell'ambito limitato dei nostri mezzi non dobbiamo pretendere a sovrana altezza; ma possiamo asserire e credere che non affatto inutili riusciranno i nostri sforzi se procederemo concordi per la via del bene, guadagnandoci stima ed affezione fra coloro che apprezzano anche il tenue obolo offerto di cuore pel grande incremento della vita intellettuale.

E che tale compenso ci sia non solo serbato, ma amorosamente largito, lo dice il nome degli illustri concittadini che di anno in anno gradiscono avvicinarsi alla nostra famiglia con sussidi e consigli, con relazioni e donazioni.

Il sentimento che ci fa dimentichi di noi stessi, che ci fa spontaneamente rinunciare ai godimenti per essere agli altri di aiuto, ben merita che si coltivi; e mezzo validissimo è l'esempio.

Chi all'aspetto di tali gusti magnanimi non si sente crescere il cuore bramoso e pronto di emularli? Perciò reputiamo felice l'idea dei coniugi Foresti che vollero istituire la Borsa di Studio intitolata al loro eroico figlio Franco, e quest'anno concessa allo studente Lava Ernesto dell'Istituto Tecnico per Geometri « Tartaglia ». Reputiamo felice e veramente degna di una grande città che ha un sacro patrimonio culturale da difendere e mantenere, l'istituzione delle Borse di Studio deliberate dalla Amministrazione Provinciale per studenti delle Scuole Medie e delle Università Statali: merito dovuto alla filantropica condiscendenza del nostro Socio Avv. Ercoliano Bazoli che tanto operosamente e degnamente ne guida le sorti. Fra pochi minuti venti studenti verranno a ritirare il premio ottenuto per un totale complessivo di oltre un milione.

La mia relazione è finita. Ma permettetemi, prima di chiudere, che sia rivolto un pubblico ringraziamento a tutti i consoci preposti alle singole attività. Con zelo, con cura sapiente e meticolosa gareggiano nell'opera comune accrescendone l'importanza con amoroso intelletto a tal fine che ne riscosse plauso e risonanza non solo la nostra Accademia, ma la città e la provincia tutta.

CONCORSO MAGRASSI

In rispondenza alle nobili intenzioni che ispirarono allo indimenticabile Dott. Artemio Magrassi la fondazione di un premio a studenti dell'ultimo anno delle scuole medie superiori in seguito ad un concorso consistente in una libera composizione italiana, anche nel 1956 si è tenuta la prova che ha chiamato tra i concorrenti i migliori alunni delle nostre scuole.

Ecco il tema dettato dal Prof. Vincenzo Lonati: *Uno scrittore che molto ammiro e molto amo. Svolgete il tema interrogando direttamente voi stessi, i vostri pensieri ed il vostro sentimento.* La prova ha dato un risultato in verità soddisfacente, anche se tra i concorrenti non è emerso uno che si elevasse nettamente tra gli altri come degno di una medaglia d'oro. Furono assegnate tre medaglie d'argento ed apparvero lodevoli molti concorrenti dei quali non resta che segnalare i nomi ed esprimere il compiacimento della Commissione per la loro opera intelligente ed appassionata. I tre premiati di medaglia d'argento risultarono essere:

Crovato Paola - Nocivelli Franca - Parinetto Luciano.

Ripetiamo che il tema ha dato una buona prova degli studi e della appassionata intelligenza dei concorrenti. Un difetto comune fu quello di aver poco risposto alla parte del tema che doveva dire non solo l'ammirazione intellettuale per l'autore prescelto, ma il sentimento da lui suscitato nella nativa poesia dell'animo. Così la maggior parte dei componimenti salì al mondo astratto delle teorie estetiche, si giovò di larghe informazioni culturali ma non attinse la vergine sorgente del cuore. Per questo la Commissione ha accolto con un sorriso di compiacenza un lavoro che, anziché trattare di complicati autori stranieri, parlava del nostro antico sempre vivo Collodi che fu l'amore della intramontabile poesia della fanciullezza.

Concludendo: il concorso ha rivelato viva intelligenza e ben informata cultura nei nostri giovani.

RELAZIONE SUI «PREMI DI STUDIO» A STUDENTI BRESCIANI BISOGNOSI

Il nostro Socio, Avv. Ercoliano Bazoli, Presidente della Amministrazione Provinciale, prende quindi la parola per riferire sui Premi di Studio a studenti bresciani bisognosi.

Si compiace per la continuata simpatia che circonda l'Ateneo, palestra di studi tranquilli e severi rivolti alla educazione civile e all'aristocrazia della cultura bresciana; e per l'attività svolta costantemente e silenziosamente dall'Accademia attraverso pubblicazioni di elevato valore ed interesse scientifico, ultima delle quali, *Le vicende storiche della Val Sabbia*, del segretario Dr. Ugo Vaglia, che ha ottenuto lusinghieri consensi, è tanto più meritoria in quanto propone come argomento di studio le vicende di una valle dimenticata dagli studiosi.

E' in conseguenza di questa alta funzione scientifica, e quindi sociale, che l'Ateneo è apparso all'Amministrazione Provinciale l'Istituto più adatto al quale demandare la assegnazione dei Premi di Studio a studenti bresciani bisognosi, deliberati per la prima volta in data 18 dicembre 1953.

Tale Premio ha lo scopo di fornire i mezzi finanziari a chi « appartenga a famiglia di disagiate condizioni economiche, particolarmente se tali condizioni economiche siano determinate da sopravvenute disgrazie familiari e rendano difficile il proseguimento degli studi e se ne dimostri meritevole per profitto, condotta e qualità di mente e di cuore » (Regolamento, art. 4).

Per conseguire il fine propostosi l'Amministrazione Provinciale ha stanziato lire 1.150.000 per l'anno scolastico 1953-1954; lire 2.000.000 per l'anno 1954-1955; lire 3.000.000 per l'anno 1955-1956. In questo continuo aumento è la prova dell'importanza che l'Amministrazione dà ai valori culturali soprattutto se considerati come stimolo etico della gioventù. Ma essi sono anche il più delle volte premio ai sacrifici che genitori e parenti sostengono silenziosamente.

A conclusione del suo dire il Socio Avv. Bazoli legge la statistica finanziaria del primo triennio del Premio e le motivazioni più caratteristiche per individuare la finalità e la realtà del Premio stesso.

Anno 1953 - Anno scolastico 1953-1954:

Con delibera consigliare del 18 dicembre 1953, n. 2960	L. 1.000.000
A integrazione, delibera di Giunta del 19 novembre 1954	» 150.000
Totale	L. 1.150.000

Anno 1954 - Anno scolastico 1954-1955:

Con delibera consigliare del 30 dicembre 1954, n. 3423	L. 2.000.000

Anno 1955 - Anno scolastico 1955-1956:

Con delibera consigliare del 7 dicembre 1955, n.	L. 3.000.000

Anno 1953-1954:

N. 10 premi di L. 70.000 cadauno per scuole medie inferiori (cinque) superiori (cinque); Università L. 150.000 (due). Casi meritevoli considerati oltre i premi regolamentari n. 9.

Anno 1954-1955:

N. 10 premi da L. 70.000 cadauno scuole medie superiori.
N. 10 premi da L. 40.000 cadauno scuole medie inferiori.
N. 4 premi da L. 150.000 cadauno universitari.

Casi meritevoli considerati oltre i premi regolamentari n. 8 solo per scuole medie, essendo il 30 marzo p. v. il termine fissato per la presentazione delle domande dei premi riservati agli universitari.

Il Socio Avv. Bazoli a conclusione della elevata, precisa, e commossa relazione, legge le seguenti motivazioni tolte dai verbali della Commissione designata alla valutazione dei titoli presentati dai concorrenti:

I

Famiglia composta dalla madre domestica, dal padre venditore ambulante, da due figlioli di anni 15 e di anni 12 che trae i mezzi di sostentamento dal modesto commercio del capo famiglia. La famigliola vive educata all'onestà, alla economia e con notevoli sforzi il minore — una bambina — che dimostra intelligenza e volontà, avviata agli studi. Improvvisamente il padre viene a mancare, la mamma pur raddoppiando i suoi umili servizi non riesce a sollevare dall'improvvisa indigenza sé ed i figli e, ultimo sacrificio, si vede costretta a far cessare gli studi alla bambina. Viene a conoscenza della iniziativa dell'Amministrazione Provinciale. Si aggrappa con tutto l'amore materno, sa che la sua bambina è doppiamente meritevole per profitto e per bisogno e si rivolge fiduciosa con la sua domanda. La Commissione nella sua obiettività riconosce che sussistono le condizioni previste dal regolamento ed assegna un premio di L. 70.000.

« Questo premio rappresenta la vita per la mia famiglia aiutandomi a far fronte ai debiti che ho dovuto fare in questi ultimi tempi ed a guardare con più serenità e fiducia al domani. Per la mia bambina è un provvidenziale aiuto nei suoi studi che può continuare assecondando la sua naturale aspirazione ». Tale è il ringraziamento di quella mamma.

II

Famiglia di discrete condizioni economiche: la figliola frequenta il primo anno d'università e il babbo e la mamma hanno solo in lei l'oggetto delle attenzioni e dell'amore. In un incidente stradale i genitori periscono, la giovane è gravemente ferita. Dopo mesi di clinica si riprende e pur nel dolore, nella solitudine confortata dall'affetto di una zia che vive in povertà e che fa sforzi per aiutarla, trova la forza di riprendere e continuare gli studi.

III

Genitori che nel loro modesto lavoro di affittuali di un piccolo appezzamento nella pianura bresciana circondano di cure ed amore le loro due bambine di cui una è presto colpita da uno dei mali più terribili: la cecità. Nello sforzo di allietare la sua esistenza s'impongono il sacrificio di farle frequentare la scuola media dove per profitto ed intelligenza si palesa subito fra le migliori allieve. In breve tempo prima la mamma poi il padre vengono a mancare. La sorella umile lavoratrice si sostituisce a loro, riversa ogni sua attenzione ogni sua possibilità sulla studentessa perché continui gli studi e riesce faticosamente a farla proseguire. Chiede per un premio di studio; la Commissione la riconosce pienamente meritevole.

ATTI ACCADEMICI

ALBERTO ALBERTINI
(SOCIO EFFETTIVO)

SILLOGE D'ISCRIZIONI LATINE ANTICHE ESISTENTI IN BRESCIA

N. 1 - Lastra di marmo grigio di grana grossa cristallina, già infissa in un muro del giardino della casa di proprietà dell'Ing. M. Spada in via Tosio n. 19. Di là fu tolta nel 1952, demolendosi lo stabile per costruire un nuovo edificio *(Condominio Tosio)*. Conservasi ora nel giardino di altra casa dell'Ing. Spada. Alta m. 0,82, larga m. 0,47, grossa m. 0,038-0,040.

O S S A ·
P · L E G I I ·
mm. 42 A M Y N T H A E · *(sic)*
(un vaso fittile ansato)

Ossa P(ublii) Legii Amynthae. L'iscrizione è d'un tipo assai comune, che s'incontra nel coperchio di arcule sepolcrali, anche nella formula ellittica che ricorre nella presente.

Cfr.: per esempio *CIL.* V 4694 (rinvenuta in Brescia nel 1828 presso la Porta di Torrelunga e ora al Museo): *Ossa L(ucii) Quincti Grulli; CIL.* V 503*.12 (titolo ravennate, riportato per errore tra i Bresciani dal Muratori e dallo Gnocchi): *Ossa L(ucii) Titini L(ucii) l(iberti) Silonis; S. I.* 243 (di Aquileia): *Ossa L(ucii) Fabrici Valentis;* 262 (di Aquileia): *Ossa Mevi* [*A*] *basc(a)nti;* 381 (di Quiniis, presso Udine): *Ossa L(ucii) Flamini Rufini,* ecc.

Legius è un gentilizio sconosciuto, almeno nell'epigrafia della Gallia Cisalpina. Nell'*Onomasticon* del Perin è citato in base a un titolo riportato dal Marini, *Atti e monumenti de' Fratelli Arvali* (1795), p. 33. *Amynthas* (nonostante la grafia errata) non presenta difficoltà. Questo cognome, nella grafia *Amintas* (sic), ricorre in *CIL.* V *6662 (di Vercelli).

I punti separativi posti sulla linea, anziché a mezza altezza, al centro dello spazio tra una parola e un'altra, e soprattutto l'esame dei caratteri mi convincono che si tratta d'un falso, forse settecentesco o del primo ottocento. E questo può spiegare l'uso che nel secolo scorso fece della lastra il Vantini.

Al verso infatti la lastra reca un'iscrizione, in italiano, che è spiegata da quanto segue: « *Nel giardino della casa già di mia proprietà (Via Tosio n. 19) l'architetto Rodolfo Vantini fece a suo tempo erigere un ricordo marmoreo alla sua prima moglie Elena Lera in Vantini. Tale ricordo era costituito da un busto di marmo con piedistallo; al di sotto di tale piedistallo venne murata la lapide con la seguente scritta:* I FIORI DI QUESTO GIARDINO / SIAN SACRI A TE / CHE FOSTI IL PIU' BELL'ORNAMENTO DELLA MIA CASA / CHE SEI TUTTORA / IL PIU' DOLCE DE' MIEI PENSIERI » (Notizie fornitemi per iscritto dall'Ing. Mario Spada). Quando la lapide, murata dal Vantini nel secolo scorso, fu tolta nel 1952 dal muro del giardino, fu possibile leggere nell'altra faccia l'iscrizione qui pubblicata e che ritengo falsa.

Del gentilizio *Legius* non m'è riuscito di trovare una conferma. Che sia stato il titolo riportato dal Marini a

suggerirlo all'autore di questo falso? Anche la grafia *Amynth-as* denuncia più falsa dottrina che rozza ignoranza.

Nell'area della predetta casa Spada (e già del Vantini nel secolo scorso) furono rinvenuti, durante la demolizione dello stabile e nello stesso anno 1952, un mosaico romano a circa m. 4,30 sotto il livello della pavimentazione stradale e, in terreno di riporto, la parte superiore di un'ara (dado e coronamento sagomato), sostenente la statua dell'*Aequitas*. Questa pietra (alta m. 0,57, larga m. 0,53 nel coronamento e m. 0,44 nel dado) fu da me edita e illustrata (vedi « Giornale di Brescia », a. VIII, n. 252, del 23 ottobre 1952, p. 3; A. Albertini, *Rinvenimento d'una nuova iscrizione romana in Brescia*, in « Epigraphica », Riv. It. di Epigrafia, Milano, 1951 (pubblic. nel 1953), pp. 92-95; cfr. Calderini, in *Storia di Milano* I, [1953], p. 235, n. 5).

Nel recinto dei « Magazzini Generali » (Via S. Giovanni Bosco n. 17 a), nei primi mesi del 1954, in seguito a una segnalazione del compianto Ing. Orazio Nebel († 1955), vidi, oltre a una tomba a inumazione costituita di tavelloni di cotto, che era venuta alla luce durante i lavori di scavo per le fondamenta d'una nuova costruzione, alcuni marmi antichi, e cioè:

1) un piccolo rocchio di colonna scanalata, di pietra di Botticino;

2) la parte inferiore di un'aretta, pure di pietra di Botticino, recante nei fianchi del dado raffigurazioni di piante di mezzo rilievo e nella fronte quella d'una corona di quercia, parrebbe, assai logora a causa delle intemperie;

3) una pietra, pure di Botticino, con iscrizione riquadrata da una cornice sagomata nella fronte, l'unica parte visibile, perché la pietra era allora murata nella parete esterna in mattoni dell'edificio dove si conservano i formaggi rivolta a W, a lato d'un portale e in basso, a destra. Secondo un anziano dipendente della ditta, era stata trovata ventidue anni prima, e cioè nel 1931 o 1932, nelle cantine sottostanti, durante i primi lavori per le costruzioni che dovevano costituire i « Magazzini Generali »;

4) una base profilata inserita in un muro esterno degli stessi magazzini, a poca distanza dalla sede dell'Agenzia n. 3 della Banca S. Paolo, come dirò anche più avanti.

Avvisata la Soprintendenza alle antichità, i nn. 2 e 3, come i tavelloni della tomba a inumazione, furono trasportati dal personale dei Civici Musei nei locali del Museo Romano, con l'assistenza sempre cortesissima dei dirigenti della S. A., Comm. Arnaldo Galliani e Dott. Ing. Carlo Viganò.

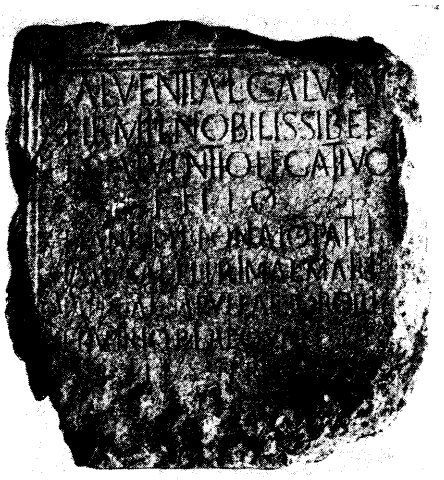
Un'altra tomba a inumazione fu rinvenuta nel 1955 sul ciglio della Via Dalmazia, sempre entro i limiti del recinto dei Magazzini Generali. Ne diede notizia nel « Giornale di Brescia » del 16 ottobre 1955 Giuseppe Bonafini.

N. 2 - Grosso dado di pietra di Botticino, scalpellato nella parte posteriore e danneggiato specialmente nella parte inferiore, rinvenuto, pare, nel 1931 o 1932 in una cantina d'un vecchio edificio preesistente al magazzino dove si conservano i formaggi nell'area dei « Magazzini Generali », poi murato nella parete esterna di detto magazzino (dove lo vidi nell'inverno e nell'estate del 1954) a destra del portale, in basso, nell'angolo. Alto m. 0,965, largo m. 0,91, grosso m. 0,345. Originariamente di forma cubica (la grossezza attuale è meno della metà dell'originale) serba una parte della cornice sagomata del fianco sinistro; un'analoga corniciatura è da supporre nel fianco destro.

Reca un'iscrizione di carattere sepolcrale riquadrata da una cornice sagomata elegantemente, della quale tuttavia sono rimasti solo alcuni tratti e l'angolo destro in alto.

Dal 1955 conservato nel Museo Romano di Brescia.

I caratteri sono d'ottima epoca, eleganti, del I secolo d. C., direi.



CALVENTIA·L·CALVEN
FIRMII·NOBILIS·SIB·ET
L·CALVENTIO·LEGATIVO
FILIO
P·PAPIRIO·P·L·OPTATO·PATRI
PAPIRIAE·P·L·PRIMAE·MATRI
PAPIRIAE·SATVLLAE·SORORI
P·PAPIRIO·P·L·AEQVALI·ET
II FRATRIB

Calventia L(ucii) Calven[ti] Firmii Nobilis sib(i) et L(ucio) Calventio Legativo filio, P(ublio) Papirio P(ublii) l(iberto) Optato patri, Papiriae P(ublii) l(ibertae) Primae matri, Papiriae Satullae sorori, P(ublio) Papirio P(ublii) l(iberto) Aequali et [———]*ii (?) fratrib(us).*

Nella nona riga, a destra, non ho potuto leggere più che] I I. Ho tentato inutilmente *([Papi]rio?* o *[Vica]rio?)*. Forse, una nuova fotografia eseguita in condizioni migliori potrà permettere di accertare meglio le lettere superstiti. Certamente sarebbe seducente l'ipotesi che in quello spazio fosse il nome d'un fratello non ancora affrancato (il posto per un insieme di tre nomi come per quell'altro fratello in ogni modo non c'è) e che il nome intero dello stesso, dopo l'affrancazione potesse leggersi nella base descritta sotto al N. 3, posto che questa appartenesse allo stesso monumento.

L'interessante epigrafe permette di ricostruire un'intera famiglia di liberti: *Publius Papirius Optatus* e *Papiria Prima*, genitori, *Papiria Satulla*, *P(ublius) Papirius Aequalis* e un altro fratello, del quale non è sicuro il nome, come abbiamo detto, e non è sicura neppure la condizione di liberto di un membro della *gens Papiria*, come per i già nominati, e inoltre *Calventia*, altra figlia di Optato e di Prima, e moglie (o piuttosto concubina, e liberta) di un *L(ucius) Calventius Firmius Nobilis* e madre di *L(ucius) Calventius Legativus*, che è certamente figlio di *L(ucius) Calventius Firmius Nobilis*, del quale porta il *praenomen*.

I gentilizi *Calventius*, *Papirius*, *Firmius* sono abbastanza frequenti, specialmente i primi due, anche nell'onomastica della Gallia Cisalpina (cfr. *CIL.* V e *S.I.* Vedi anche *I.I.* X 610). Non nuovi neppure i *cognomina Optatus*, *Satulla* (per questo cfr. per esempio *CIL.* V 4682), *Prima*, *Aequalis* (per questo, sempre nei limiti della Gallia Cisalpina vedi *CIL.* V 6051). *Nobilis*, originariamente un nome comune, compare nell'onomastica anche di gente di condizione libertina. Di *Legativus* non ho trovato conferme da nessuna parte.

Un *L. Calventius Legativus* attesta *CIL.* V 4558: *L(ucio) Calventio/Legativo/Calventia/ T* (. . . . . ?) ed il cognome era parso sospetto al Mommsen, il quale aveva tentato senza necessità: *L(ucii) f(ilio) Gativo*, riducendo a *Gativus* il *cognonem* e introducendo un patronimico che non compare neppure nella nuova lapide nella menzione di *L(ucius) Calventius Legativus*. I personaggi nominati in questa iscrizione del *CIL.*, potrebbero essere identificati con quelli della nuova lapide iscritta? L'iscrizione *CIL.* V 4558 è in ogni modo da accostare alla nostra. Purtroppo essa è perduta. L'ha trasmessa il Totti (Bibl. Querin. Ms. A.I. 24,

add. p. 125, n. 435) e dopo di lui il Soncini (cfr. Bibl. Querin. Ms. I. II. 7, già Martineng. H. II. 7, del 1605, f. 5; e, ora, non solo la copia di ms. del Soncini, Bibl. Querin. L. I. 26, ma lo stesso ms. originario, da me rintracciato presso la Fondazione « Ugo da Como » in Lonato, MS. 181, del 1610, Fol. XXXII. Vedi *Copia di manoscritti del nobile bresciano Francesco Soncini ignota a Teodoro Mommsen, Bibl. Querin. di Brescia L. I. 26,* in « Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni », d'imminente pubblicazione).

N. 3 - Base profilata di cippo di pietra di Botticino. Si trova tuttora inserita in un muretto esterno dei « Magazzini Generali » in Via S. Giovanni Bosco n. 17, a poca distanza, e precisamente a m. 0,21, dallo spigolo E della palazzina dove ha sede l'Agenzia n. 3 della Banca S. Paolo, a sinistra di detto spigolo e a livello del suolo (marciapiede, non bitumato). Alta m. 0,42 circa, larga m. 1,19-1,20, la grossezza non l'ho potuta rilevare. Sullo zoccolo sono incise le parole

ET · P · PAPIRIO · P · L · VICARIO · FRATRI

e cioè: *et P(ublio) Papirio P(ublii) l(iberto) Vicario fratri.* Queste parole costituiscono evidentemente un frammento, certamente l'ultima riga, un'aggiunta, di un'iscrizione di carattere sepolcrale.

Per il cognome *Vicarius*, cfr. *CIL.* V 3639, 5825 *lib.*, 6776, 7850 *praen.*; 6776 [*Vica*]*rio.*

Si presenta adunque, dopo quelli menzionati nell'iscrizione precedente, un altro liberto d'un P. Papirio. (Un altro fratello di *Calventia* della precedente lapide?). Questa base apparteneva al monumento sepolcrale del quale la pietra precedentemente descritta costituiva il dado? Quando sarà estratta dal muro si potrà meglio procedere al confronto tra le due epigrafi. I caratteri, alti cm. 4,8, sono regolari e bene incisi, d'ottima età. La I di *Papirius* s'allunga al di sopra delle altre lettere, come nell'iscrizione precedente.

N. 4 - Frammento di cippo di pietra con titolo sepolcrale (mi fu indicato dal consocio Prof. A. Ferretti-Torricelli). Si trova in opera, coricato, nello spigolo d'una casa che sorge in Via Capriolo n. 1 all'angolo con Rua Soera, sopra i locali d'un negozio di confezioni, a circa m. 2,78 dal suolo, nella parete volta a settentrione. Alto m. 0,84, largo m. 0,36, grosso m. 0,32. Date le dimensioni, mi pare che si possa

ritenere il dado, sia pure mutilo a destra, d'un cippo a forma d'ara, non a testa tonda. Si vedeva a metà da diversi anni. L'aiuto prestatomi dal Geom. Spada, dell'Uff. tecnico comunale, ha permesso di scoprirla per intero (maggio 1956).

V
Q · P V B L
A N T H
E T · V I R I A
M A C R I
C O N T V
E T · V I R I A E · S (nesso A E)
T E R T V L

V(ivus) [*f(ecit)*] *Q(uintus) Publi*[*cius*] *Anth*[*us sibi*] / *et Viria*[*e*] / *Macri*[*nae*] *contu*[*bern(ali)* / *et Viriae S*[*ex(ti)? l(ibertae)?*] / *Tertul*[*lae*].

I caratteri appaiono regolari e bene incisi.

I segni separativi sono di forma allungata, dall'alto in basso e da destra verso sinistra.

Colui che fece da vivo il sepolcro, e pose il cippo, per sé e per Viria Macrina, sua compagna o contubernale, e per Viria Tertulla, sorella, certamente, della moglie, fu schiavo pubblico, forse, poi affrancato, come può dire il gentilizio *Publicius*, usato appunto per indicare gli affrancati di un municipio o d'una colonia, quando non si ricorreva a un gentilizio ricavato dal nome stesso del municipio o della colonia, come ad Aquileia, a Ostia... (*Aquileiensis*, *Ostiensis*, *Puteolanus*... Ma a Ostia è documentato per i servi pubblici manomessi l'uso di *Publicius* accanto a *Ostiensis*, e un uso analogo par di dovere ammettere, per Aquileia, dove compaiono numerosi *Poblicii* o *Publicii*, come risulta dall'elenco fatto dal Calderini, *Aquileia Romana*, Milano, 1930, p. 535, *Pob-*, e 538, *Pub-*, alcuni dei quali di condizione libertina, cfr. A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana, Ricerche*, ecc., Berna, 1954, pp. 25-26 e note). A Brescia è documentato solo *Publicius* (o *Poblicius)* da 18 titoli riportati nel *CIL.*, vol. V, con 25 individui dei quali 18 m. e 7 f., ai quali si devono aggiungere quelli menzionati in *N.S.*, 1907, 725 (due f.) e 1950, 34 N. 35 e 39, N. 10 (ambedue m.). Notevole in *CIL.* V 4685: *P(ublius) Public(ius) Brixianorum.*

Non ho preso in considerazione la possibilità d'integrare *Publi(lius)*, benché possibile (Un *Publilius Vitalis* vedilo in *CIL.* V 4449). Il gentilizio delle due donne è già noto da titoli bresciani (vedi *CIL.* V 4240, 4493, 4625, 4710, 4182, più la nostra, nella quale ricorre due volte) ed è da considerare un gentilizio quasi tipicamente milanese, ma con corrispondenza anche in altre località della Lombardia antica (Calderini, *St. cit.*, p. 290, n. 9, citando il Nogara). Compare anche fuori della Lombardia, un po' dappertutto. Per i *Vir(r)ii* di Aquileia, vedi Calderini, *Aquileia Romana*, p. 570.

Tertulla e *Macrina* sono cognomi assai frequenti, specialmente il primo; *Tertullus (Tertulla)* è un diminutivo di *Tertius (Tertia)*, come *Lucillus*, *Lucullus*, da *Lucius*, *Quintillus*, *Quintulus* da *Quintus*, *Ant(h)ullus*, da *Ant(h)us*, ecc. Anche *Anthus (Antus)*, è abbastanza frequente; nel solo elenco delle *I.L.S.*, del Dessau, vedo la menzione di ben sedici individui portanti questo cognome (dal greco = *fiore)*, più sette col diminutivo *Antullus*, *Antulla (Antula)*, dei quali almeno quattro sono servi e almeno due liberti.

Alla riga 7 mi pare di poter integrare *et Viriae S* [*ex(ti)*] *l(ibertae)*. Un *Sex(tus) Veir(ius) Iunius* è ricordato nel titolo *CIL.* V 4710 (cfr. *CIL.* V 4625: [*Sex(tus)*] *Vir(ius) Iun*[*ius?*], ma è difficile che sia stato il padrone di Viria Tertulla e di Viria Macrina).

N. 5 - *CIL.* V 4703. Cippo sepolcrale a testa tonda di pietra di Botticino rinvenuto durante certi lavori di sistemazione della portineria della Civica Pinacoteca « Tosio-Martinengo », in Via Martinengo da Barco, sotto vecchi intonachi in uno dei muri (cfr. Registro degli ingressi dei Civici Musei, conservato presso la Direzione degli Istituti culturali del Comune di Brescia, n. 2, 1° agosto 1953). Alto m. 0,595, largo m. 0,33, grosso m. 0,29. Il retro è stato vuotato come per formare un'arcula o una vasca, non so quando.

Q · R · H
I N · F R · P · X

Q(uinti) R(.....?) H(.....?) in fr(ontem) p(edes) **X.**
Non è altro, come ho già notato che *CIL.* V 4703, un cippo che il Soncini dice esistente ai suoi tempi. Si veda il ms., che il Mommsen (cfr. *CIL.* V pag. 437) non poté consultare

e che è stato da me rintracciato presso la Fondazione « Ugo Da Como » in Lonato [cfr. i già citati *Studi in onore di Aristide Calderini e di Roberto Paribeni*, di prossima pubblicazione], MS. 181, codice cartaceo del secolo XVII, opera di Francesco Soncini, 1610, Fol. CLXIII, con l'indicazione dell'ubicazione: *In viridario Magnifici Domini Io. Baptae Fisonei.* Forse alla fine del secolo (1680), quando fu costruito appunto il palazzo dei Martinengo da Barco, il cippo andò perduto in quanto reimpiegato nella costruzione del muro, nel quale nel 1953 è stato trovato.

N. 6 - Tabula di marmo con margine in alto e iscrizione sepolcrale. Giaceva nel cimitero della Raffa (frazione di Puegnago, sul lago di Garda). Durante l'ultima guerra fu trasportata a Castenedolo. Alta m. 0,30, larga m. 0,50, grossa m. 0,18. I caratteri sono regolari e bene incisi, anzi abbastanza eleganti, d'ottima età.

COLLEG·FABROR
Q·PETRONIO P·VALERIO (Nesso NI)
VETERANO ALPINO
VI·VIR·AVG·VI·VI·R·AVG

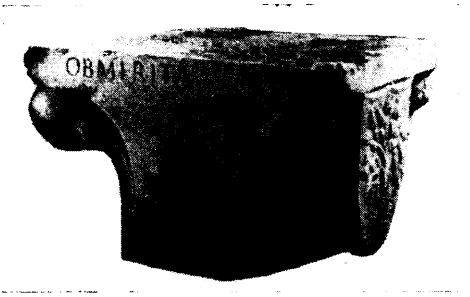
Colleg(ium) fabror(um) Q(uinto) Petronio Veterano VIvir(o) aug(ustali), P(ublio) Valerio Alpino VI(viro) aug(ustali).

Il *cognomen Veteranus* compare per esempio in *CIL.* III 1560 = *D.* 3845; *CIL.* V 7366 = *D.* 2406; *D.* 7886; *T(itus) Claudius Aug(usti) l(ibertus) Veteranus.* L'altro *cognomen, Alpinus,* è tutt'altro che raro nell'onomastica della Gallia Cisalpina. Cfr. *CIL.* V 3356 (di ceto senatorio), 3222, 6873, 7813 (bis), 7894, 7899. Cfr. inoltre *CIL.* V 6597: [— — —] *nus Alpinus;* 4523: *Alpinus Frontonis f(ilius);* 4762: *Alpina;* 7958: *Alpinula* (?) e, forse, tra le bresciane, *CIL.* V 4202. Parrebbe un nome d'individui di razza indigena, usato come cognome dopo la romanizzazione.

Il monumento fu eretto ai due personaggi, appartenenti all'*ordo* dei *VIviri augustales,* dal *collegium fabrorum,* una delle corporazioni più importanti di destinazione pubblica, menzionati spesso insieme coi *centonarii* e coi *dendrophori* nelle iscrizioni dell'età imperiale. Questi collegi disimpegnavano, com'è noto, il servizio di vigili del fuoco nei municipi. Oltre agli altri scopi propri della corporazione, il collegio dei *fabri* aveva quello, secondario, di provvedere, se non c'era chi provvedeva, alla sepoltura dei propri membri. Funzionava cioè anch'esso da *collegium funeraticium,* come in generale i *collegia* (cfr. anche Liebenam, op. cit., p. 13; De Vincenti, v. *Funus,* in De Ruggiero, op. cit., vol. cit., pp. 348-352, a p. 349). Per i *fabri,* cfr. Liebenam, art. *Fabri,* in De Ruggiero, *Diz. Epigr.,* III, 4-18; Kornemann, st. v., in PW., *RE.,* VI (1909), coll. 1888-1925, specialm. 1891-1918; Rostovzev, *Storia economica e sociale* ecc., Firenze [1953], 449 n. 46 e 473; Calderini, in *Storia di Milano,* I (1953), 281 e 283. Il *collegium fabrorum* è menzionato spesso nelle iscrizioni appartenenti al territorio dell'antica *Brixia.* Non parliamo dei *VIviri augustales,* menzionati in più di cinquanta titoli, di quelli appartenenti a *Brixia* e al suo territorio. (Oltre a quelli riportati nel *CIL.* vol. V e nei *S. I.* 1276, 1277, vedi *N. S.* 1896, 357; 1907, 719; 1950, 35 N. 7, 37 N. 8, 39 N. 10). Per questo famoso sodalizio rimando al Premerstein, v. *Augustales,* in De Ruggiero, op. cit., I, 824-877; Calderini, op. cit., 271-276, dove si tien conto anche dei lavori della Taylor, dello Smith, del Chilver, del Nock.

N. 7 - Capitello proveniente da una casa colpita da bombe aeree il 13 luglio 1944 (già casa Cuzzetti - Ottelli, via Gabriele Rosa n. 11). Il capitello sosteneva due archi. Fuori opera, fu ricuperato e trasportato a Castenedolo.

Alto m. 0,40, lato m. 0.60. Nell'abaco, in un lato porta scolpite le ultime due parole, l'ultima riga, probabilmente, di un'iscrizione:



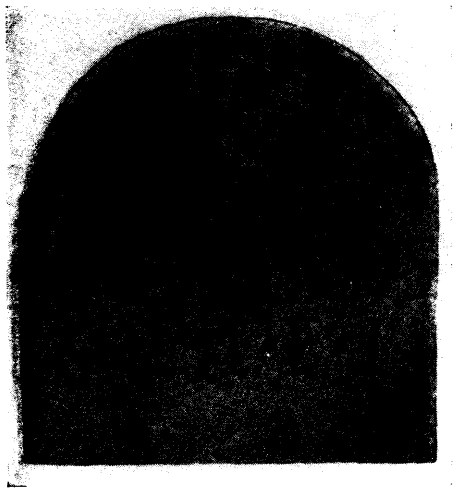
O B M E R I T A

L'attuale capitello par debba essere stata la parte inferiore d'un monumento onorario, ridotto in età moderna a capitello. Caratteri regolari e bene incisi.

Ob merita, ob merita eius, ob merita erga se collata, o simili, sono formule che compaiono, anche abbreviate, frequentemente in iscrizioni sia onorarie (cfr. *CIL.* V 4355, 4426, 4463, 4416, tra le bresciane), sia sepolcrali (cfr. per esempio *CIL.* V 4404, tra le bresciane, e 6623, 7543). Forse l'iscrizione terminava nel cippo antico con queste parole, come *CIL.* V 4355, ma non è da escludere che non potessero seguirne altre, come in *CIL* V 4416 e 4404, o che la formula potesse essere più ampia, come per esempio, in *CIL.* V 4426 e 4463. Ma queste parole scomparvero in ogni modo, come è perduto quanto precedeva, per opera di chi scolpì nel secolo XV il capitello utilizzando la pietra antica. Nello stemma applicato al fianco del capitello (a destra di chi guarda quel che resta della fronte antica, sono scolpiti una pianta, certamente un gelso, e tre lettere HMO, certamente H e MO, le iniziali di un membro della famiglia Moro, con lo stemma dei quali par di dovere identificare quello di cui parliamo (cfr. Gelmini, *Stemmi bresciani*, Bibl. Querin., ms. F. VIII, 7-9, 7 n. 177).

N. 8 - Cippo a testa tonda di pietra di Rezzato (o di Botticino, che è lo stesso, com'è noto), rinvenuto in territorio di Castenedolo durante lo scavo del canale Garza, in località Ghiselle. Rimase giacente nel cortile del comune di Borgosatollo. Fu poi trasportata a Castenedolo qualche anno fa (notizie fornite dal Geom. Belpietro). Alto m. 0,60, largo m. 0,98, grosso m. 0,12.

I caratteri sono poco regolari e, se non erro, piuttosto antichi. Punti triangolari, rozzamente incisi. L'insieme pare il prodotto di un'officina rustica.



C · SVLPICIVS
C · F · T · F · I

C(aius) Sulpicius C(ai) f(ilius) t(estamento) f(ieri) i(ussit).

Di notevole è la mancanza del *cognomen*. E questo particolare potrebbe confermare che il cippo non fu posto dopo l'età neroniana.

N. 9 - Grosso blocco di pietra di Rezzato rinvenuto in aperta campagna nel territorio di Ghedi, coperchio d'una grossa arca, con iscrizione nella fronte corniciata. Alto m. 0,50, largo m. 1,80, grosso m. 1,50. Da Ghedi fu trasportato a Castenedolo qualche anno fa.

Scrittura non quadrata. Si noti soprattutto la forma di alcune lettere, la linea orizzontale della L è inferiore alla metà dell'asta verticale; la F ha, a sua volta, la sbarra inferiore più corta di quella superiore e avvicinata alla stessa; la T ha la sbarra inclinata da destra a sinistra e somiglia alla T che ricorre nella capitale rustica. Non molto frequente è l'uso della lettera G per l'abbreviazione del *praenomen C(aius)*. Le abbreviazioni V F sono sulla corniciatura.

V G·ACVTIVS·L·F·IVLIVS F

V(ivus) f(ecit) G(aius) Acutius L(uci) f(ilius) Iulius.

Per altri *Acutii* menzionati in epigrafi dell'antico territorio bresciano, vedi *CIL.* V 4250, 4384, 4258, 4400, 4488, 4916; *N. S.* 1950, 32 N. 2. *Iulius, Iulia* frequentissimo gentilizio, compare come *cognomen* raramente. Nell'epigrafia della Gallia Cisalpina compare in *CIL.* V 2830 *(lib.)*, 3586, 5328 *(lib.)* 6551, 6598. Tra i titoli bresciani vedi *S. I.* 1281 (cfr. *N. S.* 1885, 332).

L'iscrizione mi pare da assegnare a piuttosto tarda età imperiale.

N. 10 - Frammento di pietra di Rezzato (così ridotto certo per un reimpiego), alto m. 0,20, largo m. 0,35, grosso m. 0,10. Giaceva in un mucchio di pietre provenienti da demolizioni fatte, nei pressi di Porta Venezia, in Brescia. Ignota una più precisa provenienza. Dall'esame, all'estremità del frammento, a sinistra, risulta scalpellata la cornice che doveva riquadrare l'iscrizione in antico. I caratteri mi paiono d'età imperiale piuttosto avanzata (III secolo?).

Da Brescia fu trasportato a Castenedolo.

TAPPO
SYNOIS ·

Tappo[nia?] Synois? o [— — —]*synois?*

Nella prima riga mi par di poter integrare *Tapponia*, gentilizio, che compare anche in *CIL.* V 4183 nel territorio bresciano (l'iscrizione esisteva in Leno): *Tapponia Specula*, moglie (tale è detta) di un *C(aius) Tappo Tapponis f(ilius)*. Il cognome di personaggi maschili *Tappo, Tapponis*, compare anche in *CIL.* V 4372: *C(aius) Iuli[us] Tappo.* Cfr. 4513: XIV 3945 = *D.* 908. Inoltre *CIL.* V 861, 862 *(di ceto senat)* = *D.* 906, 6018, 8426; *S. I.* 898 = *D.* 8761 (Vercelli) e 1174 (Aquileia). Cfr. anche il Catulliano *Tappo* (104, 4).

E *Synois?* Può essere il cognome di *Tapponia*, forse per *Synoris*. Per questo vedi *CIL.* V 6008 (di Milano), *7575 *(lib.)*, VI 10085 = *D.* 1769; ecc.

Dell'esistenza in Castenedolo delle pietre iscritte dal N. 6 al N. 10 di questa piccola silloge seppi dal collega Prof. Camillo Boselli. Le notizie sul rinvenimento di esse (e del N. 14) mi sono state date dal Geom. Antonio Belpietro.

N. 11 - Aretta di pietra di Rezzato alta m. 0,39, larga m. 0,29, grossa m. 0,15-16. Giaceva abbandonata in un cortile di Castenedolo. Da un meccanico fu ceduta ad Antonio Belpietro. Par che fosse stata trovata anni fa « sulla stradella che corre ai piedi della collina di Castenedolo tra la salita S. Antonio e via Mantova, strada ormai incorporata nella proprietà dopo il 1880 » (Notizie fornite dal Geom. Belpietro).

Le lettere sono regolari e bene incise, d'età buona.

BITTOIS
Q · HORTENSIVS
DORVS
V · S · L · M

Bittois Q(uintus) Hortensius Dorus v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

Un'iscrizione sacra votiva con tutti gli elementi essenziali. Ma quale divinità si celi sotto *Bittois*, confesso di non sapere, anche se mi par probabile pensare a una divinità indigena. Un errore del lapicida per *Brittis* (per una prima informazione sulle *Matres Brittae*, rimando al De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, I, p. 1042 a) non mi pare possibile. Piuttosto metterei il nome di quella divinità in relazione con la base (celtica? cfr. Holder) di nomi e cognomi, come *Bittius* (cfr. *D.* 5031; *Bittius Callistratus*, e *Bittius Thallus*, *D.* 3035, 5046; *CIL.* IX 1262; *N. S.* 1882, 315); *Bittia* (*CIL.* XIII 2080; N. S. 1882, 314; *Comm. Ateneo di Brescia* 1912, 341); *Bitio* (*CIL.* V 4924), *Bittio* (*CIL.* V 4647) e più direttamente *Bittus* (*CIL.* V 6645), *Bitto* (*CIL.* V 6853; XII 4066), *Bito* (*CIL.* V 6913; 8110, 56), *Bittalia* (*CIL.* V 4720), *Bittici* (*CIL.* V 4448) e, forse (?), *Vitta* (*CIL.* V 4761), nonché *Bit* [— — —] (*CIL.* V 8114, 75), ecc.

Mi sorride molto un accostamento, se non un'identificazione, delle **Bittoae* con le caratteristiche e comuni divinità celtiche, le *Matres* o *Matrae* o *Matrones*, o *Iunones*, ben documentate anche per il territorio bresciano da 18 epigrafi (cfr. Degrassi in N.S., 1950, p. 32 nel commento all'iscrizione N. 2, nel quale tuttavia non è tenuto conto di *CIL.* V 4854 e 4157 di Manerbio, come 4159 e 4160, citate dal Degrassi e, per una svista, attribuite a Manerba, né di N.S., 1912 p. 10 = « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1912, p. 381; vedi ora per *Mediolanum* e il suo territorio, A. Passerini, in *Storia di Milano, vol. cit.*, pp. 165, 207, 210 e le relative note; Calderini, *ibid.*, p. 268 e note).

Si può pensare a un soprannome locale, o tribale, delle *Matronae?* Seducente sarebbe anche, se fosse possibile, connettere il nome delle divinità, alle quali *Quintus Hortensius Dorus* pose la dedica ora pubblicata, con il ceppo celtico *bitu-* (cfr. Holder, col. 431), il cui significato è *eterno, perpetuo* e intendere *Bittois* = *aeternis (dis,* f.), un dativo plu-

rale da *bitu-*, *bito-* Alle *Matres* o *Matronae*, mi pare di dover, in ogni modo, pensare, più o meno direttamente.

N. 12 - Frammento (parte superiore sinistra) d'un cippo a testa tonda, rinvenuto nel marzo 1955 durante dei lavori di riparazione d'uno scolo d'acqua nell'abside della cripta originaria (o d'una costruzione piuttosto più antica della cripta romanica) della basilica di San Salvatore in Brescia (vedi comunque G. Panazza, *L'arte medioevale nel territorio Bresciano*, Bergamo, 1952, pp. 42 e segg.), presso una delle finestrelle, in basso, a sinistra. Ora nel Museo Romano.

Alto m. 0,40, largo m. 0,32. grosso m. 0,185.

P R	mm. 48
P V E L L E · P	mm. 40
N T I S S I M E	mm. 35
I T · A N N	

Pr[*ime (= primae)?*] *puelle* / [*pie*]*ntissime* [*vi*] / *x*]*it ann*[*os* . . . . .

Un'iscrizione dunque, com'era già annunziato dalla forma del cippo, di carattere sepolcrale. L'uso di *-e* per *-ae*, è frequente nella grafia del latino postclassico. Attribuirei il monumento ad età piuttosto tarda.

N. 13 - Cippo a testa tonda rovinato, specialmente nella parte inferiore, e spezzato in più parti, rinvenuto nel 1955 in via Palazzina (fuori Porta Cremona) insieme con frammenti di pietra, vasetti di vetro rotti, due lucerne (una spezzata), tegole sesquipedali infrante. Il frammento di pietra più grande e più notevole, con un altro trovato insieme, potrebbe essere stato, data la forma, il sostegno nel quale era confitta una stele, ma non direi la nostra. Alto m. 0,57, largo m. 0,41, grosso m. 0,12. Caratteri non sempre regolari e bene incisi.

V F
L · V A L E R I V S
R V S T I C I O
S I B I · E T · B I R R I A E (nesso AE)
S E C V N D
O R I · O P T I M
P · X
P · X

V(ivus) f(ecit) L(ucius) Valerius Rusticio, sibi et Birriae Secund(ae), [ux]ori optimae, [in fr(ontem)] p(edes) X, [in agr(um)] p(edes) X.

Dei gentilizi, mentre *Valerius* è frequentissimo nelle iscrizioni bresciane antiche, è raro *Birrius*. Cfr. *CIL.* V 4468: *Birrius P(ublii) l(ibertus) Abascantus* e anche 4125: *Birro* (ma *Birrius* è = *Virrius?*). Dei cognomi invece frequentissimo, come dappertutto, *Secundus, Secunda*, e invece nuovo per il bresciano *Rusticio*, mentre era già attestato *Rusticus*.

Il monumento, a cominciare dalla pietra, è piuttosto rozzo nell'insieme. Le dimensioni dell'area sepolcrale sono le più modeste, piedi 10×10 (un piede = m. 0,2945).

N. 14 - Parte d'una stele antica di marmo rosso (di Verona, parrebbe), simile sia per il marmo sia per la corniciatura (a giudicare da quanto ne resta), se non per la forma, alla stele rinvenuta sul colle del Castello di Brescia (cfr. *N.S.*, 1896, 357-58 = *D.* 6721), ora nella terza sala del nuovo Museo Romano di Brescia, di recente inaugurato. La nuova stele, o meglio quel che ne resta, dopo un evidente reimpiego, forse come stipite d'un caminetto, è stata rinvenuta nello scorso mese di dicembre 1955, mentre si scavavano le fondamenta del condominio dell' « Immobiliare Patrioti » in via Gramsci, angolo via Patrioti, in mezzo a materiale di riporto, in parte almeno, derivato da precedenti demolizioni. Il frammento è alto m. 0,53, largo m. 0,35, grosso m. 0,15. Nella fronte corniciata reca un'iscrizione, per fortuna completa (o quasi completa). I caratteri sono regolari e bene incisi, di buona età.

mm. 35	GENIO
mm. 36	COLLEGI
mm. 17	DENDROPHOR (nesso ND, H = H)
	M·CORNELIVS
	ALEXANDER
	QVINQVEN

Genio Collegi dendrophor(orum) o dendrophor(um), M(arcus) Cornelius Alexander quinquen(nalis)....(?).

E' la prima iscrizione che, tra quelle del territorio bresciano, menzioni il *genius collegii dendrophororum*. Del resto tra quelle della Gallia Cisalpina, vedo solo *CIL.* V 2794 (di Padova): *G(enio?) c(ollegii?) d(endrophororum?)*.... Nella epigrafia latina antica bresciana è invece menzionato il *genius collegii iumentariorum* (CIL. V 4211). Ma a Brescia furono certo erette altre dediche di questo genere, essendo la corporazione dei *dendrophori* sicuramente attestata in Brescia da un discreto numero di titoli, sia da sola (*CIL.* V 4341, del III secolo, 4388, 4418), sia insieme e dopo quelle dei *fabri* e dei *centonarii*, nell'ordine usuale (*CIL.* V 4477). Cfr. anche *CIL.* V 4449 e 4484 per la menzione dei *collegia omnia*.

Per le notizie essenziali sul *collegium dendrophororum* rimando a S. Aurigemma, in De Ruggiero, II, 1671-1705, vedi *Dendrophori*, e al Cumont, in PW., *RE.*; V (1905), coll. 216-219. Per i *dendrophori* in iscrizioni milanesi, nelle quali non compaiono citati dopo i *fabri* e i *centonarii*, vedi Calderini, op. cit., 267 e n. 7. Nel breve commento al N. 6 di questa piccola silloge abbiamo ricordato che i *dendrophori*, insieme coi *fabri* e coi *centonarii* disimpegnavano la funzione di vigili del fuoco nei municipi (cfr. anche Rostovzev, *op. cit.*, 535); né i *dendrophori* derogavano dall'uso delle altre corporazioni di assolvere, in caso, l'obbligo della sepoltura dei propri associati (cfr. Aurigemma, *op. cit.*, 1698-99; Cumont, *op. cit.*, col. 218).

La dedica al *Genius coll. dendrophororum* che leggiamo nel nostro frammento di stele, fu posta da un gerarca della corporazione, e cioè da un *quinquennalis*. I collegia, com'è noto, avevano una gerarchia modellata su quella dei municipi (cfr. Aurigemma, *op. cit.*, 1690 sgg. anche per quanto riguarda l'elezione e le mansioni dei *quinquennales* della corporazione).

L'iscrizione mi pare completa, negli elementi essenziali; tuttavia potrebbe mancare in basso una o due righe, perché non mi pare che si possa escludere che il titolo si chiudesse con una formula quale poteva essere usata in una iscrizione di questo genere. L'attribuirei al II secolo d. C.

N. 15 - Frammento di colonna o cippo miliare, di pietra calcarea bianco-cinerea, proveniente da Bedizzole. Sul suo rinvenimento, avvenuto nel 1953 (non 1955) scriveva il

P. Giovanni Bontacchio, Oblato, in una lettera diretta il 13 giugno 1955 all'ispettorato alle antichità: « Circa due anni or sono, dalla parte interna dell'ingresso del castello medioevale di Bedizzole, negli scavi per l'incanalatura dell'acqua potabile, credo a poco più di un metro di profondità, venne scoperto un resto di colonna, o pietra miliare... Gli operai l'hanno collocata vicino al muro di destra e ha servito per due anni ai vicini di casa, come sedile ».

In data 16 giugno scrissi al Bontacchio, comunicando la lettura del testo inviato e chiedendo particolari sul rinvenimento e suggerendo di convincere l'autorità locale a curare il trasporto a Brescia del pezzo per unirlo agli altri miliari del Museo. Nella risposta in data 18 giugno il P. Bontacchio aggiungeva quanto segue: « *Sopra l'ingresso del castello sta una torre pure medioevale. Il pezzo fu rinvenuto a un metro di profondità immediatamente dopo l'ingresso, indipendentemente dalle fondamenta della torre. Nella costruzione del castello forse venne lasciato al suo posto, ma sepolto sotto l'attuale via d'ingresso col terriccio nella escavazione della fossa che esisteva intorno al castello. Quindi non terreno vegetale, ma sepolto sotto terreno di riporto; non reimpiegato, ma trascurato* ».

Nell'estate dello stesso anno fu poi trasportato al Museo Romano di Brescia, dove è esposto nella cella di levante del Capitolium con gli altri cippi. Del rinvenimento diede notizia G. Bonafini nel « Giornale di Brescia » del 24 giugno 1955, a. XI, n. 150 e del 6 agosto, stesso anno, n. 187.

Il frammento è alto m. 0,45; diametro m. 0,555. Della iscrizione resta quanto segue:

O

MF SEMP

P / / II //// ONSS III BONO

PROCONSS

L'iscrizione è senza dubbio da confrontare, e integrare, con quella del cippo miliare *CIL.* V 8024 = *D.* 753 (Sirmione):

[imp(eratori) Caess(ari) d(omino) n(ostro) Fl(avio) Cl(audio) Iulian]o (?) / [p(io) f(elici), victori ac triu]mf(atori) semp(er) / Aug(usto)], p(ontifici) [m(aximo),i]mp(?eratori) [VII, c]onss(uli) III, bono / [r(ei) p(ublicae) nato, p(atri) p(atriae)], proconss.

Il Dessau rimanda ai cippi *CIL.* V 8035 (Verona), 8036 (Verona), 8053 (Volano di Trento) e simili, dello stesso imperatore. Poiché Giuliano fu console per la terza volta nel 361 e per la quarta nel 363, il nostro cippo, come *CIL.* V 8024, fu posto nel 361 o nel 362, mentre cippi come quelli rinvenuti presso Innsbruck, *CIL.* III 5983, 5984 (e 11980), recando la menzione del quarto consolato di Giuliano furono posti nel 363.

Sono quindi tre i cippi miliari rinvenuti nel territorio bresciano e relativi alla stessa strada riparata da Giuliano nel 361-362, se non si trascura (e non vedo una vera ragione) il cippo che il P. Brescianini vide in Palazzolo nel 1779 (cfr. *CIL.* 8024, in calce).

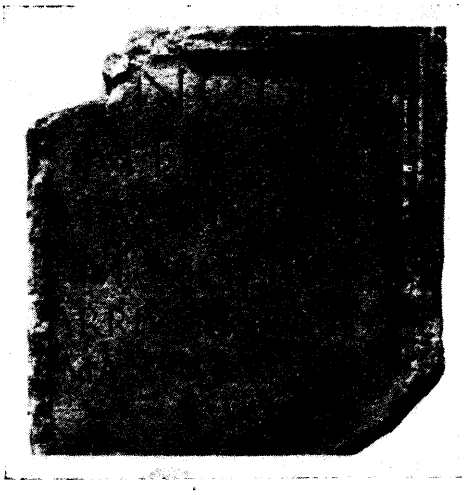
Per una informazione essenziale intorno all'opera dedicata dall'imperatore Giuliano al miglioramento del servizio postale e alla cura delle vie, rimando al Barbagallo, in De Ruggiero, *Diz. cit.*, IV, pp. 177-209, particolarmente p. 195; cfr. Bellino, nello stesso De Ruggiero, II, v. *cursus publicus*, pp. 1404-1425, a p. 1409, dove è detto che Giuliano curò molto la posta e dispose che s'impiegassero cavalli, non buoi o asini, secondo la testimonianza d'un passo del Codice Teodosiano.

Alberto Albertini

Aggiunte (giugno 1956):

1) *Per l'iscrizione N. 5 vedi già C. Boselli,* Commentari dell'Ateneo di Brescia *per l'anno 1953, 210 e 1954, 183. Per la tomba scoperta nel recinto dei Magazzini Generali nel 1954 e citata a p. 25 vedi lo stesso Boselli, ibid., 1954, 182.*

2) *Su segnalazione a me trasmessa dall'Ing. Mario Manzoni per mezzo del Geom. Spada, dell'Ufficio tecnico comunale, ho rintracciato nella campagna di Cellatica, in località detta « termegn », una pietra iscritta di notevole importanza. In essa infatti è da riconoscere una dedica a un illustre personaggio di Brescia antica, Marco Nonio Macrino, console, a quanto pare, sotto Antonino Pio. Eccone il testo:*



M · N O N I O
M · F I L · F A B
M A C R I N O · C O S
M · N O N I V S
A R R I V S · M V C I A N V S
M A N L I V S · C A R B O
P A T R I

L'interessante pezzo è stato trasportato in questi giorni al Museo Romano a cura dell'Ufficio tecnico comunale. Esso è alto m. 0,84, largo m. 0,72, spessore (irregolare) fino a m. 0,35 circa.

3) *Un frammento (m. 0,18 × m. 0,17 circa) di lastra di marmo corniciata fu rinvenuto nel febbraio scorso in mezzo a materiale vario sopra uno dei muri concentrici del teatro romano, secondo notizie fornite dalla direzione degli istituti culturali. Si può leggere, credo, così:*

inv I C T I *ssimo (principi?)*
tr A I A N O

più la sommità di alcune lettere di una terza riga, probabilmente maxi M I A N (o). *Ma l'iscrizione è da interpretare tenendo conto che è un frammento di una molto più ampia.*

A A.

N.B. - ***Le fotografie sono state fornite in parte dalla Direzione degli Istituti Culturali del Comune di Brescia, in parte dal Cav. Antonio Belpietro. Quella del monumento a M. Nonio Macrino dal Prof. Ettore Caccia. Vivi ringraziamenti a tutti.***

EDOARDO ARSLAN
(SOCIO CORRISPONDENTE)

COMMENTO BREVE ALLA LOGGIA DI BRESCIA

Non molti, credo, i monumenti italiani del Rinascimento che, più della Loggia di Brescia, uniscano, a una tipica e inconfondibile bellezza, al potere di suggestione, alla capacità di imprimersi nella memoria di chi li abbia visti anche una sola volta, una storia tanto oscura; e criticamente incerta: la Loggia è stata sempre oggetto di alte lodi cui non ha però corrisposto, negli studi recenti, una più puntuale definizione critica. L'unico tentativo di stringere un po' da presso la questione è rappresentato da un articolo del Chierici, comparso nel 1944 [1].

Siamo però convinti che un nuovo esame di tutti gli elementi messi a disposizione dalle fonti (principalissima quella dello Zamboni [2]), e un'indagine più attenta del monu-

[1] G. Chierici, *La Loggia di Brescia,* in *Munera, Raccolta di scritti in onore di A. Giussani,* Como, 1944, p. 269 ss.

[2] B. Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia,* Brescia, 1778.

mento, nonché una più vasta conoscenza dell'architettura italiana in generale, possano far procedere di qualche passo l'indagine storica ed estetica sul bellissimo edificio (figura 1).

Accenniamo alle date e ai dati principali. Come ben noto, la prima pietra della parte inferiore fu posta nel 1492: le colonne vennero alzate nel 1494; nel 1497 si erigevano la facciata verso la piazza e quella a mezzogiorno: nel 1502 quella a nord [3].

Il prospetto della parte inferiore è un monumento singolarissimo. Come già osservava il Burckhardt [4], si tratta qui di una trascrizione in linguaggio rinascimentale dei consueti porticati romanici dei Broletti. Come è stato poi giustamente notato, l'imponente severità di questi fornici aperti verso la piazza in triplice varco (e sul fianco, nell'originario progetto, in due arcate) non trova, a quella data, nulla che possa assomigliarle né a oriente, dove domina l'architettura cosiddetta « lombardesca », quella rizzesca, quella rossettiana tra Ferrara e Padova e le forme che fanno capo al Coducci: né a occidente dove dominavano ormai incontrastati i bramanteschi, i « porlezzini », gli amadeeschi. I documenti bresciani hanno tramandato il nome del vicentino Tommaso Formenton [5] il cui modello ligneo del palazzo, già pronto a Vicenza nel 1489, stava allora per essere portato nella città lombarda. Ma la critica più recente ha negato recisamente che il Formenton sia stato l'ideatore della Loggia e lo ritiene invece, giustamente, esecutore soltanto del modello, anzi dei modelli lignei, eseguiti, come usava correntemente in passato, sui disegni forniti dall'architetto; ed è anche a sufficienza provato che questi modelli venivano dagli architetti affidati a un intagliatore di professione. Infatti il Formenton viene chiamato nei documenti « ingegnere » ma anche, e con altrettanta insistenza (e talora esclusivamente), « marangonus »; professione questa che costantemente accompagna anche il nome del padre di lui, Stefano. Quanto poi a quello che dovette essere il carattere della sua architettura,

[3] Zamboni, pp. 50-51. La fabbrica non venne eretta prima del 1490 (ivi, p. 43).

[4] J. Burckhardt, *Der Cicerone*, Lipsia, 1925, p. 214.

[5] Zamboni, p. 43-44.

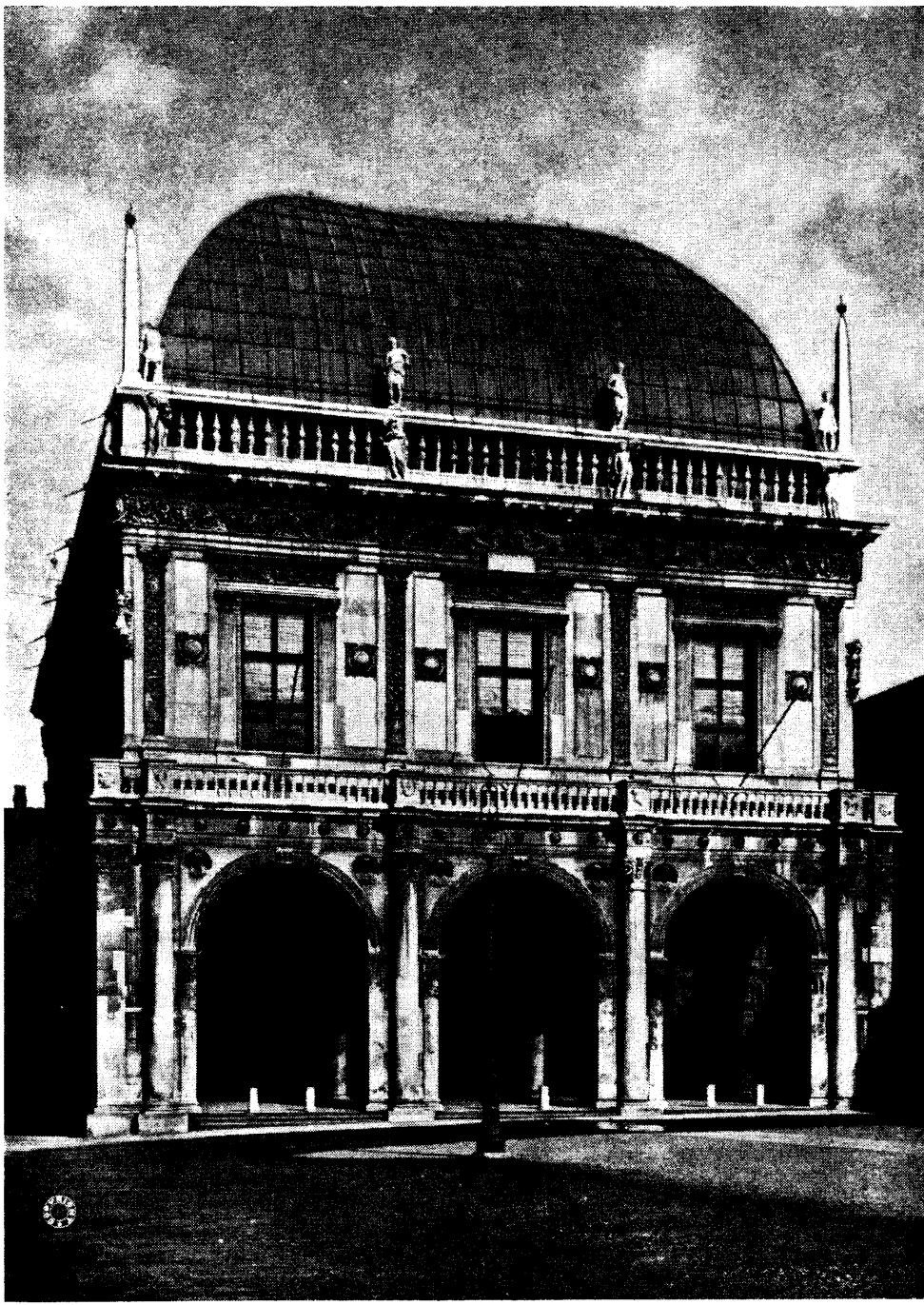


Fig. 1 - *Brescia, la Loggia.*

di cui non restano tracce note in Vicenza, basterebbe la descrizione che ne dà lo Zorzi, desumendola dai documenti e da un disegno del Bettio. Scrive lo Zorzi che le antiche Logge della Basilica vicentina « giravano attorno al palazzo da tre lati (come tuttora girano le logge palladiane) su due ordini di cui l'inferiore ad arcate a gran luce e a pieno centro in corrispondenza ad ognuna delle quali nell'ordine superiore erano involtate due arcate piccole chiuse al basso da balaustre di colonnine, in una completamente bianche e nell'altra completamente rosse, la cui policromia doveva certo fare una gratissima impressione. La vaga corona era terminata superiormente con un giro di merli di una forma quasi simile a quelli della Ca' d'Oro di Venezia »[6]. Dove è chiaro che il carattere policromo di questa architettura a zone di colonnine alternatamente bianche e rosse porta al riconoscimento di un gusto rinascimentale lontanissimo dal porticato della Loggia bresciana e fa pensare invece a un monumento affine alla Loggia veronese; l'impostazione di due arcate minori sopra un'arcata inferiore richiama poi un motivo frequente a Bologna e a Ferrara; e sembra, in ogni modo, pacifico che il timbro padano tardo quattrocentesco di questa architettura tenda ad escludere nettamente qualsiasi avvicinamento alla potente e solenne squadratura del portico della Loggia bresciana. Per la cui caratterizzazione risulta vano anche rivolgersi a occidente, a Bramante (a tacere dell'Amadeo); in quanto, semplicemente, nulla di simile è riscontrabile tra le architetture di Bramante e dei bramanteschi.

Ma, per tornare al modello del Formenton, può apparire certamente strano che esso venisse ordinato dai bresciani a un artista di una città tanto lontana.

Il Chierici ha accennato all'Alberti; e, certo, il richiamo al tempio malatestiano, per quanto possa sembrare ardito, non perde della sua validità, quando si proceda a un con-

---

[6] G. G. Zorzi, in *Miscellanea di Storia Veneto-Tridentina*, vol. II, Venezia, 1926, p. 166, nota 1. Non si deve dimenticare la preziosa testimonianza del Sanuto (*Itinerario* del 1483, p. 108) che dell'edificio vicentino dice espressamente: « et è a modo quello di Padoa »; e cioè del « Salone » di Padova. Sul Formenton cfr. anche: Zamboni, p. 43 (sul modello eseguito nel 1489).

fronto tra i due organismi, il cui ritmo scandito dalle robuste colonne davanti ai larghissimi pilastri è proprio il medesimo. Albertiano ci sembra infatti quest'organismo in quella giustapposizione degli elementi architettonici che in Bramante appaiono invece intimamente fusi e intrecciati. Come nel Malatestiano la parete acquista qui, a differenza del Brunelleschi, un suo valore pieno ed autonomo di fronte alla colonna, alla modanatura; la muraglia consegue infatti nell'Alberti un suo valore di massa prefigurata, anticipata e non tende figurativamente ad annullarsi, come nel Brunelleschi.

E' possibile però fare un altro passo innanzi e, senza risalire a un monumento eretto quarant'anni prima, riconoscere in un altro edificio della valle padana, nella facciata del palazzo del Podestà a Bologna (più esattamente nel portico dello stesso) un precedente notevole — e, a mio avviso, unico — della Loggia bresciana (come già aveva notato appena sfiorando l'argomento, il Burckhardt, un secolo fa, con la solita pregnante acutezza) [7] (figura 2). Infatti, ove si tolga la diversità della cornice, le proporzioni del portico bolognese, la collocazione delle colonne, quasi staccate dal fondo, e l'idea della balaustra continua, tornano uguali nei due monumenti; e va notato inoltre che anche l'edificio bolognese appare, come la Loggia bresciana, piuttosto isolato nel suo ambiente; e resta finora, criticamente, insoluto.

Eretta secondo un modello del 1472 da Aristotele Fioravanti [8], reduce da Roma, la facciata del palazzo del podestà non definisce certo allo stato attuale della critica, l'artista, il quale attende ancora un chiarimento; che fu uno dei più grandi ingegneri del suo tempo e lavorò dal 1475 al 1479 a Mosca dove eresse sul Cremlino la cattedrale dell'Assunzione e la chiesa dell'Arcangelo Michele. E sembra fuori luogo intraprendere qui la disamina della sua attività, dopo quanto scrissero il Malaguzzi Valeri [9] e il Beltrami.

---

[7] Burckhardt, *cit.*; U. Papa, *Una questione d'arte per la Loggia di Brescia*, Roma, 1898, p. 16.

[8] L. Beltrami, *Vita di Aristotile Fiorananti*, 1912, p. 112.

[9] F. Malaguzzi Valeri, *L'architettura a Bologna*, 1899, p. 11 e p. 38 ss.

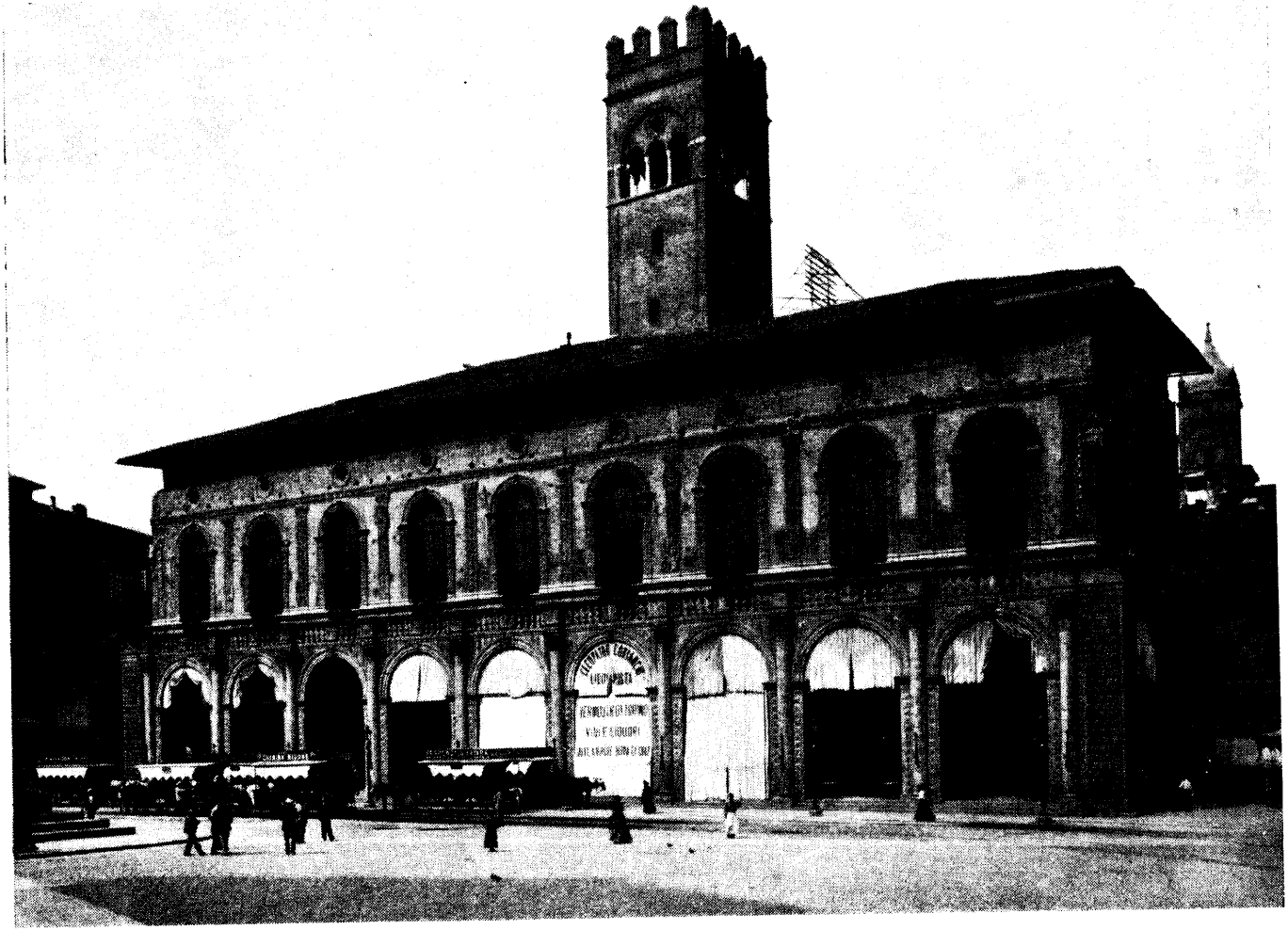


Fig. 2 - *Aristotele Fioravanti - Bologna, Palazzo del Podestà.*

Basterà però osservare come il sospetto che, nel palazzo bolognese, il finestrato superiore sia di origine albertiana, che la finestra crociata [10] derivi, ovviamente, da un esemplare romano, che gli oculi e il cornicione sembrino più di derivazione brunelleschiana e fiorentina che albertiana, non invalidi l'idea che il portico rappresenti veramente, per l'eclettico Fioravanti, un prestito albertiano. Quale poi possa essere

Fig. 3 - *Brescia, la Loggia. Un capitello.*

stata la strada per cui l'idea sia rigermogliata a Brescia è arduo stabilire; anche se si possa essere indotti a credere, per un momento, che il milanese Filippo de Grassi il quale, secondo lo Zamboni, diresse la costruzione della Loggia a partire dal 1496 [11], possa aver portato il progetto dalla sua città; dove, tra il 1459 e il 1464, il Fioravanti era stato al servizio di Francesco Sforza [12]. Il fatto però che nel 1489, come ci

[10] Vedi, sulla diffusione a Roma delle finestre a croce, l'ottimo studio di P. Tomei, *L'architettura romana del Quattrocento*, Roma, 1942.

[11] Zamboni, p. 53.

[12] C. Canetta, in *Arch. St. Lomb.*, IX, 1882, p. 672 ss.; L. Beltrami, *Aristotele da Bologna al servizio del Duca di Milano*, 1888.

fa sapere lo Zamboni, il De Grassi dirigesse la fabbrica meridionale della piazza bresciana [13], dove sono, se mai, caratteri bramanteschi (e, nella Loggetta, addirittura veneti) non concorre a chiarire molto le idee. Forse un'indagine avviata a Cremona dove si sa che il De Grassi fu attivo, può riuscire fruttuosa per riesumare questa ignota personalità che propone il solito, e tanto frequente, interrogativo nella storia della architettura: architetto, o semplice esecutore dei disegni altrui? [14]

E' probabile comunque che il De Grassi, che forse discendeva dalla nota famiglia milanese, non sia stato un architetto di fama trascurabile se, dopo i suoi inizi cremonesi (dove non è più possibile ravvisare la sua opera di lapicida nella chiesa di San Domenico, non più esistente) venne assunto per un compito di tanta gravità, e così a lungo, a Brescia.

Né maggior luce può venire dai nomi degli artisti che, quali scultori, lavorarono alla decorazione di questa parte della Loggia. Per i quattro capitelli (figura 3) sotto la Loggia i documenti portano il nome di un Jacopo da Verona e di Giovanni e Cristoforo dell'Ostello [15]: nomi che, allo stato attuale delle ricerche, non dicono nulla, mentre l'esame diretto dei capitelli, di singolare purezza, potrebbe anche richiamare a quelli che nella reggia urbinate le ultime più accurate indagini riferiscono a Francesco di Simone Ferrucci. Il loro spirito è però ben lontano da quello dell'architettura del portico.

Quanto al S. Apollonio sotto il volto della Loggia, alle teste di imperatori e alle protome leonine è puntuale il loro riferimento a Gaspare da Cairano e al Tamagnino [16], ma il compito di questi scultori, qui come altrove, dovette essere strettamente limitato alle sculture che essi eseguirono. Nulla di ciò che essi condussero affiancati nella chiesa dei Miracoli a Brescia e a Salò (principalissima la porta del duomo) [17]

---

[13] Zamboni, p. 32.

[14] Thieme Becker, *Allg. Lexikon*, XIV (1921), p. 534.

[15] Zamboni, p. 53.

[16] Zamboni, p. 50 e 53.

[17] A. M. Mucchi, *Il duomo di Salò*, Bologna, 1932, p. 154-155.

ci autorizza minimamente a riconoscere in loro una qualsiasi attività architettonica. Per quanto poi è della funzione architettonica di queste sculture, le protome leonine possono ricordare quelle poste dal Rizzo a decorazione della facciata interna del palazzo Ducale. I busti negli oculi sono un ricordo del noto motivo « bramantesco » nella sagrestia di San Satiro.

Restano i capitelli esterni, dei quali i documenti non parlano; dove è lecito ravvisare senz'altro l'ideatore di quelli sulla facciata dei Miracoli; ma, sia per gli uni che per gli altri, riesce difficile fare un nome, malgrado si abbiano tante notizie sugli artisti che lavorarono alla famosa chiesa bresciana [18].

Sorvolando sui lavori condotti per la scala dal cosiddetto Nicolò da Grado [19] (è probabile che si tratti di un refuso dello Zamboni) e da Stefano Lamberti [20], ben altri interrogativi si presentano a chi riesamini i documenti relativi alla parte superiore; e il monumento stesso.

Come è noto, con delibera del 31 ottobre 1549 del Consiglio Generale si decide la costruzione della grande sala superiore e si elegge l'architetto che ne avrebbe diretto i lavori: Lodovico Beretta; il quale viene confermato nella carica nel 1552, nel '54, nel '63; fino alla morte sopravvenuta nel 1572 [21].

Avverte un documento del 1575 [22] (il noto parere di Giulio Todeschini) che « furono fatti diversi modelli, disegni da Architetti » per questa parte superiore, ma la stessa fonte testimonia come il Beretta facesse, pure lui, un modello. Senonché, soggiunge quel medesimo documento, « alla fine quelli magnifici Deputati che erano a quel tempo, si risolsero di mandar il detto M. Lodovico a Milano con il suo modello, e disegno dal Magnifico Signor Nicolò Secco, Capitano di Giustizia (come quel grande architetto, ch'egli era) » per averne un parere; poiché si trattava,

---

[18] P. Guerrini, *Memorie storiche della Diocesi bresciana*, I, Brescia, 1930.

[19] Zamboni, p. 55.

[20] *Idem*, p. 55-56.

[21] *Idem*, p. 58.

[22] Sul Todeschini e la sua opera: *Thieme Becker, cit.*, XXXIII (1939) p. 235/6.

come avverte specificamente il Todeschini (parlando del modello del Beretta) di un edificio a tre piani e si dubitava che il portico potesse sopportare tanto peso. Ciò avveniva nel 1551 [23]. Il parere del Secco, confortato dall'assistenza di tre « valentissimi architetti » (che in quell'anno possiamo sospettare il Seregni di certo e, probabilmente, il Giunti e il Lombardino) fu che bastasse un ordine solo e in tal senso fu deciso, a Brescia, dai Deputati [24]. In conclusione però nulla sappiamo di concreto sull'apporto dato dal Beretta alla fabbrica; e potrebbe affiorare il sospetto che nel ricordo del Todeschini fosse un tentativo di rinverdire la memoria di quella che fu una non piccola gloria locale bresciana, se il fatto che, nel 1554, il Sansovino, vivo tuttora e operante il Beretta, poteva permettersi di modificare a suo talento l'edificio [25] non desse invece la certezza che il disegno prescelto non poteva essere stato suo.

Le nostre cognizioni in proposito restano, pertanto, allo oscuro sul nome dell'architetto che progettò il piano superiore; né il documento del 5 dicembre del 1553, attestante l'inizio della costruzione [26] soddisfa la nostra curiosità. Trascorrono così altri sei mesi di lavori intorno ai quali nulla sappiamo finché, il 3 giugno 1554, compare personalmente a Brescia Jacopo Sansovino [27].

Il grande architetto presenta una « scrittura » e un « disegno ». In un documento del 17 luglio 1554 si parla esplicitamente di un « modello del Sansuin » [28]. Non è facile interpretare la scrittura (oggi diremmo la relazione) del Sansovino, ai Deputati, relazione che probabilmente si accompagnava oltreché col disegno con altre carte, ora scomparse. Se non andiamo errati, essa rappresenta un seguito di consigli di indole tecnica; e appare anche indubbio dal contesto che la critica del Sansovino si esercitasse su una fabbrica già esistente; si danno consigli sul modo più appropriato per lasciare nel rustico gli spazi necessari per l'applicazione del

---

[23] *Idem*, p. 145.

[24] *Idem*, p. 59.

[25] *Idem*, p. 60.

[26] *Iedm*, p. 60-61.

[27] *Idem*, p. 60.

[28] *Idem*, p. 60, n. 11.

rivestimento marmoreo, quando verrà il momento di farlo; si danno consigli per garantire sicurezza alla volta. Il Sansovino soggiunge però che « saria bisogno per il presente far lavorare l'ultimo Architrave di pietra viva, e così la cornise ultima »; per dare appunto, maggior sicurezza alla volta « che si farà di legnami » e che su quella cornice ultima dovrà appoggiarsi. Si danno norme, misure per l'esecuzione di detta cornice in relazione ai balaustri: e si rimanda al disegno allegato; il quale doveva dunque contenere almeno questi elementi (il cornicione terminale; i balaustri; la « cornise ultima » su cui poggiava la carena) che ancor oggi sostanzialmente si vedono. In altro punto della relazione è detto espressamente che « come vede le M. V. per il Disegno fatto, nel friso sono fatte certe luci ovate, per dar più luce a detta Sala, e farla più chiara ». Dove sembra superfluo ricordare che queste « luci ovate » nel fregio sono proprio un elemento tipicamente sansovinesco, riscontrabile nella Libreria veneziana. La lettera del Sansovino parla però anche delle finestre e ci dà implicitamente la prova che esse già esistevano (o, almeno, erano già state progettate): « come le V. M. vede nel disegno fatto vorria rimover le colonne tonde, e collocarle dalle bande per slargare, e alzare la luce di dette finestre, perché detta Sala abbia più luce, e quando ancor paresse alle M. V. le colonne che sono di dentro via si potrian levare » [29]. Non è molto chiaro l'aspetto che potevano avere queste finestre anteriori alle attuali, né che cosa intendesse fare il Sansovino con quelle colonne che toglievano la luce, ma è quasi certo che queste finestre, più piccole delle attuali, erano già progettate; che esse erano opera di un architetto diverso, e anteriore, al Sansovino; il cui nome non ci è possibile fare anche in considerazione del fatto che della opera di questo architetto nulla siamo in grado oggi, a ragion veduta, di riconoscere.

Il 22 agosto 1554 un incendio devasta la Loggia [30], ma non sembra che esso compromettesse la struttura muraria. Dal 1554 al 1558 si compiono i fregi, e le statue eseguiti dagli scultori i cui nomi vennero accuratamente registrati dallo

[29] *Idem*, p. 134.

[30] *Idem*, p. 60-61.

Zamboni [31] e che per l'assunto presente non interessano, in quanto è chiaro che essi non furono che gli esecutori di un progetto predisposto da un architetto; ma insorgono forse in questi anni, e certamente nei successivi, quei dubbi sulla solidità della fabbrica che porteranno al noto intervento dell'Alessi, del Palladio e del Rusconi [32], tutti convocati a Brescia nel luglio del 1562, per rispondere a quei precisi quesiti tecnici posti dai Deputati, che si leggono nelle « scritture », nelle relazioni dell'Alessi, del Palladio e del Rusconi [33]. A questo punto è interessante notare come uno dei problemi più urgenti fosse ancora, a otto anni di distanza dalla venuta del Sansovino, quello della illuminazione della grande sala; e della conseguente stabilità dell'edificio.

Non è chiaro se i consigli del Sansovino siano stati seguiti: sembrerebbe di no. Galeazzo Alessi progetta infatti di aprire otto finestre nella volta [34]; il Palladio e il Rusconi sono però di avviso nettamente contrario e consigliano, come già il Sansovino, di ingrandire le finestre esistenti. « La luce — essi affermano — che al presente illumina la Sala, certamente si iudica poca, parte perche le finestre sono picciole, e sproporzionate a tanta Sala, e parte per essere occupata la luce di quelle da quattro colonne, che gli son poste per ornamento » [35]. Lo Zamboni pensa che ogni finestra avesse quattro colonne [36]; la cosa non sembra impossibile quando si pensi, ad esempio, a quelle esistenti sulla facciata della cappella Colleoni a Bergamo, anche se pare improbabile che qualcosa che arieggiasse l'arte un po' frivola dell'Amadeo potesse veramente coesistere con la gravità del portico inferiore.

In ogni modo, ripetiamo, il fatto che questa stessa critica alle finestre venisse avanzata otto anni prima dal Sansovino non depone certo in favore di una paternità del Sansovino per le stesse, tanto più che il Palladio e il Rusconi

[31] *Idem*, p. 63-64.
[32] *Idem*, p. 70.
[33] *Idem*, p. 137.
[34] *Idem*, p. 136.
[35] *Idem*, p. 138-139.
[36] *Idem*, p. 74-75.

ne propongono addirittura l'eliminazione: con una libertà di iniziativa che è più pensabile riferita all'opera di un artista scomparso che del tuttora vivo Sansovino: operante, per giunta a Venezia: o del Beretta, pure ancora vivo, e bresciano per giunta.

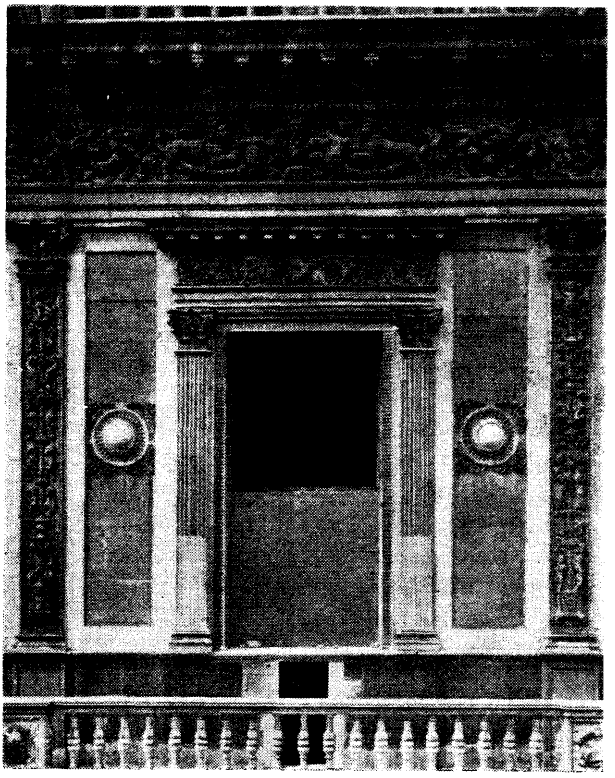


Fig. 4 - *Brescia, la Loggia. Una finestra.*

Il consiglio dei due veneziani venne seguito. Le finestre furono ingrandite, e certamente rifatte, nel 1564 e nel 1565 [37]. Sono quelle che vediamo attualmente (figura 4) e che lo Zamboni per primo ha ritenuto di Palladio, prendendo alla

[37] *Idem*, p. 75, n. 25.

lettera la scrittura in cui l'architetto padovano e il Rusconi suggeriscono per le finestre l'adozione di quelle « sagome » il cui disegno essi avevano lasciato al Beretta [38]. Queste finestre che, per tanto tempo, e ancora qualche decennio fa, venivano ritenute di Palladio, sono oggi giustamente ripudiate da tutta la critica palladiana. Che non si tratti di Palladio è evidente da tutta l'opera dell'architetto veneto; la quale ignora del tutto queste forme; esse, infine, non possono essere di Palladio per il semplice fatto che non fanno che ripetere, a quella data del 1564-65, un esemplare ormai antico di un secolo. Come ciò sia avvenuto è difficile a dirsi, ma sta il fatto che queste eleganti finestre a trabeazione orizzontale, retta da due pilastri corinzi fiancheggianti l'apertura rettangolare — uniche, in questa precisa accezione, in tutta l'Italia settentrionale — ripetono un famoso modello; quelle, intendiamo, disegnate da Luciano Laurana (e che taluno fa risalire anche a Piero della Francesca) che si vedono sul prospetto occidentale della reggia di Urbino (figura 5).

Dobbiamo però confessare, a questo punto, che riesce difficile andare oltre questa constatazione; poiché, per quanto io sappia, non esistono a Brescia i precedenti che possano giustificare l'improvvisa apparizione.

Le « sagome » lasciate dal Palladio e dal Rusconi non furono certo messe in opera dai lapicidi bresciani; si ripete invece, forse su un disegno portato direttamente da Urbino [39] (o da Mantova, dove il Dalmata lavorò), l'insigne prototipo lauranesco; ed esso venne fatto campeggiare, e inquadrato largamente, entro singoli pilastri corinzi; ornati da candelabre; come è da pensare fossero progettati (ma non posti in opera) anche per la facciata del palazzo ducale di Urbino. Se, dunque, riesce difficile pensare al Sansovino, al Palladio [40] e al Rusconi per le finestre, anche più ardua operazione sembra quella di legare a quei tre nomi i raffinati ornatissimi pilastri; i quali, ovviamente, richiamano al gusto padano del tardo Quattrocento o del primissimo Cinquecento.

---

[38] *Idem*, p. 139.

[39] P. Rotondi, *Il palazzo ducale di Urbino*, Urbino, 1950, II, tav. 156.

[40] Sull'intervento del Palladio si veda lo Zamboni (p. 82 e nota 59) e: C. Boselli, *Palladiana*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1951.

Né si può tacere qui che anche le patere, gli umboni che fiancheggiano queste finestre col preciso intento di ritardare il grave ritmo orizzontale di questa fronte (in armonia col portico sottostante) rappresentano un elemento tipicamente arcaico. Il motivo, infatti, così formulato sulla

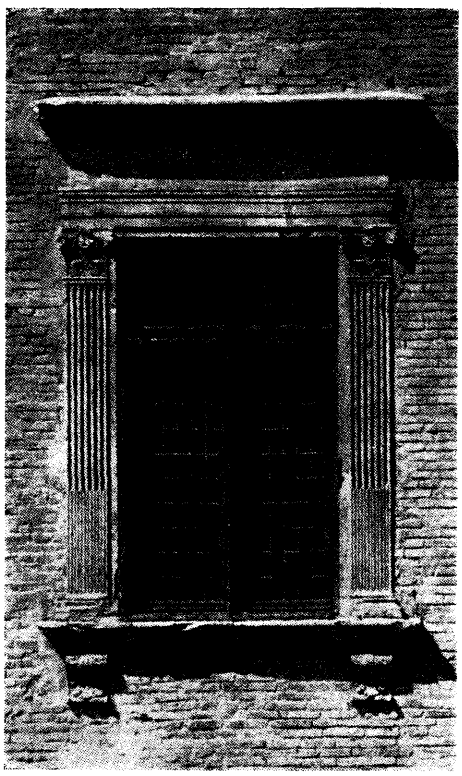


Fig. 5 - *Urbino, Palazzo Ducale. Una finestra.*

Loggia, ha riscontri esclusivamente quattrocenteschi: lo si rivede sulla facciata del palazzo Vendramin-Calergi a Venezia, sulla facciata del cortile del Palazzo Ducale. A Brescia poi in particolare, nella Loggia, come in altri edifici della città queste patere non sono semplicemente i dischi di marmi pre-

giati che si vedono, specialmente a Venezia, ma piuttosto degli umboni talora convessi, cui dànno rilievo le ghirlande scolpite che li circondano: così nei piedestalli del bell'altare in San Francesco, che si data ai primi del '500 [41], così nel monumento Martinengo [42], così in Santa Maria dei Miracoli. La presenza, sul secondo piano della Loggia, di queste patere (le quali, rispetto a una costruzione che dovrebbe essere della metà del '500 rappresentano senza dubbio, ripetiamo, un elemento arcaico), dei « trofei » che già lo Zamboni riteneva opera di Gaspare da Cairano, e degli stessi pilastri che già ai tempi in cui furono messi in opera venivano chiamati *vecchi* (come ricorda lo Zamboni) [43] non fa che confermarci nell'idea che quando, nel 1564-65, si rifecero e ampliarono le finestre, si diede una definitiva sistemazione a questi pezzi più antichi, sulla cui precisa origine è, come per le finestre, difficile oggi dare un giudizio chiaro e definitivo. Non ritengo però inutile aver richiamato l'attenzione su questo particolare decorativo degli umboni, nella sua accezione tipicamente bresciana, perché esso potrebbe, tenue filo conduttore, dare un avvio verso l'identificazione dell'architetto.

Resta a considerare il grande e magnifico cornicione i cui caratteri pienamente cinquecenteschi appariranno ora, dopo quanto si è detto, del tutto convincenti. E qui, confidiamo, è possibile dare a questa parte importantissima dell'edificio bresciano, più che un nome, già avanzato in passato, una ribadita certezza. Si è voluto escludere del tutto, recentemente, il nome del Sansovino dalla Loggia bresciana. I documenti, è vero, possono tradire: e l'ultima istanza è pur sempre quella dello stile, riconosciuto nell'opera da chi sa e ha diritto di parlare con la provata esperienza di una sensibilità particolarmente addestrata. Ma nel nostro caso nulla davvero esclude che un retto riconoscimento dello stile dia proprio ragione ai documenti. Il cornicione di cui sappiamo che il Sansovino aveva dato il disegno (e di cui consigliava, per ragioni pratiche, la immediata esecuzione nel 1554) [44] non ha certo le « luci ovate » che egli aveva sugge-

[41] A. Morassi, *Catalogo ecc. di Brescia*, Roma, 1939, p. 236.

[42] A. Ugoletti, *Brescia*, Bergamo, 1909, p. 81.

[43] Zamboni, p. 62.

[44] Zamboni, p. 134.

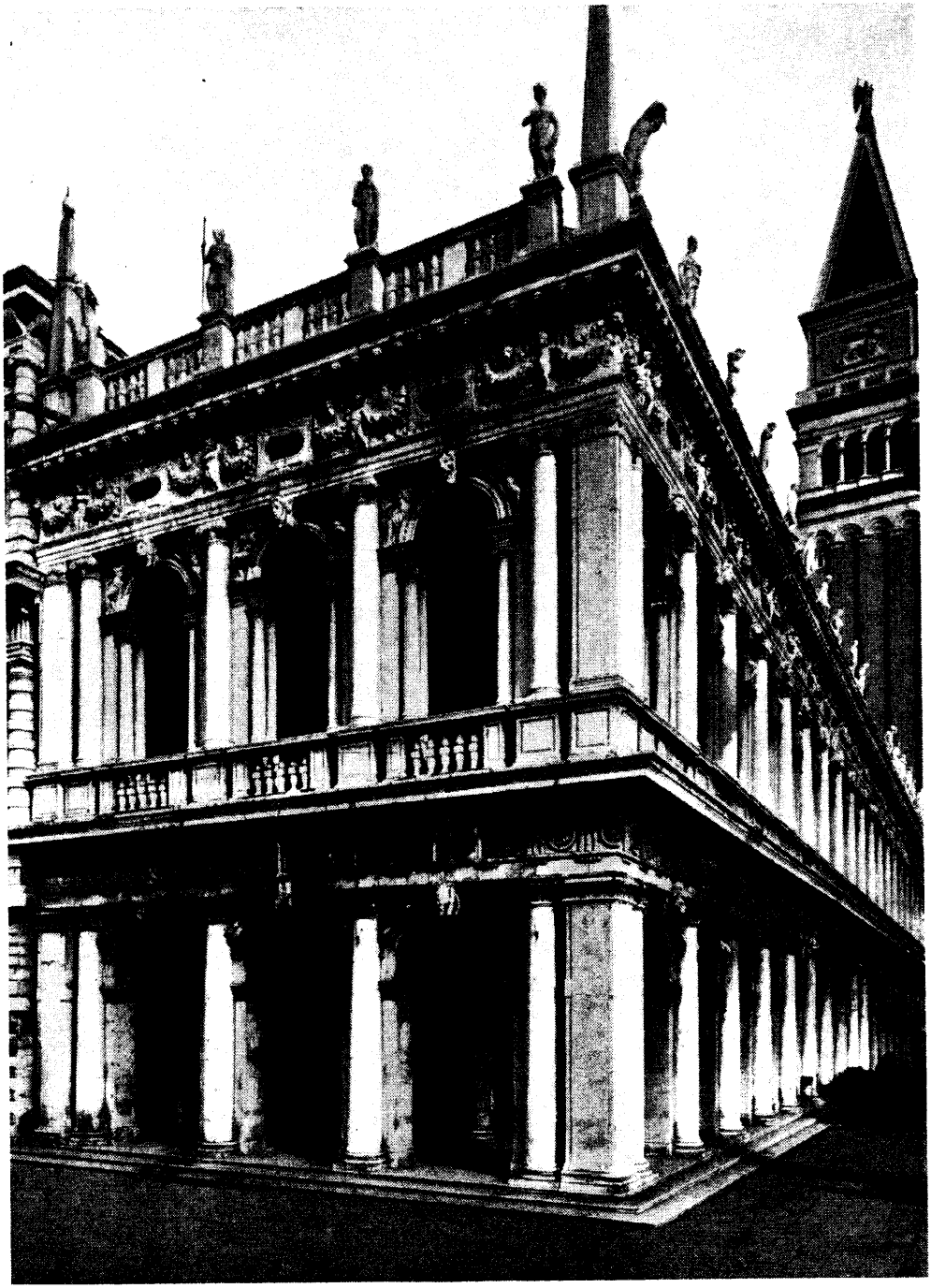


Fig. 6 - *Jacopo Sansovino - Venezia, la Libreria.*

rito, come quelle visibili nel superbo fregio della Marciana, ma ha in tutto il resto pieno e indiscutibile carattere sansovinesco. Basta a questo scopo un semplice confronto col coronamento della Libreria per convincersene. Il gusto del fregio altissimo e ornatissimo è tipico del Sansovino, come a Venezia; uguali le modanature dell'architrave e della cornice: uguale il motivo della balaustra sormontata da statue: e degli obelischi isolati agli angoli: e uguali gli obelischi stessi coronati da palle (figura 6).

Per quanto riguarda questo cornicione qualunque richiamo ad altri architetti non porta a plausibili risultati; a cominciare dal Palladio che in un famoso suo edificio pubblico, la Basilica vicentina, pure usando di questi coronamenti di gusto romano, ne dà un'interpretazione che è tutt'altra cosa; e con proporzioni completamente diverse.

L'intervento del Palladio è invece certo ravvisabile nella antica copertura a carena, ai nostri tempi ripristinata. Come è stato giustamente osservato [45] alla linea esterna di copertura il Sansovino non accenna minimamente nel suo scritto del 1554, per cui essa andrà addebitata al successivo intervento del Palladio e G. A. Rusconi, i quali parlano di questo tetto a carena come di un'opera esistente da tre anni e ne difendono la stabilità ed efficienza, dando in più qualche utile consiglio. Le autorità bresciane avevano chiamato a consulto anche l'Alessi, ma, come si è visto, è chiaro che la sua consulenza non riguarda la copertura; e che, al contrario, l'intervento dei due veneti e la somiglianza della copertura a quella della Basilica vicentina portano a concludere per una paternità palladiana. E credo sia il caso di chiedersi (nessuno, ch'io sappia, se n'è occupato) che cosa vi possa essere di palladiano anche nell'architettura interna del grande salone la cui volta si fregiava delle tele di Tiziano tra le quadrature del Rosa: e il cui ricordo ci è tramandato da una tavola dello Zamboni.

Si saldano così nel mirabile monumento bresciano, in una sintesi (che è forse la più ardita, attuata attraverso due secoli, nella storia dell'architettura italiana), tre epoche

[45] U. Papa, *cit.*, p. 17 e 22; Beltrami, *La copertura del palazzo municipale di Brescia detto «La Loggia»*, in *L'Edilizia Moderna*, VII, 1899, p. 14 ss. (estratto).

diverse, quando si ponga attenzione a quella che è la motivazione prima dei diversi stili ai quali la fabbrica si impronta; e il fatto veramente più sorprendente è come questa fusione avvenga senza residui, attestando una genialità coordinatrice alla quale spetta soprattutto, se ben si considera, il merito sostanziale di aver saputo collegare il portico albertiano al cornicione sansovinesco, alla copertura palladiana.

Guardando poi meglio ci si avvedrà che una delle ragioni della profonda efficacia espressiva di questo edificio consiste certamente nell'aver saputo coordinare al largo ritmo del portico inferiore forme che, come le finestre lauranesche, come il potente cornicione sansoviniano, pongono l'accento sulle orizzontali, pur saldate al pianterreno attraverso i marcati assi verticali che dalle colonne salgono ai pilastri e da questi alle statue coronanti i balaustri. Un tale edificio non poteva evidentemente fare scuola; doveva restare unico nel suo genere e rappresentare, per le menti criticamente disposte, tra le contrastanti opinioni, un vero enigma. Non pretendiamo di averlo risolto; ma, suggerendo un'origine mediatamente albertiana per il porticato, segnalando il palese lauranismo delle finestre, ribadendo al Sansovino l'ascrizione del coronamento, e al Palladio la copertura, confidiamo di aver posto alcuni elementi utili alla chiarificazione del delicato problema.

Edoardo Arslan

CAMILLO BOSELLI
VICE SEGRETARIO)

GLI SCAVI NELLA CHIESA INFERIORE DI S. AFRA E LA ECCLESIA SANCTI FAUSTINI AD SANGUINEM

Parlare a Voi dei risultati che la pluriennale campagna di scavi nella chiesa inferiore di S. Afra ha raggiunto, mi obbliga a piacevolmente, a ricordare quanti hanno cooperato finanziariamente all'opera, dalle Soprintendenze ai Monumenti ed alle Antichità, alla Banca San Paolo ed al Comune di Brescia ed a ringraziare l'assessore prof. Vezzoli che questi scavi ha voluto e che mi ha permesso di seguirli giorno per giorno, ora per ora facilitandomi l'opera di ricercatore. Ma voglio, soprattutto, ricordare qui pubblicamente, in questo Ateneo, il signor Guarnieri dei Musei Civici, la cui opera silenziosa e tenace, rivolta al riordinamento del materiale del museo romano ed al salvataggio di tutti i documenti delle epoche più antiche, che scavi fortuiti ci danno a conoscere, è di una preziosità impagabile, e Lo ricordo e Lo ringrazio non solo per quanto ha sempre fatto, ma soprattutto per le cortesie e le facilitazioni usatemi durante tutta la campagna di scavo che ebbe in lui un direttore tecnico

attento e preciso. Speravo, Signori, al termine della mia lettura, di poter portarVi a vedere questi resti la cui importanza, oggetto della presente comunicazione, è veramente grandissima per la storia, ma più ancora per la storia religiosa di Brescia; purtroppo non si sono trovati i mezzi necessarii per realizzare il progetto dell'ing. co: Antonio Lechi che avrebbe permesso di mantenere aperto agli studiosi lo scavo, sicché questo, e con lui la possibilità di un continuo studio da parte di tecnici presenti e futuri, è stato interrato e di tutto un sì gran documento, tranne che quel breve lacerto di affresco ed il muro che lo sostiene, altre traccie non rimarranno se non in queste mie, forse imprecise, parole e nell'arida prosa del giornale di scavo. La stessa jattura, che speriamo l'intervento dell'amico e consigliere prof. Albertini storni dai resti semisepolti del grande battistero di San Giovanni Battista in piazza del Duomo.

Lo scavo di S. Afra ha posto in luce tre gruppi di costruzioni di diverse epoche; la prima è una grande gettata a sacco con funzioni di legamento e sostegno, resa necessaria dal terreno su cui il Bagnadore ricostruì la chiesa. Essa affiora quasi sul terreno ed ha un andamento irregolare ed è in più punti sbrecciata e distrutta per la costruzione di tombe. Epoca di costruzione il tardo secolo XVI, contemporanea quindi alla costruzione del Bagnadore. Il secondo gruppo presenta due muri dalle caratteristiche tipicamente medioevali romaniche XII-XIII secolo, uno di essi prosegue oltre il coro dell'attuale chiesa inferiore per unirsi alla grande abside romanica tuttora conservata su cui si imposta l'attuale abside. Il terzo gruppo è composto da un complesso di costruzioni situate nelle campate, fra l'abside o coro della chiesa inferiore cinquecentesca ed il secondo pilone, nelle due navate, quella centrale e quella settentrionale, complesso molto più antico anzi il più antico di tutti e tre i gruppi come l'esame stratigrafico ci ha rivelato. Prima di passare però all'esame di quest'ultimo gruppo, che è quello che ci interessa, dobbiamo specificare il terreno dello scavo. Lo scavo è stato limitato alla zona delle due ultime campate orientali dato che il co: Lechi, cui si deve la ricostruzione della chiesa, ci assicurò, ed i pochi assaggi fatti gli dettero pienamente ragione, che il terreno delle campate più occidentali era da considerarsi terreno vergine. Così pure i successivi scavi fatti nel cortile a sud della chiesa furono completamente nega-

tivi; più interessanti sarebbero senza dubbio degli scavi che interessassero la zona a nord della chiesa attuale, tenendo conto anche del fatto che nella piazza Moretto furon trovati un mosaico e traccia di affreschi, ma per ragioni economiche e non solo economiche abbiamo dovuto rinunciare a scavare in quella zona. Il terreno all'interno dello scavo si presenta quasi completamente di riporto con grande quantità di materiale proveniente sicuramente da demolizioni edilizie; moltissimi i frammenti di cotto, pietre di varie epoche dalla romana alla rinascimentale e di intonaco dipinto a vivaci colori (linee, fasce. elementi vegetali, foglie e rametti) della stessa tecnica dell'affresco trovato in sito sur uno dei muri più antichi. Frammiste al terreno grande quantità di ossa umane e numerose tombe di varie epoche tutte completamente vuote. Fra i reperti più notevoli alcuni pezzi di cotto romano, frammenti di due lapidi una dedicatoria a Commodo una di una certa Tizia Saturnina [1], lapidi però romane pagane trovate mescolate nella massicciata del Bagnadore. In essa e nei muri perimetrali (altri quattro frammenti sono stati trovati nel cortile meridionale della chiesa) otto frammenti di colonne romane scanalate aventi tutti lo stesso diametro (circa cm. 70) e tre frammenti di capitelli, uno in marmo e due in stucco marmorino rappresentanti foglie di acanto, uno dei quali presenta ancora una gioia plastica tardo romana e gli altri invece quella secchezza tipica dell'acanto dell'epoca longobarda. Ai piedi del campanile oltre il muro che limita ad est la seconda caldana frammenti vitrei romani ed una lucernetta fittile monolicne siglata STROBILI. Il terreno vergine si trova ad una profondità di circa 170-200 centimetri dal livello attuale del pavimento e quindi a circa 370-400 centimetri dal piano medio del terreno circostante.

L'elemento principale di questo terzo complesso è un ampio tratto di caldana limitata nei suoi tre lati, S. N. e W., ancora dai muri originali, taluno conservato non solo nelle sue fondamenta ma anche parte in alzato per un'altezza che raggiunge i cm. 43 e cm. 90 nel muro meridionale e cm. 60 nel muro occidentale; solo nel lato settentrionale il muro

---

[1] Albertini Alberto, *Rinvenimento di due frammenti d'iscrizioni antiche in Brescia*, in Epigraphica, XV, fs. 1-4.

è stato tutto scalzato sicché affiora quale leggera risega al limite della caldana. Anche però nei lati sud e ovest vi sono ampi tratti in cui il muro è stato distrutto oppure inglobato nella massicciata del secolo XVI.

La caldana è apparsa a cm. 130 di profondità sul piano attuale della chiesa, è di ottima fattura, composta da calce e coccio, con predominio di quest'ultimo, che dà al tutto un bel tono caldo rosato; essa ha uno spessore di cm. 15 e poggia sur un ampio strato di sabbia fine (fluviale) mista a pietrisco di Botticino, elemento questo che ci indica una accuratezza raramente accertabile in altre costruzioni in città. L'ampiezza di questa caldana misurata fra i muri S. e N. è di cm. 325 e si distende in lunghezza sull'asse E. e W. per circa cm. 825, dico circa perché è proprio sul lato E. che manca la possibilità di controllare il vero limite della costruzione. A due terzi, verso occidente, la caldana è interrotta dalla grande massicciata bagnadoresca ad ovest della quale è stata completamente distrutta forse per aprirvi delle tombe, tranne che nell'angolo N. - W. della costruzione che i muri più antichi individuano.

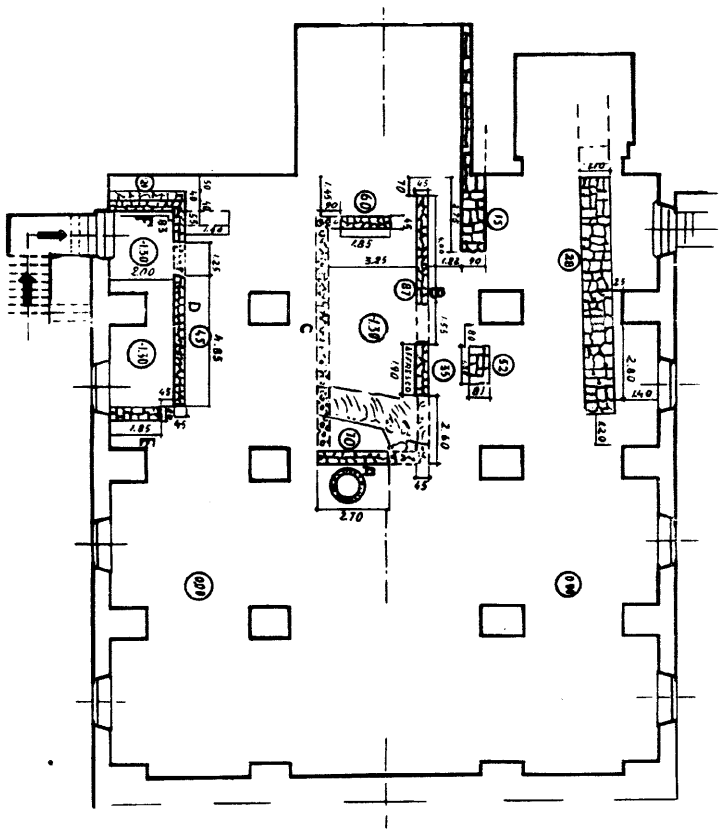
I muri che limitano questa caldana presentano tutti le stesse caratteristiche tecniche e stratigrafiche. Sono costrutti con conci regolari di pietra ben ordinati e con un buon letto di calce rosata quasi priva di sabbia, hanno una sezione di cm. 45 nella loro parte epigea e di cm. 60 nella parte ipogea; questa insiste nel terreno vergine ed è fatta con grossi sassi commisti con terra. La profondità di queste fondamenta non è molta aggirandosi sui cm. 50 circa.

Il muro occidentale (A) presenta uno sviluppo ad andamento rettilineo in senso N.-S. ed è conservato anche in parte nella sezione epigea per un'altezza media che raggiunge i cm. 60 dalla caldana per circa due terzi del suo sviluppo partendo dall'estremo settentrionale. Qui egli presenta una grossa pietra che potrebbe benissimo (essa è in asse con la sua mezzeria col muro nord della costruzione) essere la pietra angolare della costruzione stessa. Verso sud il muro è stato capitozzato alla altezza della caldana ma gli scavi ci hanno permesso di individuare alla sua estremità la pietra angolare senza alcun dubbio sia per la sua forma sia anche perché pure essa è in asse perfettamente con il muro meridionale. Lo sviluppo di questo muro occidentale da pietra

a pietra misurato al limite esterno è di cm. 400 circa. Verso l'interno dove termina la sezione epigea del muro è stata trovata una striscia di cm. 31 × 21 di intonaco affrescato (un tono bianco marcio di fondo con striscie rosastre) delle stesse caratteristiche tecniche del lacerto più ampio trovato sul muro meridionale. Questo (B) si allinea, come già dissi, al limite meridionale del muro A, ed è conservato, tranne che per una sezione centrale di cm. 160 dove è stato distrutto, ed una terminale ad W. dove venne inglobato nella massicciata per cm. 260, per uno sviluppo lineare di cm. 875 anche in alzato per uno sviluppo che va dai cm. 43 nella sua parte orientale ai cm. 90 nella sua parte occidentale. E' su questa ultima parte che è stato rintracciato un ampio tratto di affresco quasi intatto. La conservazione deve essere dovuta al fatto che il Bagnadore per ragioni vuoi di documentazione vuoi meglio statiche preferì inglobare questo muro probabilmente seppellito sotto il pavimento della chiesa medievale, il cui livello è più alto di circa cm. 100 rispetto alla caldana, nella sua massicciata risparmiandolo, così come lo sporco e la terra di cui esso sarà stato ricoperto impedirono alla calce della massicciata di far presa sulla sua superficie liscia e polita. Infatti per ricuperarlo e porlo in luce fu necessario smantellare una buona sezione della massicciata stessa; si deve a queste due cause se noi oggi lo possiamo godere nello splendore integro dei suoi colori vivaci. L'affresco si sviluppa per circa cm. 160 ed in altezza raggiunge i cm. 90; tecnicamente conserva ancora inalterati i caratteri di un buon intonaco romano; presenta infatti i due strati un arricciato di calce e sabbia fine dallo spessore di circa mm. 13 ed uno strato sottilissimo, pochi millimetri, di calce e polvere di marmo. Su quest'ultimo strato stilato a specchio viene steso il colore. Tipologicamente si compone di una parte inferiore alta circa cm. 60 a zoccolo. La sua decorazione è data da uno sfondo bianco avorio arricchito da linee rosate come se si volesse imitare delle lastre di marmo. Sopra di esso abbiamo due riquadri, uno in rosso pompeiano a sinistra ed uno in rosso saturnio a destra. Ambedue sono limitati da una lineetta bianca a qualche centimetro dal loro termine. Quello a sinistra è chiuso in basso da quadrato bruno oltre il quale corre una cornice rossa; su questo quadrato si estende una zona ocra chiara alla quale fa seguito il riquadro con andamento sbieco; il secondo riquadro presenta una ampia zona

color rosso saturnio con al centro una losanga color bruno-violaceo.

Il muro B si sviluppa per una lunghezza di cm. 1005, oltre quindi nella sua parte orientale al limite della caldana, e termina con una sezione sbocconcellata che fa supporre essere questo non il suo termine naturale. Anche sul lato N. (muro C) si conserva il muro terminale, solo che qui egli affiora come semplice risega dalla caldana per la maggior parte dello sviluppo della caldana stessa mentre viene interrotto ad occidente dalla massicciata. Esso si sviluppa rettilineo in senso W.-E. fino al termine della caldana verso E. e probabilmente, per quanto dissi prima fino al muro A verso W. Alla sua estremità E. si innesta un tronco di muro con andamento trasversale N. - S. per uno sviluppo di cm. 185 che presenta le stesse caratteristiche dei tre muri presi in considerazione, solo che la caldana è interrotta prima di giungere a lui. Verso l'esterno si appoggia a questo muro una breve caldana di caratteristiche tecniche e stratigrafiche diverse dalla caldana centrale. Ad est di questa breve caldana (forse fondo di una tomba) e del limite orientale del muro B cioè nella zona absidale non è stato trovato nulla tranne che una tomba ad andamento sbieco rispetto al muro B allo stesso livello della caldana; tomba vuota, molto stretta dalla cui estremità orientale si partiva una striscia di terra smottata che procede oltre i muri che limitano la chiesa attuale ed oltre l'andito ad oriente di questa. L'altro complesso di grande interesse è quello scavato ed isolato nella navata settentrionale. Qui alla medesima profondità della caldana della navata centrale si è trovata una caldana di caratteristiche tecniche, ma non stratigrafiche, diverse. Essa infatti presenta una sezione di cm. 5 formata da un impasto di calce, cotto e pietrisco con predominio di questo sul cotto e poggia sur un fondo di acciottolato dall'altezza di cm. 15. Presenta inoltre uno sviluppo secondo l'asse W.-E. di cm. 775 ed una profondità di cm. 225 distendendosi pressappoco fra il campanile ed il secondo pilone per i due terzi della navata settentrionale della chiesa attuale. Anche questa caldana, tranne che sul lato N. dove è interrotta dal muro perimetrale della chiesa è limitata sia a S. che a W. e ad E. dai suoi muri taluni in alzato altri segnati solo dalle fondamenta. Essi presentano sia sul lato sud (D) dove il muro è conservato anche nella sua parte epigea, sia sul lato ovest (E) dove



Scavo archeologico nella chiesa di S. Afra. Planimetria dell'assieme
(per gentile concessione della Direzione dei Civici Musei.)

Scala 1 : 200

Leggenda

1.30 Quota.
1.85 Distanza.

Muri cinquecenteschi.
Muri medioevali.
Muri paleocristiani.

è conservato solo nella sua parte ipogea le stesse caratteristiche dei muri A, B, C della costruzione individuata nella navata centrale. Il terzo muro (F) quello orientale presenta una sezione leggermente più ampia. Lo sviluppo di questa caldana, che presenta una leggera inclinazione verso N. ed una canaletta di scorrimento ai piedi del muro che la limita ad oriente, nel senso E.-W. è più breve di quello della caldana della navata centrale: infatti il muro A che limita quest'ultima ad W. rispetto al muro E che è il limite della caldana situata nella navata laterale nord trovasi di cm. 200 spostato verso occidente, lo stesso possiamo immaginare avvenisse anche ad oriente dato che il muro B è già sporgente rispetto al muro F di cm. 75.

Abbiamo scavato anche nell'ampio spazio (cm. 475) frapposto fra le due costruzioni individuate dallo scavo, ma il nostro lavoro è stato in questa zona completamente negativo. Non ci è stato possibile né individuare tracce di muro né tanto meno resti di caldana o caldane per cui dobbiamo pensare che tutta quella zona sia sempre stata sgombra da costruzioni. Si sono individuate così due costruzioni ben distinte, la prima al centro della navata rispettata nella sua ampiezza e nella sua lunghezza dalle due costruzioni successive quella medievale e quella rinascimentale ed una invece che è stata, possiamo dire, distrutta dalle costruzioni successive. (Apro una parentesi: i muri perimetrali della chiesa medievale sono stati individuati solo nella porzione meridionale della chiesa, nella parte settentrionale nulla che ci indichi con precisione dove essa finisse, ma ritengo con una certa sicurezza che la chiesa medievale avesse, tranne che verso ovest le stesse misure dell'attuale chiesa superiore di S. Afra). Questo indica una diversa importanza fra le due zone, diversità che traspare anche dalle caratteristiche architettoniche e costruttive delle caldane e dei muri. Erano quindi due distinti organismi architettonici con scopi e caratteri diversi. La prima era un'aula non molto ampia con una fronte di circa quattro metri ed una profondità oscillante sui dodici-quattordici; anche la sua altezza non poteva essere molto grande. La sezione dei muri (cm. 45) l'altezza dello zoccolo dipinto, il rapporto della losanga in parte conservata non ci permette che una altezza media sui 6 - 8 metri. Era certo un'aula molto ricca come decorazione, ne fanno testimonio l'affresco conservato ed i numerosi frammenti raccolti, le

due lastre marmoree forse del pavimento e la rifinitura dei muri e della caldana. La seconda costruzione era più piccola, misurava quasi otto metri in lunghezza e non doveva superare di molto la larghezza di cm. 224 oggi rimastici. I suoi muri conservano tracce solo di un arricciato liscio sì ma non affrescato e la sua caldana appoggiante sur un acciottolato è meno bella della caldana centrale. Due distinte costruzioni fatte per scopi ed usi diversi ma sicuramente legate l'una all'altra da necessità diciamo così insite nei loro scopi. A questo punto sorge spontanea la domanda cosa fossero queste costruzioni che lo scavo ha individuato e quando furono costruite.

Per poter dare una risposta alla seconda domanda, premessa necessaria per risolvere il problema principale, dobbiamo senza dubbio interrogare innanzitutto i reperti di scavo ed i resti degli scavi isolati ed identificati. Scartati quelli fra i primi che possiamo ritenere con quasi assoluta sicurezza di riporto, quali le lapidi romane, soffermiamoci sulle colonne e sui tre frammenti di capitello. Trovare otto frammenti di rocchi di colonna scanalata (altri quattro frammenti furono trovati, come dissi, nel cortile meridionale) potrebbe far nascere il dubbio o la speranza (data anche la uguaglianza del diametro dei frammenti) che questi non siano da considerare materiale di riporto ma facciano parte delle costruzioni del gruppo di S. Afra e perché no di quella più antica vuoi dell'aula centrale vuoi della costruzione settentrionale. Ma ammesso anche che così fosse, e nulla può testimoniare in favore di una simile ipotesi, stante la evidente romanità di esse, nulla dimostrerebbero perché ci assalirebbe sempre il dubbio trattarsi di materiale di reimpiego e, come le misure fanno sospettare, usato con molta più probabilità nella costruzione medievale che non nella più antica. Circa i frammenti di capitello o cornice possiamo dire che la loro presenza potrebbe situare con una buona approssimazione la costruzione più antica ammettendo però che essi abbian fatto parte della decorazione della stessa; ma pure essi, presentandosi divisibili in due gruppi troppo diversi e trattandosi poi di frammenti troppo modesti non possono assicurarci in proposito. Se uno infatti presenta nel modellato ancora quella gioia per una plastica carnosa su cui par che il polpastrello del plasticatore si sia indugiato per sentire la gioia di superfici dolcemente modellate, gli altri presentano

una secchezza meccanica negli incavi alla ricerca di valori violentemente chiaroscurali e non più plastici, ricerca ottenuta con piatte superfici in contatto di secche spigolature. Il primo evidentemente è ancora romano, direi classico per questo suo gusto e non può essere datato molto in qua. Io non sono un archeologo ma mi pare che una datazione molto approssimativa e lata sul quarto secolo possa venire tranquillamente formulata. Gli altri invece sono più recenti; la loro secchezza, la spinosità degli intagli, la piattezza delle superfici li rendono partecipi di quel mondo che si sviluppa assai tardi in cui gli elementi classici perdono ogni vitalità plastica per ridursi ai soli valori cromatici, quel mondo che grosso modo si suol chiamare, nelle nostre terre, longobardo cioè mondo barbarico in via di romanizzarsi. E da un esame superficiale di questi due pezzi si potrebbe essere indotti addirittura ad avvicinarli a certi elementi della decorazione scultorea, vuoi in stucco, vuoi in marmo, del complesso di San Salvatore della cripta di San Filastrio per non uscire dalle mura della nostra città. Ma ripeto i frammenti sono così piccoli che neppure essi possono darci con sicurezza la risposta che cerchiamo. Non ci resta quindi che ricercarla nei resti portati in luce dallo scavo. La formazione dei muri così regolare ci indica un permanere della buona tradizione muraria classica; muri così perfetti e così rifiniti non è cosa facile trovarli nel più antico medioevo cittadino. Gli stessi muri del battistero cittadino di San Giovanni Battista ultimamente ritrovato in Piazza del Duomo presentano una frammentarietà che in questi a S. Afra non sussiste. Questa preziosità tecnica è presente in ogni particolare nelle caldane (sia in quella centrale sia in quella settentrionale) come nell'affresco che mantiene anche tipologicamente il tipo della decorazione romana.

E' una decorazione che passa poi come normale nelle chiese paleocristiane, quali la chiesa milanese di San Aquilino datata dal Cecchelli che ultimo ne trattò verso il quarto secolo dopo Cristo. Non mi è stato possibile confrontare tecnicamente l'intonaco del nostro affresco con quello del complesso milanese, ma se lo confronto con quelli della nostra città specie con gli ultimi lacerti affiorati nella cappella battesimale di Piazza del Duomo, mi accorgo che la tecnica in S. Afra è troppo solidamente legata ai formulari precedenti per poter essere datata nei secoli cui le nostre

costruzioni vengono riportate. Se confrontiamo i due intonaci quello di S. Afra e quello di piazza del Duomo che dovrebbe essere del VII secolo, vediamo che il primo è stilato, perfetto nella compattezza dei suoi due strati ben differenziati nei loro componenti, doti che gli hanno permesso di superare le traversie di un interramento pluri, pluri secolare, sicuramente dal secolo XIII, mentre il secondo, appare più sommario, quasi granuloso nella superficie, profondamente intaccato nella sua consistenza potremmo dire minerale. E che questi meriti dell'affresco più antico non dipendano da cause fortuite lo dimostrano le diecine e diecine di frammenti trovati spezzettati, sbocconcellati in ogni parte dello scavo usati come materiale di riempimento. Essi sono tutti come questo che mi è stato permesso di mostrarvi con la loro superficie che par terminata or ora e con la sua materia ben solida e compatta. Da quanto Vi ho sopra riassunto possiamo arrischiare una datazione? Io penserei di sì, una datazione diciamo indicativa più che definitiva, una datazione a cavallo fra il quarto ed il quinto secolo dopo Cristo ma forse più sul quarto che sul quinto. Datazione confermata dal ritrovamento di due lastre del grande e prezioso sarcofago in onice egiziana sur una delle quali sono la rappresentazione del passaggio del mar Rosso ed altre scene di men facile indicazione, le quali fanno attribuire l'opera a quel periodo di transizione fra l'arte volumetricamente plastica dell'epoca costantiniana a quella eminentemente pittorica dell'impero di Teodosio cioè alla metà del IV secolo. E queste due lastre quella figurata ora vanto del museo cittadino, e quella liscia, che speriamo raggiunga quanto prima la precedente, fanno ragione di certi scetticismi da più parti sollevati. Trovate in due altari della chiesa superiore nei quali eran state riutilizzate come paliotti provengono sicuramente da un'arca paleocristiana di grandissima importanza. Ed il documento ci è offerto proprio dalla più antica guida manoscritta di Brescia, quella che si deve con ogni probabilità al Faino solo di un trent'anni posteriore alla ricostruzione della chiesa. Essa in ambedue le redazioni accenna ai magnifici marmi antichi con cui sarebbero stati fatti i paliotti degli altari con queste precise parole:

E VII 6. Ha tutti gli altari di lastre di marmo antico, et era l'arca di S. Latino fabricata con essi marmi che furono rassegati.

E I 10. Tutti gli altari della chiesa superiore di sopradetta anno li parapetti di lastre di marmo anticho, et era archa di Sto Latino fabricata con essi marmi che furono rasegati.

Sarcofago proprio di questa chiesa che indica ancora una volta la straordinaria ricchezza della costruzione, quella ricchezza che noi abbiamo intravvisto esaminando i resti architettonici, anche se l'arca non sia stata affatto quella che racchiudeva i resti del S. Vescovo ma forse, ed il ritrovarvi vicino la famosa epigrafe dichiarata falsa del Momsen col titulus dei Ss. Patroni può potenziare i dubbi, il primo sarcofago quello in cui S. Faustino confessore e vescovo di Brescia fra il 344 ed il 359 raccolse i corpi santi dei due martiri come afferma il martirologio tolosano vaticano. Il nome di S. Latino avrebbe sostituito nella credenza popolare il nome dei patroni dopo la traslazione avvenuta sotto Ramperto nel VIII secolo [2].

Ed allora se tutti i dati di scavo che io ho riassunto per non annoiarVi troppo a lungo, fanno pensare ad una datazione così antica quali funzioni avrà avuto quest'aula centrale?

Un nome vien subito fatto la *ecclesia Sancti Faustini ad sanguinem.*

Ripetere a Voi la serie di notizie, talune leggendarie e talune storiche e rifarVi tutto il lavoro di esegesi, mi sembra inutile dopo le pubblicazioni di S. E. il vescovo Gaggia e di mons. Guerrini; oramai più nessun dubita sulla realtà di un cimitero cristiano, cimitero di S. Latino, nome sufficientemente recente di fronte al titolo più antico di ecclesia Sancti Faustini ad sanguinem, nella zona dell'attuale chiesa di S. Afra. Voglio però prima di procedere richiamare due concetti ed una notizia che per me sono fondamentali.

Innanzi tutto il significato della parola coemeterium o cimitero. Errerebbe chi pensasse che tale vocabolo indichi solo l'area di una necropoli sia epigea, sub divo, sia ipogea, catacomba. Tale nome ben presto indicò anche le basiliche

[2] Che non si tratti di lastre provenienti dall'arca di S. Latino conforta «*Inventione del Sepolcro di S. Latino... con una lettera dello Archeologo G. Labus*», pag. 11, tav. II, n. 6.

o luoghi di culto sorti al di sopra delle catacombe come vien detto nella Enciclopedia Italiana (X, 24) dal Bandinelli. Quindi la definizione tradizionale « Cimitero di S. Latino » potrebbe intendersi in senso più lato di quello oggi generalmente mantenuto ed indicare non solamente l'area cimiteriale vera e propria ma la chiesa su questa costruita e conservante le tombe dei martiri bresciani Giovita e Faustino per non ricordare che i più importanti. Ma quale spiegazione al nome di Latino dato che esso non appare ricordato né nel titulus più antico né in quello più recente S. Faustino ad sanguinem il primo. S. Afra il secondo. Anche in questo caso la spiegazione potrebbe venir dal fatto che mentre i corpi dei Santi patroni vennero successivamente traslati a S. Maria in Silva il corpo del S. Vescovo rimase e rimane tuttora nella chiesa costruita e ricostruita più volte sull'area cimiteriale, ma potrebbe darsi anche che fosse vera la notizia dataci purtroppo da una guida piuttosto recente, il Maccarinelli (1747-1752), il quale afferma essere il cimitero cristiano stato ottenuto nella villa suburbana di S. Latino. In tal caso avremmo avuto anche in Brescia come a Roma il fatto che il titulus di una chiesa deriverebbe dal proprietario romano della casa in cui detta chiesa venne ricavata. Sicuramente fin dal quarto secolo, ne fa testo il martirologio tolosano, esisteva una chiesa in questa località, una chiesa piccola anche se molto ricca e preziosa quale l'arca di onice egiziana lascia presupporre. Che l'arca sia opera cristiana e non un riattamento di sarcofago pagano lo dimostra la scena biblica del passaggio del mar Rosso. Chiesa piccola, Ecclesia Sancti Faustini ad sanguinem, la cui costruzione è assai antica, certo più antica del VI secolo come lo dimostra il passo dei Dialoghi di S. Gregorio Papa (IV cap. 52), opera che il Migne non solo ritiene autentica ma addirittura databile nel 594.

« Caput LII. De Valeriano. Joannes quoque vir magnificus, in hac urbe locum praefectorum servans, cujus gravitatis atque veritatis sit novimus: qui mihi testatus est Valerianum patricium in civitate quae Brixa dicitur fuisse defunctum. Cuj ejusdem civitatis episcopus accepto pretio, loco in ecclesia praebuit, in quo sepeliri debuisset. Qui videlicet Valerianus usque ad aetatem decrepitam levis ac lubricus exstitit, modumque suis pravitatibus ponere contempsit. Eadem vero nocte qua sepultus est, beatus Faustinus martyr,

in cujus Ecclesia corpus illius fuerat humatum, custodi suo apparuit, dicens Vade, et dic episcopo ut projciat hinc has fetidas carnes quas hic posuit, quod si non fecisset, die trigesimo ipse morietur ».

Ora da quanto ho brevemente esposto mi pare che la coincidenza della contemporaneità dei resti posti in luce e dei documenti riguardanti S. Faustino ad sanguinem, la identica localizzazione della chiesa e dei resti possano portarci ad affermare che la caldana ed i muri che la limitano vadano identificati come le rovine di questa antichissima chiesa cittadina. Potrà anche essere un errore, ma in questo caso sarebbe proprio un errore... intelligente. Siamo confortati a credere in questa nostra affermazione, anche per il fatto che le chiese successive, vuoi la medievale, vuoi la rinascimentale sono state costruite rispettando scrupolosamente l'area dell'aula più antica, anzi pare quasi che la chiesa medievale sia sorta attorno ad essa, rispettandola e distruggendola solo dopo che la chiesa nuova era stata completamente alzata. Solo in questo caso noi potremmo spiegare la permanenza della caldana altrimenti inspiegabile, solo con un abbattimento posteriore alla costruzione medievale possiamo spiegare il riempimento dello scavo centrale con intonaci sicuramente di demolizione. Quindi l'aula rettangolare individuata nella navata centrale può essere, e per noi è, quanto resta di questa cappella cimiteriale simile alle molte ricordate nel già accennato libro su S. Lorenzo di Milano nella capitale lombarda. Ma l'altra aula più piccola, quella individuata nella navata settentrionale? Non esiste documento che parli di un'altra cappella o luogo di culto nella zona e non credo che possa pensarsi ad una chiesa gemina dato che comunque fosse anche questa seconda costruzione avrebbe avuto un titulus atto a distinguerla dalla chiesa di S. Faustino. Non può essere il quadriportico poiché è posto sul fianco e non sulla fronte della chiesa stessa; né d'altra parte lo scavo che la riguarda è stato esauriente. Non sappiamo cosa esiste nella zona a N., non sappiamo cosa esiste nella zona ad E., l'una oggi occupata dal muro perimetrale della chiesa attuale, l'altra dal campanile, ed è proprio quest'ultima area, che la tradizione indica come il carcere di S. Faustino entro cui in attesa della ricostruzione furono collocate le spoglie dei Martiri, quella che a parer mio dovrebbe riserbarci le sorprese più liete. La stessa costruzione del campanile non in asse né con la costru-

zione medievale né con la costruzione successiva può fare sospettare. Ma ripeto allo stato attuale delle cose azzardare un'ipotesi sarebbe abbandonarsi forse troppo al romanzo ed al piacevole inganno di una illusione forse fallace. Sia come si sia, era sicuramente una costruzione coeva all'aula centrale con la quale evidentemente doveva essere collegata da vincoli di funzionalità. Portico o locale per il custode (ricordate il passo di Papa Gregorio?) o locale per qualche altro uso non possiamo, oggi come oggi, ripeto, meglio specificare certo un locale meno ricco, meno ampio e quindi meno importante dell'auletta centrale.

Camillo Boselli

VINCENZO LONATI
(SOCIO EFFETTIVO)

MASSIMO BONARDI

NEL

CINQUANTENARIO DELLA MORTE

Passano gli anni e nel rapido fluire del tempo nuove generazioni si affacciano a sostituire le antiche e a dominare la vita per cedere, alla loro volta, a nuove altre più giovani. Eventi che furono in primo piano nell'immediata realtà della vita; persone che in prima linea illuminarono il pensiero e diressero l'affermarsi delle idee nell'azione concreta si allontanano nel tempo e in questa inesorabile lontananza perdono il palpito della vita immediata, perdono in una scolorata distanza quei lineamenti del volto e della figura nei quali quasi sempre si imprimono e si esprimono i lineamenti dell'anima. A questo fatale potere corrosivo del tempo, a questa inevitabilità della natura che, creando, distrugge si oppone la vita dello spirito che ascende dai labili avvenimenti agli ideali valori intramontabili e ne trae virtù di esempio, di ammonimento, di incitamento. Di qui la casa che conserva i ricordi più cari, più alti della famiglia; di qui la scuola che dilata nella storia gli orizzonti della vita, di qui il ritrarsi nella solitaria meditazione dei libri del passato, di qui le istituzioni — come questa del nostro Ateneo — sorte con l'intento di tutelare, di promuovere la vita degli studi e di potenziare nella tradizione il perenne valore della cultura.

Ed ecco che la nostra Accademia vuole oggi ricordare — nel cinquantesimo della morte — uno dei Soci che più familiarmente l'amarono e più nobilmente l'onorarono con l'altezza dell'ingegno e con le opere della vita rispondenti alle severe direttive del pensiero. Parlo dell'Avv. On. Massimo Bonardi che fu attivissimo presidente dell'Ateneo e anche da lontano, tra le cure di alte cariche di Stato, tenne vivo e operoso nel cuore bresciano l'amore e il pensiero della modesta, ma pur nobile sua accademia cittadina.

Egli mi è qui presente per una presenza a cui dànno vita particolare l'antica familiare amicizia delle nostre famiglie e i ricordi della lontana giovinezza, i più vivi di poesia, perennemente alti e puri al di là dei tanti altri che scendono a confondersi nella folla degli incontri che la prosa della vita ci dà prementi e distraenti.

Mi sia permesso di ricordarlo qui vicino come mi fu tanti anni or sono, quando per la prima volta mi presentò all'Ateneo a leggere un mio giovanile lavoro. Vedo il suo volto soffuso di una pensosa malinconia, ma, insieme, aperto al sorriso degli amichevoli incontri, grave e pur dolce, chiuso e severo nel disdegno di compromessi mediocri, ma aperto e illuminato nella rettilinea difesa delle sue più profonde idee animatrici. Odo la sua parola nutrita di saggezza e di conoscenza; limpida, precisa, di solito calma e misurata, ma, nei momenti più alti del suo spirito, davanti ai problemi che sentiva più appassionati, sollevata da un'onda di commozione che era poesia, se poesia significa l'intimo soffio che solleva il reale e lo dilata al di là di chiusi confini delle necessità pratiche e dei prementi interessi.

La vita di Massimo Bonardi ebbe come intento dominante un compito politico che esercitò con rettilinea severità di programma e con imperioso senso del dovere. Parlerò di essa in seguito, purtroppo inadeguatamente, anche per lo stesso breve tempo che mi è concesso in una pubblica lettura. Mi preme ora, anzitutto, di accentuare le mie parole sulla umanità nel senso più alto della parola latina *humanitas* che ha improntata la vita di Massimo Bonardi dandole un vasto respiro di azione, un'ampia visione d'idee, un assoluto dovere di bene. Umanità fatta di pensieri a lungo meditati e di spontanea poesia del sentimento, di bontà comprensiva

Massimo Bonardi

verso gli altri e di intransigenza verso se stesso, di profondo amor patrio, di fraterna comprensione dei dolori umani e e di imperioso dovere di sollevarli, di disciplina di studi severi e di nativa genialità poetica che gli dava la bellezza della parola per dire la bellezza delle idee.

Dopo questo rapido accenno introduttivo, che vuol dire quale fu l'anima ispiratrice del mondo ideale e della vita attiva di Massimo Bonardi, darò ora un rapido cenno dei fatti attraverso ai quali passò la sua esistenza. Mi servirò per questo di alcune pagine manoscritte nelle quali egli rievocò, solo per se stesso, la vita dei suoi primi anni (fino al 1860) con quella nostalgica poesia dei ricordi che resta nell'animo al di là dell'inesorabile tramonto dei giorni fuggenti. Sono pagine intime scritte senza intenti letterari, che dicono nella loro immediatezza spontanea quanto nobiltà d'animo, quanta bontà, quanto amore alla famiglia era nel pensiero e nel cuore di chi le scriveva.

Massimo Bonardi nacque il 17 marzo 1850 a Iseo, su quel lago che, se non ha splendore di rive fastose di giardini e di ville, vive raccolto tra severi monti in un'intimità di poesia romantica tutta sua. L'accolse la grande e bella casa degli avi (cito le sue parole): « Laggiù in via Campi, sferzata dai venti del lago e irradiata dai raggi del sole di mezzodì, popolata continuamente di ragazzi, di operai della fabbrica di pelli e di filatrici, col monte Crivellino a tergo sul quale contemplai tante volte lo spuntare della luna in quelle dolci sere d'estate in cui la famiglia si radunava con amici e parenti nel cortile a conversare. Che gaiezza, che letizia in quella casa cui presiedeva sui numerosi figli la vigilanza instancabile di nostra madre e la bontà severa e operosa del padre nostro; dove si viveva una vita casalinga, tranquilla, con le passioni, gli affetti, i dispiaceri, le gioie, l'emulazione e l'orgoglio di una sola famiglia! La casa era il ricetto di ogni più santa virtù e gioia, ogni nascita (e le nascite furono quattordici) era salutata come una festa. Mai nessun contrasto turbò l'armonia dell'esemplare famiglia di cui anche i dolori furono sempre condivisi con calma rassegnazione ».

Si affacciavano intanto alla sua giovinezza le grandi ore della patria risorgente. Il patriottismo aveva in Iseo uno dei suoi centri più fervidi nell'entusiasmo e più audaci nella

azione. Gabriele Rosa, compagno del cospiratore Gianbattista Cavallini, aveva tratto alla luce il 15 febbraio 1848 il tricolore e, nella famiglia Bonardi, Massimo aveva avuto il suo nome da Massimo d'Azeglio, il fratello Silvio da Silvio Pellico e il primogenito Giuseppe aveva formata e diretta la legione iseana. Dopo la disfatta del 1849 il padre di Massimo, Gianmaria, fu messo agli arresti e, dopo la prigionia, severamente sorvegliato. Il 1859 trovò tutti i fratelli Bonardi accesi di ardore patrio. Massimo ricordò sempre tra le memorie più luminose dei primi anni la visita di Garibaldi a Iseo e l'orgoglio del fratello Carlo per aver condotto l'eroe a Brescia nella carrozza familiare. E poi l'arrivo dei feriti a Iseo, la partenza dei giovani garibaldini per Sarnico, l'affollarsi dell'applaudente popolazione al vecchio ponte del piroscafo, l'ospitalità data in casa sua agli zuavi francesi, l'impetuosa bufera scatenatasi il 24 giugno mentre gli italiani e i francesi chiudevano in vittoria la battaglia di San Martino e Solferino.

Giuseppe, il primogenito dei fratelli, rimasto solo — per la morte del padre e per la malattia della madre — a reggere la famiglia non poté arruolarsi tra i volontari. Ma Carlo, studente di giurisprudenza all'Università di Pavia, scrisse al fratello una nobilissima lettera annunciante il suo proposito di arruolarsi con Garibaldi per l'impresa di Sicilia e un'altra, pur nobilissima, scrisse alla fidanzata (mi permetto di ricordare che era sorella della mia mamma, da lui conosciuta ed amata nei soggiorni autunnali di Montisola, dove i Bonardi e i miei parenti avevano la casa di campagna): « Se tu, scriveva, mi conosci — soccomba io o no — non avrai che compiacerti di me. Certamente io vorrei sopravvivere per farti felice, ma tu sei meglio di me persuasa che val meglio cimentare la propria vita, quando occorre, anziché vivere col rimorso di un dovere inadempito ». Parte dunque chiamato dal suo eroico comando, scrive alla famiglia altre lettere affettuose da Genova, da Talamone, da Palermo e finalmente a Calatafimi si trova in prima linea nell'assalto al colle e cade tra i primi, e forse il primo, colpito da una palla in fronte; come lo vide G. C. Abba — caduto bocconi a mezzo il colle del Pianto Romano — dove un altro bresciano, Giuseppe Barboglio, gravemente ferito se lo vide spirare a lato. Non si seppe più nulla di lui. Il suo corpo

— nonostante la ricerca affannosa dei familiari — non fu trovato. Triste pensare che sia stato sottratto per depredarlo dell'orologio d'oro e del denaro. Solo dopo quarantaquattro anni, giunse al sindaco di Iseo, inviato da ignoti, il suo taccuino conservante soltanto appunti manoscritti di scienza legale, citazioni tolte dai grandi poeti che egli preferiva, note per la storia che intendeva scrivere della impresa dei « Mille » e due lettere della fidanzata.

In questo tempo Massimo aveva solamente dieci anni. Ma fin d'allora l'anima del fanciullo era aperta agli entusiasmi che fanno la vita pronta, per la Patria, al sacrificio supremo. Poco dopo egli fu mandato a scuola al Collegio Bosisio di Monza. Là fu tra i primi per ingegno e passione di studio e nel centenario di Dante fu scelto per commemorare il sommo poeta. Lo commemorò con un discorso nutrito di cultura e di ispirazione veramente notevoli per un quindicenne. E di lui quindicenne la famiglia conserva, oltre a un sonetto di romantica malinconia notturna, un inno di guerra echeggiante i cori del Manzoni e i canti del Berchet, inno che ci dice caramente l'entusiasmo che il fermento patriottico di quei tempi suscitava nei giovani, trovando necessaria e immediata la voce della poesia. A un poeta quasi ancora fanciullo non si può chiedere un accento personale, ma è pur di pregio l'imitazione sentita con reverente entusiasmo. Ne cito i primi versi:

Ecco squillar le trombe ed il cannone
dà il segnale di un aspro conflitto,
è l'Italia che sorge pel dritto
d'esser donna e a nessun servir.
Sorgon mille coorti di prodi
che han giurato scacciar lo straniero
ed il giogo di un barbaro impero
frantumar con gli acciari o morir.

Ma la sua poesia non doveva essere soltanto di parole. Era l'eroica poesia di una famiglia che aveva dato alla patria la vita di Carlo e avrebbe poi dato il volontariato animoso di Eugenio e di Pietro che combatterono a Monte Suello e a Bezzecca e di Silvio che prese parte all'impresa

di Mentana. Ecco dunque il sedicenne Massimo fuggire a Como per arruolarsi in un reggimento di garibaldini. Il fratello maggiore Giuseppe (che fu poi per molti anni Sindaco di Brescia) rimasto solo nella casa disertata, si rivolse all'Avv. Francesco Cuzzetti, deputato al Parlamento Subalpino, il quale, rivelando la troppa giovane età tenuta nascosta dal fuggito, riuscì a riportarlo a Iseo amaramente deluso e sdegnato, cosicché volle appartarsi a Montisola per alcuni mesi, solo, coi suoi libri, quasi in vergogna.

L'anno dopo, compiuti gli studi liceali, si inscrisse alla Università di Pavia e là fu animatore delle forze universitarie, le ordinò, le presiedette, alternando l'opera di futuro uomo politico col costante amore della letteratura. Scrisse allora un malinconico racconto, « La storia di un braccio », e una commedia in versi martelliani, « La prima scappata », applaudita più volte al teatro Guidi: lieta commedia, unico sorriso tra altri suoi versi improntati da quella malinconia che era una nota della poesia romantica di allora. E' di profondo significato questo sbocciare della poesia nel primo fiorire della giovinezza. Poesia che non è soltanto facilità geniale di trovare rime, ma intima vocazione di canto, aspirazione a sollevarsi in liberi spazi spirituali al di là delle chiuse grige pareti della prosa ordinaria. La poesia è giovinezza spirituale e se poi, col tramonto degli anni, va tacendo come verso, rimane come spirito intimo, come musica segreta che darà alla prosa l'estro della parola ispirata, il lampo della felice immagine, l'armonia del periodo, la potenza espressiva di uno stile sicuro. Ciò appunto avverrà nella prosa di Massimo Bonardi, uscita dalla meditazione, senza ricerca di effetti oratori; nobile, limpida, equilibrata, pacata.

Pure in Massimo Bonardi l'amore del verso continuerà oltre la prima giovinezza (l'ultima poesia è del 1878). Continuerà, vorrei dire, come dilettoso giuoco, come gioia di aprire qualche volta le finestre dell'anima a una luce giovanile. L'occasione gli veniva da lieti avvenimenti di famiglia, da lauree conseguite da compagni, da banchetti di società di cui era presidente. Era, in quel tempo, una consuetudine salutare con parole poetiche ore geniali venute a rompere la monotonia della prosa comune. Una consuetudine di cui forse ora si sorride. Pure era bello che in un lieto convegno di cuori amici si alzasse il poeta a dire la parola animatrice. E quanti — confessiamolo — saprebbero ora riprendere la

tradizione geniale? Massimo Bonardi non diffuse però queste sue liriche al di là della confidenziale cerchia degli amici. Anche in ciò appare la severa misura della sua schiva modestia.

Ma udite, in questo esempio che scelgo a caso, quale felice estro, quale facile onda scorreva nei suoi versi:

Nati alla libera - vita dei monti
alle fresche aure - ai tersi fonti
come ci pesa - quest'aura accesa.
Come è monotona la vita e dura
stretti a gomitoli - tra quattro mura
stretti pigiati - e lardellati

(Ma invece sui monti)

Là sotto l'ampia - celeste volta
ognuno ha spazio - la vita è sciolta,
Il cielo è tetto
la terra è il letto
Il sole è lampada - tappeto il prato
perfin le nuvole - son di bucato.

Compiuti gli studi universitari Massimo Bonardi entrò a far pratica di avvocato nello studio di Giuseppe Zanardelli, che l'ebbe tra i suoi alunni prediletti e, più che amico, compagno fraterno. Di lui — come ultimo omaggio — Massimo Bonardi ristamperà poi le lettere pubblicate sul « Crepuscolo » sulle industrie e sull'arte bresciane.

Intanto egli si faceva noto e ammirato con articoli di giornali che rivelavano la sua larga e seria cultura, la versatilità geniale che gli permetteva di scrivere di storia, di politica, di letteratura, di arte. Così, presto conosciuto per la sicura preparazione alla vita pubblica e amato per la rettitudine austera e per la bontà che rendeva la rettitudine più cordialmente comunicativa, fu entro poco tempo, nel 1882, eletto deputato al Parlamento e deputato di Brescia rimase per otto ininterrotte legislature fino alla morte, affer-

mandosi fra i parlamentari più insigni, tanto che due volte salì al governo: nel 1897 come Sottosegretario di Stato alla pubblica istruzione e nel 1898 come Sottosegretario al Ministero di Grazia e di Giustizia.

Dovrei qui diffondermi sulla sua vita di uomo di Stato, sulla sua posizione nelle lotte politiche del tempo, su ciò che egli fu nel grande centro di Roma, al di là della ristretta cerchia locale. Ma, ripeto, il tempo mi stringe e d'altra parte non è proprio questo il campo della mia competenza e, aggiungo sorridendo, della mia vocazione. So bene che la politica ha un alto valore come attuazione pratica fattiva di idee direttive della vita sociale. Ma la traduzione nella pratica serra spesso l'idea in limiti angusti, la esalta in passione di parte, l'acuisce in rivalità di ambizioni personali. Non fu certo questa la politica di Massimo Bonardi. Troppo diritta era la sua coscienza per potersi racchiudere in un intransigente particolarismo fazioso. Era in lui il superiore concetto della vita che tra uomini diversi, ma degni, permette una comprensiva reciproca stima e anche una leale amicizia. Così quel bizzarro, ma geniale spirito di tenace conservatore che fu il conte Ignazio Lana, dopo una fiera polemica giornalistica, volle essergli amico e il conte Vincenzo Bettoni, soccombente contro di lui nella lotta elettorale, andò — grande gentiluomo com'era — dal suo rivale a confermargli la fiducia e l'amicizia che aveva sempre avuto per lui al di là di ogni contrasto politico. Nei tempi della sua giovinezza, specialmente in seguito all'auspicata occupazione di Roma da parte dell'Italia (auspicata, basta dire due nomi, nel medioevo da Dante e nell'età moderna dal Manzoni), si era determinato un aspro dissenso di animi che spesso si esprimeva in irose polemiche e in astiose antipatie personali. Massimo Bonardi non prese parte, se non nobile, a queste lotte, oggi così felicemente superate, e si tenne fermo in un alto concetto dei valori dello spirito, tra i quali è purissimo il concetto religioso.

Poiché, ripeto, era in Massimo Bonardi un'altezza serena al di là di ogni ira di parte. E chi è in alto vede più vasti gli orizzonti dello spirito, conosce la complessità dei problemi e degli interrogativi che la vita affaccia al pensiero. Sente, sì, il dovere di obbedire a un proprio sistema di idee, ma sente anche che la vita vale per l'anelito a un perenne

al di là, sente il bisogno di un'ala che si stacchi dal concreto visibile verso l'ideale invisibile, un'ala che se talvolta, in ore di opaca stanchezza, si ripiega e si chiude, subito ripalpita nella nostalgia di riaprirsi verso liberi cieli, dove incontrerà altre ali diverse, ma fraterne nel comune slancio di ascesa verso spazi infiniti, oltre i quali si dischiude il trascendente varco dall'infinito al Divino. Ciò che più vale non è l'orgoglio di una cima raggiunta, ma è il desiderio di raggiungerne una più alta; è il mirare all'inesauribile idealità che crea le conquiste dello spirito e i suoi valori non transitori. Massimo Bonardi sentì imperioso il senso dei doveri ideali e ne improntò la vita nell'intimità dello spirito e nell'azione sociale. Ricordo le parole che egli scrisse per l'inaugurazione del monumento al Moretto: « Tutti preme un senso di instabilità, d'incertezza, di inquietudine il quale ci rende care queste feste in cui il pensiero dolcemente si posa nell'ideale, in quell'ideale che ciascuno di noi veste delle forme più attraenti della sua fantasia. Chi l'adorna delle forme sublimi di una fede ardente, di un dogma inflessibile, chi degli emblemi gloriosi della patria sfavillanti ancora al sole delle battaglie, chi delle lagrime e dei dolori dell'umanità sofferente, ma dinanzi al simulacro di un artista che religione, patria, umanità ha eternato nelle sue opere, ci sentiamo tutti fratelli, tutti sentiamo svegliarsi in noi la parte migliore di noi medesimi ». E queste altre di un discorso elettorale del 1° giugno 1900: « La mia fortuna politica per la quale sono passato illeso per quasi venti anni... consiste nel non aver mai guardato dove fosse il tornaconto materiale, ma nell'avere, invece, cercato sempre dinanzi a me, anche nei momenti più torbidi, un raggio di idealità che mi insegnasse le vie per compiere un beneficio e per spendere noblimente l'opera mia nell'interesse del mio paese ».

Dovrei ora parlarvi dei suoi discorsi nutriti di una seria meditazione espressa in una forma limpida, immediata, comunicativa non mai ricercanti lo sfoggio rettorico della parola per la parola, del gesto per il gesto. Discorsi tenuti a Roma al Parlamento, a Brescia e in altre città, chiamato ad esaltare nobili figure di uomini come Cairoli, Garibaldi, Zanardelli e alte vicende della patria, come il Venti settembre o ad inaugurare congressi culturali come quello del 1898

dei cultori di scienze geografiche. Ma anche qui mi sento impedito dalla ristrettezza del tempo, e devo consentirmi appena un rapido cenno, una specie di elenco. Non posso non ricordare il discorso memorabile per l'alta, commossa eloquenza tenuta in Parlamento in omaggio alla memoria di Giuseppe Zanardelli. Al Parlamento parlò su temi non solo politici, ma culturali, sociali, economici, come il discorso sulla pellagra e sul prezzo eccessivo del sale; sulla crisi economica degli operai, sulla riforma delle scuole elementari e medie, sul miglioramento delle condizioni degli insegnanti, sulla difesa degli interessi bresciani in sostegno del nostro Arsenale e, insieme, delle nostre secolari industrie delle armi. Sostenne nel suo programma (lettera agli elettori del 1904) la riforma tributaria in senso democratico, il riordinamento della giustizia, le necessità di una legge regolante i contratti di lavoro, l'arbitrato obbligatorio, il riposo settimanale, la tutela dell'emigrazione, la libertà di associazione e di riunione. A Brescia intervenne attivamente e parlò ascoltatissimo sui più importanti problemi locali quali membro del Consiglio Comunale e di quello Provinciale. In questo nell'ottobre 1904 seppe indurre i consiglieri discordi, dopo una vivacissima discussione, al voto unanime per la costruzione della Ferrovia Camuna della quale era stato infaticabile propugnatore. Dedicò anche il suo consiglio sollecito e animatore a molte istituzioni bresciane, fondò e presiedette la Sezione Dante Alighieri, guidò quella Società Pedagogica Sezione dell'Unione Magistrale Nazionale che assunse come omaggio il nome di lui; diede tutto il suo fervore entusiastico alla Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano della quale era stato fra i fondatori e fu uno dei pionieri dell'alpinismo bresciano.

In particolar modo ricordiamo il periodo della sua Presidenza al nostro Ateneo che egli tanto amò ed esortò ad accogliere, oltre ai contributi dell'arte, della letteratura e della storia, l'eco delle questioni sociali, economiche, industriali, come — dico sue parole — « Palestra a tutte le oneste coscienze, a tutte le ricerche scientifiche e filosofiche che abbiano per mira il bene dell'umanità e del paese nostro. Il suo primo discorso all'Ateneo è del 1880 e tratta: « Della rappresentanza della minoranza negli scrutini di lista ». Seguirono altri discorsi per l'inaugurazione dell'Anno accade-

mico e per la celebrazione di glorie cittadine. Ricordo tra questi il discorso per l'inaugurazione della Loggia delle Grida in Broletto e quello tenuto per l'inaugurazione del monumento al Moretto che rivela la versatilità del suo ingegno nativo e dell'appassionata cultura, versatilità che poteva permettergli di scrivere nel 1889 un'opera di scienza pratica sul « Ferro bresciano », con l'intento di far conoscere la potenzialità industriale che racchiudono in sé le nostre miniere e i nostri stabilimenti celebri per l'abilità degli operai bresciani e gli permetteva insieme di scrivere di storia, di poesia, di arte. Il grande nostro pittore trovò nel discorso di Massimo Bonardi un interprete degno anche se alieno — non poteva non esserlo allora — dalla cerebralità estetica ora imperante che, tutta fissa ai cosiddetti puri valori pittorici, acuisce la conoscenza dei particolari, ma allontana la visione di quel tutto che fonde in un unico soffio creativo sensibilità, pensiero, vita ed arte. L'ultimo suo discorso bresciano fu nel 1904 per le feste del Club Alpino, discorso rievocante la sua giovinezza piena di forza e di salute, ma penetrato da un'occulta mestizia forse presaga dell'imminente ombra di morte che l'attendeva a Roma dove si recò per non deflettere dalla dura disciplina che aveva imposto alle sue energie ormai logorate, chiamato a presiedere al Ministero della Guerra i lavori per la istituzione di quel corpo di ciclisti e di automobilisti volontari che nelle guerre successive doveva poi dare tante prove di valore.

A Roma la morte lo colse repentina il 21 febbraio 1905. La sua morte fu un lutto non solo nella cerchia della nostra città, che gli dedicò il busto in bronzo, opera di Angelo Zanelli, collocato nel pubblico giardino di Porta Venezia, ma nel largo ambito di Roma e della Patria. La salma fu esposta, onore insolito, nella sede del Parlamento e nella Camera fu commemorato il 22 febbraio 1905 con elevate parole di compianto del presidente Marcora e degli onorevoli Gorio, Pavia, Finocchiaro Aprile, Brunialti, Rava. Ecco alcune parole dell'on. Pavia: « Massimo Bonardi era un amato. Amato per la cultura dell'ingegno che lo rendeva superiore a molti, per lo splendore della parola che seduceva l'uditorio, per l'assennatezza del pensiero che imponeva la riflessione, per la generosità del proposito che denotava la costanza di una fede, per la gentilezza del cuore che

rivelava un buono. Pareva una figura umana staccata dalla tela di quel suo grande pittore Moretto da lui così splendidamente commemorato a Brescia che, vista una volta, si ricorda sempre per l'arcana seduzione che ha la soavità del bello. Era l'espressione umana quasi completa di quella riverenza che ognuno di noi consacra per le grandi tradizioni di patriottismo e di serietà della città di Brescia ».

Alla famiglia Massimo Bonardi lasciò i frutti (dico parole del suo primogenito) non della politica, perché nessuna occasione di profitto trasse dalle sue alte cariche, ma del suo personale integerrimo lavoro professionale. Lasciò un retaggio più prezioso della ricchezza: il retaggio morale che fu l'orgoglio della sua famiglia allevata da lui con affetto paterno e, vorrei dire, materno, sostituendo il suo cuore al cuore della moglie amatissima perduta — e fu la severa malinconia di tutta la sua vita — per terribile, lungo, inguaribile morbo. Nelle sue ultime volontà lasciò scritto ai figli di essere in politica alieni da qualsiasi intolleranza di opinioni e di cercare nel lavoro le gioie della vita, nell'onestà la tranquillità dell'animo.

Sarei ora giunto al termine del mio discorso, forse da un lato troppo prolisso e da un lato troppo scarso per dire il complesso dei valori che improntarono il pensiero e l'azione di Massimo Bonardi.

Vive nelle mie parole non solo il mio personale affetto, ma quello che strinse, come già dissi, le nostre due famiglie in anni lontani, tra persone ormai tutte scomparse. Malinconia; ma, anche, poesia. Poesia che ha per sfondo la nostalgica bellezza di Montisola, isola di sogno dei suoi e anche dei miei anni giovanili, e per espressione quell'amicizia che tra i sentimenti umani è uno dei più alti nella sua disinteressata purezza.

Perciò in queste mie inadeguate pagine si accompagna all'esposizione delle vicende oggettive l'intimità del sentimento, tanto necessario perché alla vita non manchi un palpito d'ala, un respiro di cielo.

Così desidero chiudere il mio discorso con la poesia di un ricordo che mi è rimasto profondo nel cuore in una malinconia amara, ma pur dolce perché soffonde sulla effi-

mera vita il senso di un al di là che è di sempre. E' il ricordo dell'ultima volta che lo vidi e gli parlai, il ricordo di una di quelle ore in cui l'animo si trova a vivere ciò che nell'esistenza è di più profondo, di più fatale, di più caro.

Lo vidi a Montisola nell'antica casa dei suoi avi, dove, già gravemente infermo, aveva voluto tornare, forse con la speranza che l'aria nativa gli recasse giovamento, ma insieme per un richiamo del cuore a ciò che era stata la lieta vergine anima della prima giovinezza. Ero allora all'inizio della mia carriera e desideravo dalla sua autorità un consiglio per una questione scolastica. Mi accolse con una cordialità veramente paterna. Ero amico dei suoi figliuoli, ero nipote dei compagni della sua giovanile felicità di Montisola. Definì subito la questione propostagli e poi mi trattenne a lungo a parlarmi, con passione ancora giovanile, di studi, di poeti, di artisti. Lo vedo ancora in quella grande sala semioscura, adorna di vecchi ritratti familiari, di mobili antichi, vivi di un'anima che, insinuatasi tacita nel cuore all'alba della giovinezza, dice poi al tramonto una parola profonda allora inavvertita. Vedo ancora il suo volto scarnito dalla malattia, ma rivelante, forse più profonda negli scavati lineamenti, la nobiltà, la bontà, la gentilezza dell'anima. E vedo ancora vicino a lui — incomparabile infermiera — la sua figliuola, la sua amatissima Chiarina, così vivida d'ingegno, così buona, così gentile, così premurosa di nascondere l'ombra del dolore sotto la luce di un sorriso che era, ma non appariva forzato. Ma ormai era tardi, mi congedai commosso e uscii di notte sulla stradetta che da casa Bonardi giunge a Siviano, passando davanti all'umile camposanto che in quella malinconica oscurità si accordava con la tristezza del mio saluto. Era uno di quei momenti in cui l'anima sembra cadere sconsolata nel pensiero dell'esistenza che fugge verso un fatale distacco da tutto ciò che le era gioia d'amore, luce di pensiero, operosa missione di bene.

Ma l'esempio di uomini la cui vita fu, come quella di Massimo Bonardi, un mirare all'alto, un servire alle idee che sono come astri intramontabili nel cielo dell'anima ci solleva a una visione della vita che trascende l'immediato presente, il reale visibile e trapassa dal fuggevole tempo, dal concreto visibile a un tempo che ha nome sempre a una

invisibile che ha nome anima. Il perché del dovere, della bontà, dell'onestà, del sacrificio a un'idea, la poesia che dà anima ed ala al pensiero, lo stesso pensiero che nel breve giro di un attimo può pensare l'universo, l'infinito, il divino, tutti questi valori spirituali non trovano ragione nel tangibile reale, dominato da leggi fisiche, ma da un'idealità trascendente che nella fede diventa da misteriosa religiosa. Fede che accosta i grandi agli umili e gli umili ai grandi: può dare ai grandi una parola nuova che illumina i vertici dello spirito, ma dona come ai grandi così agli umili le sacre eterne parole apprese da fanciulli, forse dalle labbra materne. E forse agli umili fa sentire più vivo più devoto il bisogno di accendere nella casa dei morti — anche nella più povera — una lampada come quella che ardeva fioca nell'oscurità notturna entro il piccolo camposanto a indicarmi una luce al di là dei miei pensieri di morte. Da quella luce di fede Massimo Bonardi, mai non distolse lo sguardo dell'anima. Se nei suoi tempi, come già dissi, molti animi erano divisi in mediocri lotte, ora nobilmente superate, che abbassavano la religione a politica, Massimo Bonardi fu al di là di esse in un'alta compressione dell'idealità universale e tenne sempre viva nell'intimo e nell'educazione familiare la fede che gli veniva dagli avi a indicare al suo anelito d'infinito il divino termine ultimo. Ben gli convengono le parole che di lui scrisse un suo degno amico Ugo Da Como: « Seguendo il pensiero di lui vediamo ripetuti i concetti di Giuseppe Zanardelli sulla venerazione della fede, della pietà, del rispetto alla legittima libertà del Santuario, ferma e difesa sempre l'intangibile unità d'Italia che i plebisciti hanno confermato ».

Ho voluto chiudere le mie parole con questo pensiero perché senza di esso la vita interiore di Massimo Bonardi avrebbe una zona oscura, avrebbe menomata una nota nella armonia della sua spirituale ricchezza.

Vincenzo Lonati

BIBLIOGRAFIA

La natura della attività politica, la quale si svolge in rapporto alle situazioni dei vari momenti della vita del paese, porta che lo sforzo e la dedizione di quanti vi si dedicano non lasciano tracce personali, ma si confondono nella storia del paese. Per ciò non è facile avere un elenco completo e certo dei discorsi delle relazioni, degli studi di Massimo Bonardi nella sua lunga opera di rappresentante e figlio amoroso della nostra terra. Quanto siamo riusciti a raccogliere e consultare è ricavato dagli Atti Parlamentari, dai verbali dei Consigli Provinciale e Comunale di Brescia, dai Commentari dell'Ateneo e dal giornale « La Provincia » di Brescia come da pubblicazioni conservate presso la Biblioteca Queriniana.

1870 febbraio 7

Parole pronunciate in Pavia ai funebri del condiscepolo Pietro Bonini, annegato nel Ticino.

1875 agosto

Relazione di gita nelle Valli per la inaugurazione della Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano (nel bollettino sezionale).

1880

La rappresentanza delle minoranze nello scrutinio di lista. Lettura all'Ateneo di Brescia (Commentari 1881).

1883

Discorso al Congresso Nazionale del Club Alpino in Brescia.

1884 marzo 18

Sulle acque pubbliche. Discorso alla Camera dei Deputati.

1884 maggio 22

Sulle condizioni economiche dei maestri. Discorso alla Camera dei Deputati.

1884 maggio 24

Sull'ingerenza del clero nella istruzione primaria. Discorso alla Camera dei Deputati.

1885 dicembre

Sulle associazioni universitarie. Discorso alla Camera dei Deputati.

1886 maggio

Discorso per le elezioni politiche collegio di Brescia.

1886 settembre

Discorso commemorativo di Giuseppe Garibaldi in Breno.

1888 gennaio 23

Sul Monte Pensione maestri elementari. Discorso alla Camera dei Deputati.

1888 marzo 20

Per la costruzione di edifici scolastici. Discorso alla Camera dei Deputati.

1888 novembre 21

Sulle condizioni economiche degli insegnanti. Discorso alla Camera dei Deputati.

1889

Commemorazione di Benedetto Cairoli al Circolo Garibaldi in Brescia.

1889

« Il ferro bresciano », note storiche e statistiche; volume pubblicato in Brescia (Unione Tipografica Bresciana).

1890

Inaugurazione della bandiera della Società Pedagogica Bresciana.

1891 gennaio

Sulle industrie bresciane e la crisi operaia. Discorso alla Camera dei Deputati.

1891

Sul riordinamento delle scuole secondarie. Discorso alla Camera dei Deputati.

1891

In difesa dell'Arsenale di Brescia. Discorso alla Camera Deputati.

1891

Sulle condizioni economiche degli insegnanti. Discorso alla Camera dei Deputati.

1892 novembre 5

Discorso-programma per le elezioni politiche collegio di Brescia.

1893 febbraio 27

« Brescia e Milano nella storia del Risorgimento ». Discorso in Milano alla Società dei bresciani.

1894 novembre 4

Discorso al Congresso dei Segretari Comunali.

1894 giugno 30

Sul prezzo del sale e la pellagra. Discorso alla Camera Deputati.

1895 maggio 5

Discorso-programma per le elezioni politiche.

1895 settembre 20

Discorso consegna bandiera nazionale al Circolo Goffredo Mameli, in Brescia.

1897

Commemorazione di Giuseppe Garibaldi. Discorso in Asola.

1898

Lettera-programma, accettando la Presidenza dell'Ateneo di Brescia.

1898 febbraio

Discorso alla Associazione Pedagogica Bresciana.

1898 aprile 13

Discorso inaugurando, in rappresentanza del Governo, il Congresso Geografico in Firenze.

1898

Discorso per la inaugurazione al Monumento ad Alessandro Bonvicino detto il Moretto in Brescia, promosso dall'Ateneo (Tipografia Apollonio).

1898 settembre

Discorso, in rappresentanza del Governo, al Congresso Impiegati a Torino.

1900 gennaio 22

Discorso inaugurativo dell'Anno Accademico dell'Ateneo di Brescia.

1900 giugno 2

Discorso-programma per le elezioni politiche, collegio di Brescia.

1900 ottobre 2

Discorso alla festa della Società Operaia in Iseo.

1900

In morte di Umberto di Savoia, discorso all'Ateneo di Brescia.

1900

Il centenario dell'Ateneo di Brescia, discorso.

1902

Risalendo la via del progresso. Articolo sul giornale « La Provincia », di Brescia.

1904

Lettera-programma agli elettori politici del Collegio di Brescia.

1904

In commemorazione di Giuseppe Zanardelli. Discorso alla Camera dei Deputati.

1905 febbraio

Discorso alla Sezione di Brescia del Club Alpino.

Su Massimo Bonardi si vedano i discorsi commemorativi pronunciati il 22 febbraio 1905 alla Camera dei Deputati dagli on. Marcora, Presidente, Gorio, Pavia, Finocchiaro Aprile, Brunialti, Rava, Ministro e Pinchia.

Il Collegio Comunale e quello Provinciale di Brescia ne fecero commemorazione solenne.

Inoltre sono da ricordare:

il discorso commemorativo tenuto nel 1905 alla Associazione Pedagogica « Massimo Bonardi » dall'on. Ugo Da Como (Tipografia « La Provincia »);

il discorso commemorativo di Fabio Glissenti nell'Ateneo di Brescia;

i cenni storici su Massimo Bonardi, Fausto Massimin e Tullio Bonizzardi di A. Romanelli.

EMILIO MARIANO

"IL MOMENTO,,
IN GABRIELE D'ANNUNZIO

Scrive Gabriele d'Annunzio nelle ultime pagine di uno dei suoi ultimi libri:

« Dinanzi ai visitatori agli indagatori ai testimonii la mia cupa tristezza ha il volto e il gesto di una allegrezza quasi frenetica.

Chi mai mi « vide » triste? chi mi vede triste? ».

Il tema della malinconia è proposto da lui su quel tono di sfida, di paradosso, proprio al ritiro di Gardone, che consiste nell'affermare esattamente l'opposto di quanto il mondo crede o attende, segno del profondo disagio, se non del tormento, di cui si colorano le ironie dei suoi ultimi anni.

Egli dice: voi pensate che l'Eroe Gabriele d'Annunzio, l'Artista, l'Uomo della gioia, della forza, della bellezza, sia una persona felice? Sbagliate. Gabriele d'Annunzio è un uomo molto, molto triste.

Alcuni critici si sono trovati di fronte a questa malinconia, di cui hanno tentato varie interpretazioni.

Cercherò, a mia volta, attraverso la lettura di alcune liriche, di rintracciare questa malinconia e, se possibile, di darne una spiegazione nuova, naturalmente ipotetica.

Intendo prendere l'avvio dalla quartina inserita nelle *Cento Pagine*, « tetrastico — per usar la sua definizione — della deserta conoscenza quadrata », il quale, chiudendo l'ultima pagina della sua ultima opera di scrittore, assume un significato lapidario, preciso:

Tutta la vita è senza mutamento.
Ha un solo volto la malinconia.
Il pensiere ha per cima la follia.
E l'amore è legato al tradimento.

Analizziamo verso dopo verso:

Tutta la vita è senza mutamento.

Questo verso non può certo riferirsi ai mutamenti visibili, esteriori, al decadimento fisico, alla carne: in quanto è un dato, positivo, di fatto, che i mutamenti della nostra vita esteriore esistono, e che il fisico decade. Gabriele d'Annunzio intende quindi parlare di mutamenti spirituali e dice: non esistono, nel nostro vivere breve, né approfondimenti, né conquiste, né catarsi dello spirito.

Ha un solo volto la malinconia.

In un vivere così concepito può scoppiare la gioia, come è nella Natura ad ogni primavera: ma in quanto noi siamo uomini razionali, un vivere così concepito non può non essere, almeno a tratti, sotto il segno della malinconia: una malinconia che ritorna, sempre uguale, a distanza di tempo e di luoghi.

Il pensiere ha per cima la follia.

Se la vita spirituale è immutabile, se perciò viviamo nella malinconia, allora anche il pensiero, la nostra facoltà raziocinante, è determinato da precisi limiti. Ma ogni filo-

sofia della trascendenza, ogni religione, varca quotidianamente questi limiti senza giungere a conclusioni di valore assoluto: e là dove appare una conclusione, si tratta di *irrazionale*, cioè di fede, che quindi altro non è se non un sinonimo della follia, del delirio.

E l'amore è legato al tradimento.

L'amore è sempre fatalmente un rapporto di reciproco inganno: perché in un mondo così concepito, tutto ciò che non è amore naturale, è inganno. Tuttavia, la nostra struttura sentimentale ed estetica ci fa preferire l'inganno alla verità.

Questa *visuale universa*, questa *Weltanschauung* di Gabriele d'Annunzio, ha in fondo una intima coerenza con tutte le opere e con tutti i giorni della sua vita. Egli giungeva per altra via (e quale altra via!), là dove erano giunti Leopardi e Schopenhauer.

Consideriamo l'opera di Gabriele d'Annunzio sotto questa visuale di malinconia. Ci accorgiamo, allora, che vi sono gruppi di opere che nacquero da questo segno.

Ecco, le *Elegie romane* e il *Poema paradisiaco*, che sono strettamente legati all'*Innocente* e al *Trionfo della morte*. E' questo il *primo momento* nella malinconia di Gabriele d'Annunzio.

Ecco, l'*Alcione*, che segna il *secondo momento*.

E, alla fine, ecco le *Cento Pagine* o *Libro Segreto* che costituiscono, l'*apodosi*, conclusione di tutto il nostro discorso.

Quello che ho tracciato ora, non è una strada, è appena un sentiero, soverchiato, a volte, da tanta gloria, da tanto splendore, da tanti gridi di gioia, che rischieremmo cento volte di smarrirlo, qualora non vi acuissimo sopra tutta la nostra attenzione, sino alla fine, perché, è bene dirlo subito, Gabriele d'Annunzio non ha fatto nulla per aprirci la strada, ma ogni accorgimento ha messo in opera, per farci smarrire la traccia di questo sentiero.

PRIMO MOMENTO

Trascuriamo quella malinconia comune ad ogni adolescenza, di cui si hanno tracce in *Primo Vere* e in un libretto addirittura funebre, poi distrutto, dedicato nel 1880 alla nonna morta, per quanto non ci sarebbe difficile trovare in questa Adolescenza il prologo al nostro discorso, e cominciamo súbito con la sua prima esperienza di dolore, quando, come egli stesso cantò con imagine molto prerafaelita, il Cavalier Dolore, avanzando, gli menò un gran colpo di lancia nel cuore.

Siamo nell'anno 1889.

Gabriele d'Annunzio ha appena terminato il *Piacere*, il romanzo dell'esperienza estetico-afrodisiaca, analizzata in alcuni personaggi dell'alta società romana, i quali consideravano questa esperienza come la più alta concessa all'uomo. Andrea Sperelli è il paradigma dell'*intellettuale* europeo poco prima della fine del secolo.

Ma il *Piacere*, adempiendo in questo senso a un significato di *catarsi*, esprimere cioè l'esperienza estetico-afrodisiaca per liberarsene — così come Goethe si libera dal Wertherismo scrivendo il Werther — segna l'inizio nella vita e nell'opera di Gabriele d'Annunzio di una crisi che durerà con varie vicende e con varii pericoli, sino al 1892.

La *Weltanschauung* di Andrea Sperelli è — nell'opera — il *sogno estetico, l'Arte per l'Arte* e, nella vita, è *Afrodite*, cioè la Donna, cioè il Piacere. Ma, giunto alla fine della sua esperienza d'amore, Andrea Sperelli si accorge che il sogno afrodisiaco (cioè la Donna, cioè il Piacere), scopo della sua vita d'Uomo, altro non è se non *Chimera*, e *Chimera* è quindi anche il sogno estetico, cioè l'Arte intesa come fine alla creazione dell'artista.

Gabriele d'Annunzio che rivive per un attimo il personaggio oltre il libro, come Rilke il suo Malte, scrive le terzine dedicate al Poeta Andrea Sperelli, e dà il titolo di *Chimera* al suo ultimo libro parnassiano. Se tutto ciò in cui *Gabriele d'Annunzio-Andrea Sperelli* aveva creduto è Chimera (cioè, in termini umani: irrangiungibile, non vero,

pericoloso), vuol dire che tutta la *Weltanschauung* di Andrea Sperelli è non vera (chimerica), vuol dire che bisogna ricominciare tutto da capo, vuol dire: *crisi.*

Ma l'Uomo-Gabriele d'Annunzio non può rinnegare questi valori, senza rinnegare la Donna che — nella vita — sostenne la *Weltanschauung* del suo Estetismo afrodisiaco. Se il sogno cade e diventa *Chimera*, anche Barbara Leoni cade e diventa *Chimera.*

Rinnegare Barbara Leoni, che ispirò tutta la sua opera, dal *Piacere* al *Trionfo della Morte*, non era né facile, né senza pericolo.

Egli conobbe Barbara Leoni all'inizio dell'aprile 1887, a Roma, a un concerto dato nell'Oratorio di San Lorenzo. La passione divampò dall'una parte e dall'altra.

Barbara Leoni, « i più begli occhi di Roma », l'androgina sensuale e infeconda, apparteneva alla borghesia. La passione determinò una situazione drammatica che porterà la donna a separarsi dal marito, e staccherà il poeta dalla consuetudine quotidiana della moglie e dei figli. I due giovani giustificavano e accettavano il dramma, nella certezza di aver ricostituito l'unione perfetta dei corpi e delle anime, di aver riparato allo sbaglio dei reciproci matrimoni, iniziando un indissolubile nodo.

Nel frattempo, imbevuto di forti esperienze artistiche legate all'esempio di Riccardo Wagner e di Federico Nietzsche, ma proposte dall'amico critico d'arte Angelo Conti, Gabriele d'Annunzio matura meglio i germi della crisi attraverso altre vicende della vita.

Queste vicende furono soprattutto di carattere familiare: il padre, preso nei lacci di una giovane amante, abbandona la famiglia, e morirà in dissidio con i suoi; il patrimonio familiare si dissolve; sola, in difficile situazione economica, la madre, lontana dal figlio prediletto. Crisi quindi, a un tempo: economica, familiare, sentimentale, a volte anche fisica, che determina ed è determinata da una crisi spirituale dell'artista.

In quegli anni tra il 1889 e il 1891 questa situazione poteva sembrare senza via d'uscita a un D'Annunzio transfuga dal tetto coniugale e dal cerchio aristocratico della

società romana, a sua volta in oscure acque finanziarie tra cambiali e uscieri, sotto il peso di una donna che lo adorava sì, ma non sapeva né poteva dargli se non la disperata sensualità che già aveva portato alla nausea Andrea Sperelli.

A questo punto, ciò che Gabriele d'Annunzio difendeva non era più la felicità o il piacere, ma la propria arte, minacciata dalla crisi e dalla donna che stava dietro alla crisi.

Questa situazione generò uno stato d'animo diffuso di malinconia, di tristezza, un anelito verso qualche cosa di nuovo, che caratterizzano l'opera sua di questo periodo.

In fondo, Gabriele d'Annunzio capisce di non aver nulla da rimproverare alla donna sul piano della vita. Non aveva altra colpa, Barbara Leoni, se non di continuare ad essere quella che era sempre stata. E una sorta di furore, una sorta di odio che accomuna la donna e se stesso lo sorprende, fino a imaginare nella distruzione violenta, nella morte dei due protagonisti, la soluzione che rimetta in sesto la natura fuor d'equilibrio. Egli adotterà questa soluzione in sede artistica, con il suicidio che Giorgio Aurispa impone a sé e a Ippolita alla fine del *Trionfo della Morte*.

Già le *Elegie romane* sono rigate da questi presagi di morte.

Chiaro risulta oggi che il rapporto con Barbara Leoni, amata con tutta l'anima e con tutti i sensi, insegnò a Gabriele d'Annunzio, per la prima volta e per sempre, questo: che l'amore, ogni amore, soccombe legato al tradimento. L'uomo che esce da una simile esperienza può diventare un cinico o un corrotto o un malinconico.

Ecco il quarto e il quinto tempo della Elegia romana, intitolata a *Villa Chigi* che, ispirata da Barbara Leoni, risale proprio all'agosto del 1889:

Or chi guidava il nostro cammino? Forse un ricordo?
E perché mai varcammo la sconsolata altura?
Era per quell'altura (udiva io salendo alenare
la tacituɴna) un bosco ceduo. Tutti, ignudi,
grigi, sottili, i fusti sorgevano in una eguaglianza,
come di lance schiera ordinata in campo;

o non più tosto, anima mia, come un lungo solenne
ordine di cèrei spenti nell'aer muto?
Parvero a lei, per certo, così mentre ella passava.
Ella pensò la morte. Lessi nel suo pallore.
« Tu mi vedrai morire. Vuoi tu, vuoi tu dunque ch'io muoia? »
lessi nelli occhi. « Pure, io non ti feci male.
Pure, io non altro feci che amarti, che amarti; non altro
feci che amarti sempre! Io non ti feci male ».
Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la bocca.
Un maleficio occulto dentro m'avea gelato.
Ma trasalimmo entrambi, sostando: un tronco abbattuto
attraversava il passo. Muti, sedemmo quivi.

Sempre nelli occhi, sempre avrò quella vista. Oh silente
pallida ignuda selva non obliata mai!
Erasi chiuso il cielo. Qualche alito, raro, destava
per le caduche cime quasi un brivido.
Cumuli di carbone qua e là nelli spiazzi, come alti
roghi ove già fossero cenere i cadaveri,
lenti fumigavano. Salivan nell'aria le spire
lente ondeggiando; lente dileguavano;
e su 'l composto suolo di foglie morte, su quella
tomba d'autunni, l'ombre camminavano.
Cenere, fumo ed ombra parean quivi segnar la gran legge.
« Devono, come i corpi, come le foglie, come
tutto, le pure cose dell'anima sfarsi, marcire;
devono i sogni sciogliersi in putredine.
Devi tu, uomo, sempre, di ciò che ti diede l'ebrezza
assaporare torpido la nausea.
Nulla dal fato è immune. Nel corpo e nell'anima, tutto
tutto, morendo, devesi corrompere ».

Or chi di noi soffriva più forte? Ella, ella mi amava;
vivere al men sentiva, d'una tremenda vita,
entro il cuor suo la fiamma: la fiamma anche pura e raggiante.
Io non l'amava. Il cuore gonfio parea d'un tetro
lezzo; non altro senso avea che d'un tedio infinito
l'anima ottusa. Oh come, donna, t'invidiai!

INTERMEZZO

Non solo l'artista, anche l'uomo era davvero giunto a una posizione disperata: la sua famiglia, dove crescevano tre figli, scompaginata per sempre. Barbara Leoni, il grande amore in nome del quale si era allontanato dal vincolo borghese, gli appare ora una donna persino mediocre, incapace di andare oltre il *Piacere*. Il patrimonio materiale e spirituale della casa di Pescara, in pericolo.

La casa di Pescara voleva dire: l'infanzia, i sentimenti primitivi del fanciullo che si apriva alla natura e alla bellezza, voleva dire la fede del babbo (e di tutti) nel figlio straordinario, voleva dire l'esempio fermo e dolce della madre, voleva dire le tre sorelle. Era, insomma, il *tessuto connettivo* dell'Uomo e dell'Artista. Se si lacerava, tutto si lacerava. In questo senso, possiamo dire che se mamma Luisa là, e sempre là nella casa di Pescara non fosse stata così come era, anche Gabriele non avrebbe potuto concepire la *Figlia di Iorio*. Per questo, ora sente il *bisogno* di tornare alla casa paterna. E lo promette alle sorelle, alla madre, a se stesso, e ripete la promessa.

Ma in questo momento tornare vuor dire lasciar per sempre alle spalle le Chimere: Andrea Sperelli e Barbara Leoni.

Per questo, alla fine, ritorna.

Torna; e trova la madre ancora e sempre, là, ferma e dolce, con il suo mesto sorriso, con la sua fede intatta, mentre i capelli cominciano a diventar bianchi.

E' il *trittico* famoso chiuso nel breve giro dalla primavera al settembre.

SECONDO MOMENTO

La conoscenza dell'*esperienza vissuta* non è affatto superflua per la valutazione del fenomeno poetico, ma servendo a illuminare alcune ragioni *sentimentali*, risulta alla fine chiarificatrice per intendere i motivi morali di una poesia che altrimenti, anche nei suoi moti più semplici e più umani, rischierebbe di inaridire sui ganci delle fonti letterarie.

Collegare la Poesia con la Vita dell'uomo, vuol dire riconoscere che anche un uomo come Gabriele d'Annunzio che sempre si sforzò, per una superiore esigenza d'arte, di apparire ufficialmente al di là del sentimento, ebbe le sue crisi, la sua malinconia, le sue lacrime. Non è quindi esatto giudicare false queste lacrime e letterarie alcune fonti della sua opera.

Esiste una sofferenza, data dal senso che anche le pure cose dell'anima, anche i sogni, anche un amore forte e sovrano come quello che lo aveva legato a Barbara Leoni, non sono immuni dal fato, sono destinati a marcire, a sciogliersi in putredine.

E' questo lo stato d'animo che determina la Malinconia del *Primo Momento*.

Malinconia — nel contingente — verso la donna, Barbara Leoni, e — in astratto — verso l'idea dell'amore.

Il *Secondo Momento* è determinato da una malinconia verso la Natura.

Con l'avanzare della vita, la medesima malinconia di Gabriele d'Annunzio si allarga in cerchi sempre più vasti, come onde diffuse dal punto di caduta di una pietra nell'acqua.

Il libro di questa Malinconia è Alcione. Siamo nel 1902, Gabriele d'Annunzio trascorre le sue vacanze estive sulle spiagge della Toscana, tra Versilia e San Rossore, tra Bocca d'Arno e Serchio, accanto a una donna che egli chiama Ermione.

Non solo tutto ciò che forma la sostanza più ricca e più pura dell'amore è destinato a corrompersi, ma anche quel trionfo di vita che si chiama *Estate*, lo splendore

della stagione, l'iride dei colori, la sinfonia delle acque, delle fronde, dei cieli, i miti della Natura, impallidiscono, sono destinati a marcire, si sciolgono in quel simbolo di distacco, di partenza, di morte, che sono gli orizzonti dell'autunno.

L'*Alcione* rappresenta questa parabola dei tre mesi estivi che vanno dallo scoppio del solleone alla nuova luna di settembre.

Le linfe e i segreti della Natura, gli istinti che agitano l'oscurità nel sangue degli uomini e degli animali, il mistero che lega il respiro del mondo vegetale alle compagini della terra delle acque del cielo, la religione dei miti che segnano, fin dalle origini, la vita e il destino dell'uomo, tutte queste immagini della Forza, della Bellezza, della Gioia, dopo la resurrezione, devono morire.

Tuttavia Gabriele d'Annunzio contempla ed accetta anche questo destino di decadenza, ad occhi asciutti, senza sentimentalismo, senza indulgere a un facile moto del cuore, in uno stato d'animo pacato come la natura che accetta di trasformarsi dall'estate nell'autunno.

L'ultima parte di *Alcione* è veramente l'epicedio [Enzo Palmieri] dell'estate che è per morire.

Versilia, *Undulna*, *L'Otre* recano i primi cenni che divengono protagonisti al canto negli *Indizii*, sul ritorno dolente del bisillabo tronco: *ahimè* — La vigna piena di languore, le bacche rosse del frutice, la pannocchia matura.

La melodia si allarga nei *Sogni di terre lontane*, dove il settembre toscano diventa il Settembre di tutta la terra, di tutti i luoghi dal Poeta evocati a pedale abbassato, sopra una nota solitaria e lunga:

Settembre, teco esser vorremmo ovunque!

Fra tutte le terre lontane, quella che per prima si delinea nel suo sogno, quasi per un accordo segreto fra la malinconia e il suo sentimento più fondo, è la terra sua di Abruzzi dove vive la madre, dove ora i Pastori, al novilunio di settembre, scendono dai pascoli della Maiella, raggiungono il mare, si mettono in via, migrano — come Ermione, come Lui, come tutta l'estate — verso altre terre.

E siamo giunti all'ultimo atto di *Alcione*, al *Novilunio di Settembre*, quando la nuova luna è la soglia su cui si apre l'autunno.

E' il momento del distacco. Gli amanti, Ermione e il Poeta, che hanno vissuto per tre mesi nel grembo misterioso della natura trionfante, ora, al morire dell'estate, devono staccarsi, rompere l'armonia della loro unione, ognuno per un suo cammino.

A questo sentimento, Gabriele D'Annunzio offre lo stile e la tecnica di un'arte ormai scaltrita sino alla perfezione. La parola diventa puro suono e il tessuto della frase si fa musica, in un giuoco di rime, di assonanze.

All'inizio sono accordi, arpeggi. Verso la fine, sugli arpeggi in sordina, si leva, dal filo dell'anima, la pura melodia.

Nel contrappunto vi è un accordo in chiave di *fa* che si ripete sulle sillabe gravi: *sempre, per sempre, Settembre*, le quali chiudono e aprono il valore fonico della strofe, mentre il tono della partitura è dato dalla frase: *non lieto non triste.*

E tuttavia la lirica non si dissolve in puro suono; ma cela una struttura architettonica, uno svolgimento chiaro, una logica rigorosa.

Sono sei strofe in metro libero, suggellate da un endecasillabo pieno di rondini migranti.

La prima e la seconda strofe incidono la cornice, evocano il luogo: la dea Luna, che fu Diana e Selène, trasparente nel cielo, creatura celeste; quindi il mare che accompagna la melodia della terra sonora dei grilli, delle rane e dei canti ritmati « su quelle parole che ritornano sempre » dei tessitori di canestre.

Evocato il luogo, la terza strofe ferma il momento, l'ora del crepuscolo, tra il giorno e la notte; in quella luce ambigua appaiono i segni dell'autunno: gli ossi delle seppie, le carrube, le rose canine, le pannocchie del granoturco, i grappoli delle vigne, i frutti del fico.

Nel luogo e nell'ora così evocati, la quarta strofe colloca le *persone:* Ermione e il Poeta. E il poeta scorge un altro più crudo segno dell'autunno: Ermione ha tremato al primo gelo della notte.

La quinta e la sesta strofe formano il finale della partitura: il conforto di Ermione, creatura terrestre, che con voce solitaria e pura, né triste né lieta, chiude la vicenda dell'estate: il tremore notturno, il novilunio del Settembre, non sono il primo segno d'autunno, ma l'ultimo dell'estate: dell'estate che migra, come Ermione, come le rondini, come ogni cosa viva, in uno spazio, in un tempo senza ritorno. E il novilunio di Settembre diventa l'ultimo mito di Alcione.

CONCLUSIONE

Abbiamo detto che la malinconia di Gabriele d'Annunzio ha il moto divagante dell'onda nello stagno turbato da una pietra. Essa agisce cioè in cerchi sempre più vasti, sopra la medesima direzione.

La malinconia dell'ultimo D'Annunzio al Vittoriale è la più vasta, la più disperata, perché è la malinconia, senza più appello ormai, dell'uomo di fronte all'Infinito.

Adelia Noferi interpreta la malinconia di Gabriele d'Annunzio nell'*Alcione* e nel *Secondo Amante di Lucrezia Buti*, come un attributo della memoria. Cioè malinconia e nostalgia nascono in Gabriele d'Annunzio dal ricordo, ricordo di luoghi e di terre, più che di giorni perduti, ricordo spaziale, più che temporale.

A noi pare che sulla malinconia spaziale di Gabriele d'Annunzio si innesti proprio un puro sentimento del tempo che dà a questa malinconia un significato assai più profondo.

Non è la malinconia verso Roma, verso gli Abruzzi, verso Bocca d'Arno o il Serchio, ma è la malinconia — la medesima con il medesimo vólto — che i giorni pieni di purezza di gioia di perfezione, i giorni di Roma i giorni degli Abruzzi di Bocca-d'Arno del Serchio, siano perduti, che l'amore di Barbara, che la stagione dell'estate — imagini delle cose più alte, più belle, più esatte, che abbia conosciuto il suo spirito — non possano durare eterni, ma soggiacciano alle leggi del destino, verso il tramonto verso la putredine, per sempre.

E se a un certo punto la sua malinconia, affidata alla memoria, riesce con « la tecnica infallibile » a ricostituire nello spazio e nel tempo fantastico, le cose, i paesi, le persone, i momenti di una lontana felicità, questo avviene per un miracolo d'arte, ma non risolve la malinconia dell'Uomo. La malinconia dell'Uomo effimero, il quale non ignora che esiste un messaggio di salvazione e di trascendenza.

L'Uomo — anche il genio più sublime — la Donna — anche la bellezza più splendente — l'Arte — anche la creazione più esatta — non si sottraggono al destino comune, si corrompono, non tornano più, e anche la loro memoria, un giorno, sarà spenta.

La natura stessa, che oggi rinnova ad ogni marzo, un giorno inaridirà il suo ciclo fecondo, e la terra, il sole, gli astri, il visibile e l'invisibile al di là di uno spazio infinito sopra una misura di tempo più vasta ma non meno determinata, cadranno spenti, e tante forme perfette della Bellezza, dell'Intelletto, dell'Anima, non riscattabili da un senso o da un fine, sarà come non fossero mai esistite.

Quando Gabriele d'Annunzio sfiora questa posizione — ed egli la sfiora nella *Contemplazione della Morte* e nel *Libro Segreto* — noi pensiamo che gli sarebbe stato facile e anche: *glorioso,* entrare in un sentiero di trascendenza che — per simpatia con analoghe esigenze dello spirito moderno — non era nemmeno necessario che fosse cristiano.

Il *Libro Segreto* è il suo testamento tre anni prima della bara. Nel *Libro Segreto* egli scrive: « *Uno solo è il rito: scavare la fossa, confidare il corpo esanime alla terra, pensare che tutto è finito, che tutto finisce con l'esalato respiro!* ». Perché, afferma, nell'ordine dell'Universo « *non importa se non il Momento* ».

Egli non ha un *al di là,* entro cui proiettare in eterno i valori dello Spirito; non ha che l'Attimo, il *Momento,* a a cui dare il peso dell'eternità.

Egli non ignora la soluzione trascendente, quella che gli avrebbe permesso di togliere dalla putredine l'amore per Barbara e la parabola dell'estate, ma egli la respinse sempre con fermezza e senza scherno.

Proposito duro, sufficiente a chiarire i termini della sua ultima malinconia, da lui coltivata, oltre il canone romantico, « *non senza compiacimento crudele* ».

E infatti, l'idea del *suicidio*, che in simili casi ricorre come soluzione al dramma, si affacciò più di una volta al Poeta che, ripugnando logicamente al gesto vile, volle trasfigurarlo in uno scoppio di coraggio, in un esempio di forza, che avrebbe dovuto dare quasi un significato positivo alla legge della decadenza universale.

Fin dalla guerra, il suo desiderio di incontrare la bella morte per la bella causa può essere interpretato come un bisogno di morire *(suicidio)*, per la patria (il *momento* nell'Ordine Universale), allo scopo di dare a questo momento un peso di eternità, evitando ai suoi ultimi anni quel destino di decadimento, di putredine, che egli aveva sperimentato al colmo della sua malinconia.

Il destino volle che il Poeta non si sottraesse al Destino, al decadimento universale. Gabriele d'Annunzio lo affrontò senza venir meno alla sua fede disperata. Non dimentichiamo che, alla fine, il *Libro Segreto*, nella finzione dell'arte, è il testamento di un suicida.

Il periodo del Vittoriale trabocca di questi accenni alla malinconia che egli sapeva mascherare dietro i veli di una ironia ora crudele ora strana, che non era se non l'astuzia per difendere una reale infelicità dagli sguardi dei profani.

E c'era forse, in questa difesa, il timore di rompere il *mito* che, proprio negli ultimi anni, gli sembrò un peso difficile da portare.

Nel *Libro Segreto* dopo la descrizione di un sogno che gli riporta i ricordi laceranti e lontani proprio della casa di Pescara, scrive:

Apro gli occhi, senza muovermi, mi metto a singhiozzare.

Antho dice senza dolcezza:

— piangete? —

Non posso parlare. il mio pianto sembra riempire tutte le fiale vuote del filtro, mescolarsi all'empio supplizio, alla nera malinconia.

Antho dice non senza scherno:
« Credevo che non poteste piangere, che foste l'unico uomo arido su questa terra flebile ».

Ebbene, quanti fra noi, quanti fra i critici anche più attenti, hanno creduto (e credono) che Gabriele d'Annunzio fosse l'unico uomo arido, hanno ignorato e ignorano il peso e il significato di queste lacrime, oltre la gloria, piante nell'ombra, e le altre che non conosceremo mai!?

Tutta la vita è senza mutamento.
Ha un solo volto la malinconia.
Il pensiere ha per cima la follia.
E l'amore è legato al tradimento.

Per un'altra ragione questi versi scritti nel 1902 (l'anno, appunto, di *Alcione!)* mi appaiono disperati. Il *Comandante,* li rende senz'appello, nel momento stesso in cui li inserisce nell'ultima pagina della sua ultima opera. Quivi acquistano un significato di spirituale testamento, bilancio di una vita che solo per consuetudine di giudizio appare felice, sorrisa da ogni piacere e da ogni gloria.

Ci accorgiamo allora che l'analisi dalla famosa quartina è da percorrere *à rebours,* iniziando dall'ultimo verso:

Se l'amore è legato al tradimento, se il pensiero ha per cima la follia, se la malinconia ha un solo volto, allora:

tutta la vita è senza mutamento.

Sembra un motto: una divisa ben diversa dalle innumeri da lui trascelte, piene di squilli, di fedi. E' il suo ultimo motto. Potrebbe essere una divisa mistica; ma pronunziata da Gabriele d'Annunzio, uomo senza trascendenza, alle soglie della morte, è una disperata confessione.

Gabriele d'Annunzio la pronunzia ad occhi apparentemente asciutti e con una certa noncuranza, Giacomo Leopardi la grida con tutta la disperazione del suo sentimento e del suo corpo offeso; ma i significati non sono molto diversi.

Giacomo Leopardi fa cadere le sillabe del suo dolore nel vuoto dell'universo, perché oltre agli uomini, oltre ai pastori, oltre ai crinali dei monti, giunga fino agli astri quel suo tragico domandare; Gabriele d'Annunzio, ha pudore di questo grido, che contraddice, apparentemente, ad alcuni aspetti della sua vita e del suo mito, e lo nasconde, e *vuole* nasconderlo, ma non abbastanza da cancellare la traccia da noi seguita, che altro non è, alla fine, se non la testimonianza di un grande artista che soffrì e pianse lacrime e malinconia, alla pari di tutti i nati di donna, un grande artista, quindi, al quale non fu estraneo nulla di tutto ciò che è umano.

Emilio Mariano

ARTURO MARPICATI
(SOCIO CORRISPONDENTE

GIUSEPPE CESARE ABBA

L'educatore

« Un eroe e poeta e maestro, tre cuori in uno... ». Così il Pascoli in un fiammante squarcio di prosa premesso nel 1909 alle *Noterelle*, che Brescia stampò e offerse in dono ai fanciulli delle scuole di città e provincia, oltre che agli Italiani all'estero, per onorare il 25° anno d'insegnamento dell'Abba nel suo Istituto Tecnico. « Fu dei Mille, e poi dalla guerra riposò cantando la gloria, e dalle battaglie venne alle scuole, rimanendo così sempre fra i giovani e sempre in faccia ad altezze da salire e prendere e tenere ».

Le sue virtù eccezionali di uomo dall'animo purissimo e dal lineare carattere, la sua vocazione, la sua fede, le sue doti singolari di educatore, sono assai meno note di quello che dovrebbero, giacché la sua figura brilla nella più lucente aureola dell'eroe e del cantore della miracolosa gesta garibaldina.

Ricordo di averlo incontrato più volte in Brescia, durante gli ultimi anni della sua vita, per via Carlo Alberto, oppur nell'atrio o per le scale dell'antico palazzo Bargnani, dove avevano sede il Liceo *Arnaldo* e l'Istituto Tecnico *Ni-*

colò Tartaglia: alto, diritto, portava maestosamente la persona; chiaro e azzurro l'occhio e piuttosto malinconico. Lo udii anche parlare; maschia dolcezza nella voce, naturale dignità di atti, precisa e sobria eloquenza: esercitava un fascino e un prestigio indiscutibili sulle anime e sui cuori della gioventù.

Egli era certo più nato a fare che a scrivere e a insegnare. L'azione, da lui religiosamente concepita, era un modo di vivere una certa poesia mistica, eroica, di cui il suo petto era per natura caldo e gonfio. Nell'azione si gettava da poeta ingenuo: e però nelle parentesi di calma, nelle lunghe inerzie, nella solitudine pur cara degli studi, nelle fatiche pur desiderate dell'insegnamento e nelle stesse tanto vagheggiate ombre della casa amica, la penna gli pesava. Si sentiva, è vero, volentieri stimolato a scrivere, ma procedeva lento e con difficoltà; si sentiva spinto a parlare ai giovani, a cui donava volentieri la miglior parte di sé, ma in quella vita di oscuro e assillante lavoro, nel logorio d'una missione altamente sentita e scrupolosamente compiuta, lo stesso scrivere e lo stesso insegnare se lo confortavano come un aspetto e una forma nobilissima del prediletto agire e combattere, acuivano e moltiplicavano tuttavia leopardianamente e in diversi modi l'infelicità naturale di quel suo grande animo, così aperto e sensibile, così tenacemente casto e giovanile.

Pertanto i giovani, oltre che apprendere da quel maestro che il Carducci aveva segnalato al Ministro De Sanctis come coltissimo, amavano quel suo candore e calore, ne intuivano anche i travagli, gli sconforti sempre dominati e vinti, le lotte interiori, gli sforzi sostenuti per tener fede a un ufficio che considerava glorioso, ma che non era immune da rinunzie, da incomprensioni, da amarezze. Essi lo miravano sempre forte e sereno: ma indovinavano dalle sue stesse lezioni e predilezioni che tale usciva da continue battaglie dello spirito. A me pare che in ciò stia uno dei segreti maggiori e distintivi di quella scuola di lettere, di storia e di vita dell'Abba che molte generazioni di Cairo Montenotte, di Faenza e di Brescia, le generazioni della grande guerra del 1915-1918, ancor oggi possono ricordare ed esaltano con immensa nostalgia e gratitudine. I suoi ideali furono Dante e Mazzini, Foscolo e Garibaldi. Del Carducci assai per tempo

divinò il genio; e via via che uscivano ne leggeva e commentava agli alunni le poesie e le prose più belle, collocando il Maremmano, come scriveva al commilitone Francesco Sclavo, tra i pochi veri grandi poeti d'Italia. « ...Io non esito a dirlo: se egli non è il primo, è certo vicinissimo al primo lirico italiano; e parlo dei lirici vivi e dei morti... e vorrei esser vivo fra trent'anni per vedere che si dirà di lui » [1].

Dell'Oriani, dal quale fu elegantemente chiamato *eroica e gentile figura di troviero*, l'Abba non soltanto divenne intimo amico, ma in più d'una contingenza gli fu consigliere e ispiratore. L'Oriani, infatti, ritemprava volentieri nelle schiette tradizioni garibaldine il terribile ingegno; e se l'Abba. come eroe e poeta chiamato dalle muse ad evocar gli eroi, incarnava uno dei suoi ideali, come uomo di pensiero a sua volta si mostrò in grado di comprendere il valore storico e umano dell'opera allora misconosciuta dello scrittore romagnolo. Il fermo e penetrante sguardo dell'aedo e storico garibaldino vide, in compagnia di pochissimi, splendere sul culmine luminoso della *Lotta politica* un'Italia più degna, più unita e più grande.

Tutto ciò serve anche a meglio rilevare l'opera dell'Abba maestro, educatore, indicando con quanto acume e sicurezza sapesse egli trarre dai nostri migliori scrittori i vitali nutrimenti a formare intelligenze e caratteri e cuori e coscienze, sempre cominciando dal padre Dante, che ammoniva e quasi pregava gli alunni di *studiare in ginocchio.*

Pare che si pensasse da taluno di creargli all'Università di Roma una cattedra di storia del Risorgimento: e il suo passato e i suoi studi, i suoi libri e le sue attitudini ne lo avrebbero reso ben degno. I suoi interessi spirituali, le sue idee politiche e sociali, gli avrebbero permesso di spaziare anche in campi più vasti, e toccare e sviscerare problemi diversi, complessi, via via proposti dalle nuove esigenze e condizioni della giovane Nazione.

Certe sue idee e certi ammonimenti ai governi del tempo, a parte l'esempio dell'educatore e la voce non effimera dell'artista, ce lo avvicinano anche sotto un aspetto ancor meno

[1] *G. C. Abba*, « Ricordi e meditazioni », nota a pag. 108.

conosciuto: quello, voglio dire, del politico e dello scrittore di cose sociali, che ha sempre viva tuttavia la coscienza e l'attitudine del maestro anche fuori dell'ambito puramente scolastico.

Uscito dal popolo, tra i bisogni e le ansie quotidiane del popolo era rimasto lunghi anni, pur dopo le dure gloriose esperienze di quattro campagne. E dalla permanenza dell'Abba in mezzo agli artigiani e ai contadini delle sue dilette bellissime Langhe nacquero, pur tra inevitabili contrasti e sfibranti guerriglie campanilistiche, frutti di bene, che ancor oggi restano vanto di Cairo Montenotte. Documento di squisita sensibilità politica e di umanità è una novella, pubblicata postuma dalla « Gazzetta del Popolo » il 4 aprile del 1922, nella quale l'Abba affida argutamente le sue... utopie riformatrici e le sue visioni sociali a *Un savio del manicomio*. Tra l'altro questo savio dice al Re: « Sire, voi queste glorie le capite: colonizziamo militarmente l'Italia meridionale; sì, militarmente, perché, finita la guerra per l'Unità, bisogna intraprenderne un'altra alla romana, con soldati che le armi portino unite alla vanga, al bidente. Com'era facile creare questa sorta di esercito d'agricoltori! Al soldato che stava per andarsene congedato, bastava dirgli: "Vuoi tu rimanere a coltivare, a far tuo col tempo quel tratto di terreno che hai visto, roba di monache e di frati? Tu, ligure, che ti assaetti tutto l'anno per riavere quattro sementi dal tuo campicello, qui ne avresti venti e più. Rimani? ". Si sarebbero fermati a migliaia, e noi avremmo avuto nel Mezzodì un secondo esercito, che diviso in gruppi sarebbe stato buono da inquadrarvi tutti i contadini che dalle provincie superiori partirono per andar dispersi in America. Quanti milioni in vent'anni? Ed oggi avremmo l'unità sincera e salda, l'unità morale della Nazione: l'emigrazione sarebbe stata sacra da una a un'altra regione italiana, e non un esodo, qual'è, lagrimevole; né fuori di patria una poveraglia d'Italiani ci farebbe accusare di cenciosi, d'accattoni e peggio ». L'evidenza e l'attualità di questo passo non hanno bisogno di commento. « La Valdichiana marcida — diceva nel 1882 discorrendo di un passo di Dante — sta oramai come ricordo storico. Ma i mali di Maremma e di Sardegna vi stanno ancora, in quelle terzine, come miserie presenti. Venga, e non troppo tardi, il giorno che anche questi mali saranno letti come un ricordo.

Intanto bisogna pensare a far sorgere un pensiero generoso nella nuova generazione, per il quale, come quella che sta invecchiando andava esultante a morir di piombo od a vincere, vada essa volonterosa a sfidar le febbri, conducendo le plebi sotto le bandiere dell'ordine e della pace a redimere le terre che nudriranno l'Italia futura » [2].

Come Garibaldi, l'Abba venuto dalla terra — e alla semplicità e alla gloria *divini ruris* sempre virgilianamente fedele — riguardò il problema della redenzione dell'Agro romano come il più ambizioso sogno di civile grandezza, appena fatta l'Unità. E nello stupendo suo discorso su Garibaldi, detto in Campidoglio il 4 luglio 1907, ricordando quel giorno del 1875 che il Generale dopo lunga assenza entrò in Parlamento, scrive: « Dovrebbe essere stato scolpito nel bronzo in Montecitorio che quel giorno Garibaldi venne infermo da Caprera, per raccomandare all'Italia Roma, il Tevere e l'Agro. La sua voce che già intorno alle mura di Roma aveva suonato come le trombe di Gerico, quel giorno consegnava all'Italia la formola del suo dovere. Dare vita al deserto in mezzo al quale giace Roma, onde l'Italia sia d'esempio a tutta la terra, la quale pur essendo piccolissima parte dell'universo, forse è la più nobile perché vi si patisce, vi si ama, vi si può nascere come lui uomini quasi divini ».

Altre pagine di mirabile precisione e preveggenza scrisse l'Abba sulla necessità di creare *mezzo milione di piccoli proprietari coi beni venuti allo stato dalla soppressione delle congregazioni religiose, e che non si fece.* Così di luminose anticipazioni furono pieni i suoi programmi di due volte candidato soccombente — ma senza rimpianto — nella lotta delle schede e delle urne, lui che avrebbe onorato il Parlamento.

* *

Accennai agli sconforti della sua anima vibrante e sensibile. « Ah c'era pure sotto quella pelle un uomo da non sciupare come io sciupai me stesso », scriveva nel 1907. E continuava: « Ma il sentimento mi levò le forze di osare, *il pudor mi fece vile;* parlo alla Foscolo; nessuno al mondo

[2] *Enrico Bottini Massa,* « Cesare Abba », pagg. 58-59.

capì mai quanto me questa frase ». La modestia, anzi la più sentita umiltà fu la virtù dominante tra le molte che ornarono l'anima dell'Abba. Ma l'umiltà, anche se accompagnata come in lui da fierezza e da franchezza, è pur sempre una virtù insidiata e carica di pericoli per chi la coltiva con troppo assiduo scrupolo. Il pericolo maggiore è quello appunto di essere presi sulla parola e accantonati con danno proprio e del Paese che si potrebbe più utilmente servire. Capitò un po' così all'Abba. Fu stimato e lasciato nell'ombra tutta la vita, parte nel suo paese natio e parte nelle scuole secondarie di Faenza e di Brescia... Egli innalzò ad apostolato ed a missione civile l'insegnamento. Ma ciò non tolse che di tratto in tratto, nella monotonia di un dovere a cui dava tutto se stesso, sotto i pungoli delle molte necessità familiari, sotto il vento d'una povertà sopportata con orgoglio e insieme con dolce decoro (oh, i mesi dolorosi seguiti alla morte della prima sua compagna e lo squallore di quello stanzone in Faenza, dove teneva i quattro bambini ai quali doveva fare oltre che da papà anche da *aio...)* egli non uscisse in lamenti che anche ora a leggerli stringono il cuore. Dopo i lamenti portava però subito serenamente alla bocca l'amaro calice cotidiano, e bevendolo traeva pur sempre forza e saggezza. Doveva incolpare e incolpava di fatto la sua natura delle tante strettezze in cui era costretto a dibattersi. Non chiedeva mai nulla; era perfettamente il contrario di ciò che oggi si esprime assai bene con l'energico sostantivo derivato dal verbo *arrivare.*

Confidava a una signora, parlandole del suo dimenticato romanzo *Le rive della Bormida* — lodato dal Carducci: « E siano benedetti i giorni in cui lo finivo! Mia madre era morta da un mese: da quattro mesi era mia sposa la fanciulla più semplice e più bella della vallata. S'aprivano allora a nuove speranze i cuori italiani per l'entrata recente dell'Italia in Roma, e io in tutto quel turbinio di cose, non avevo sentito né un momento di ambizione né un moto di cupidigia. Avrei creduto che fosse il più enorme dei peccati, approfittare di tutto quel mutarsi di cose per mutar vita e fortuna. E scrivevo il mio romanzo ».

« Come ne sono superbo ancor oggi, come mi par grande ancora la Patria, vista ingigantirsi, allontanandocene noi,

facendoci piccini, rincantucciandoci per guardarla e adorarla dal nostro nulla! » [3].

Tale era e così sentiva quest'uomo prode e di rigidissima moralità, tanto più ammirevole in quanto sentiva sovente il peso del suo sacrificio, della sua rinunzia e dello abbandono in cui era lasciato. Il Carducci lamentava aspramente quest'ingeneroso oblio di un uomo come l'Abba. « Vedere — scriveva allo Sclavo da Bologna il 23 novembre 1878 — animi ed ingegni tali contentarsi del santo oblio e dell'inerzia, come di rifugio, mentre tutti i mediocri e gli inetti o i vigliacchi si arrabattano gridando: " Noi abbiamo fatto, noi facciamo, noi faremo l'Italia ", è cosa che fa venire i brividi sull'infamie della generazione che ora predomina. Oh giacché altro non possiamo, stampiamogli almeno l'obbrobrio sulla faccia lurida col verso rovente » [4]. E non è a dire che l'Abba nella sua umiltà non vedesse la mediocrità, l'asineria e la disonestà di molti abili e senza scrupoli saliti ai massimi posti. Ma se ne accorava senza fiele. Solo raramente anch'egli, come nel racconto del Vangelo, lo si vede armarsi dei flagelli e tentar di colpire i profanatori. C'è qualche moto e parola d'orgoglio ben inteso che fa piacere incontrare in una natura come la sua e che però è assai eloquente: « Tal gente mi veggo sopra e intorno cui io passeggerei sul ventre ». E il 26 febbraio 1901 da Brescia: « Il nostro paese è così fatto che l'essere da riprovare dà dei titoli al rispetto. Io l'Italia l'ho veduta farsi, e so come s'è fatta. Essa è venuta quale doveva venire: il feudo di una classe di furbi, viventi di mutua assistenza e di mutui salvataggi » [5]. Amare e tristissime cose ma comprensibili. E' lo stato d'animo, è la santa indignazione del Carducci e dello Oriani, che fa uscire anche il mite Abba dalla consueta misura di linguaggio, nel veder declinare i cari ideali del Risorgimento di cui uno degli ultimi campioni, Francesco Crispi, preparatore egli stesso dell'impresa dei Mille, cadeva sotto i colpi di un parlamentarismo miope e faccendiere.

Temeva l'Abba dopo lunghi anni di logorio di dover venir meno all'apostolato: « ...sedici anni d'insegnamento

[3] *Enrico Bottini Massa*, « Cesare Abba », pag. 48.

[4] *Amoretti*, « G. C. Abba dei Mille », pag. 26.

[5] *G. C. Abba*, « Ricordi e meditazioni », pag. 120.

sono tutta una vita; chi vi dura di più, se fu apostolo, diviene macchina! ». Ma egli non lasciò la scuola, e apostolo ardente rimase sempre. Le due città in cui visse come professore, Faenza e Brescia, egli le amò ardentemente e ne fu ammirato e amato. Sulla Romagna — « pur riluttando ti credei feroce » — scrisse ispirati caldi sonetti.

E a Brescia, cui lo stringeva antico giovanile amore, e da lui scelta quindi come dimora preferita, nella sua Brescia delle *Dieci giornate* e della sua sosta di cavalleggero volontario nel '59, nella città di Arnaldo e di Tito Speri, fedele al Foscolo che vi corresse e stampò i *Sepolcri* e al Garibaldi di Sàrnico e di Bezzecca, l'Abba lasciò un vero tesoro d'ammaestramenti, di presagi e di moniti nazionali. Ivi compose la maggior parte delle poesie raccolte nel volume *Vecchi versi,* e la sua mente attenta ai fatti politici vide avanzarsi il nembo della guerra del 1915-1918. Nel canto: *Or non vorrei morir* — scrive appunto: « *In guerra forse vedremo intera - Allor l'Europa entrar* ».

Mi piace riportare qui di questa lirica, le due prime e l'ultima strofa:

« Poiché con voi, negli epici dì che parea la morte
tra le cose gentili la più gentile e forte,
e, ambito guiderdon,
Il cavalier d'Italia, a chi il seguiva in guerra,
Offria per tenda il cielo, e per letto la terra,
E Dio per testimon:
Poiché con voi, magnanimi, morti sui patrii campi,
Puro, credente, giovane, della gloria tra i lampi,
Io non potei finir;
Se anche d'amaro tedio piena è la vita, e l'ora
Precipitò, se all'anima tutto si discolora,
Or non vorrei morir!

. . . . . .

Pugnerete, o miei figli; e vincitor porrete
Allor sul mio tumulo un giovinetto abete,

Lo pascerò col cuor.
Ma se dovesser vincere i bugiardi e i tiranni,
Obliate, obliatemi, per piangere i troppi anni
Che rimarranvi ancor » [6].

Egli fece lezione sino al 5 novembre 1910, penultimo giorno della morte, che fu fulminea su una pubblica via. L'anno precedente aveva terminato le lezioni con questo congedo: « Figlioli, state bene, ricordatevi di ciò che vi hanno insegnato. Lavorate; dopo che saremo morti, quando asciugherete una lacrima a chi soffre, quando correrete alla frontiera per liberare gli ultimi lembi della patria, allora le nostre ossa sussulteranno di gioia » [7]. Pochi mesi prima della morte — giugno — era stato nominato senatore per servizi eminenti verso la patria, ma continuò nel suo ufficio di preside e d'insegnante. Aveva 73 anni.

La Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori, ad unanimità di voti, ne proponeva la convalidazione il 14 giugno 1910: relatore il principe Senatore Fabrizio Colonna, Sindaco di Roma (*).

* Eccola integralmente:

« Signori Senatori,

« Alto risuonò nell'anima italiana il cinquantesimo ritorno della indimenticabile data del 7 maggio 1860, di quel giorno nel quale dallo scoglio di Quarto salparono il « Piemonte » ed il « Lombardo », le due navi fatate, con mille prodi al loro bordo, Duce Giuseppe Garibaldi, pel mare di Sicilia alla conquista dei nuovi destini d'Italia.

« A Palermo testé convennero i superstiti di quella impresa, che sembra una leggenda eppure è storia, la Nazione nella sua legale rappresentanza, una balda gioventù d'ogni regione d'Italia che si educa alle virtù civili dei martiri del nostro Risorgimento, gli augusti ed amati Sovrani, sempre primi ove siavi una lagrima da tergere, una gloria italiana da commemorare; ed in tutti fu un pensiero solo: onoriamo i superstiti della gloriosa schiera garibaldina.

« Ma a ciò non bastano gli applausi e gli evviva; non bastano i monumenti che si elevano ad imperitura memoria di qualche individuo e di collettività gloriosa, e questo comprese Vittorio Emanuele III.

---

[6] *G. C. Abba*, « Vecchi versi », pagg. 79-84.

[7] *Enrico Bottini Massa*, « Cesare Abba », pag. 67.

« Ed Egli volle che per uno dei superstiti dell'impresa, per colui che da Quarto al Volturno, come in altre campagne di guerra, fu instancabile seguace di Giuseppe Garibaldi, per colui che fu il più efficace storiografo dell'epopea garibaldina, per colui che a Calatafimi, ad Alcamo, a Partinico, a Monreale, a Palermo, in tutti quei luoghi indimenticabili, or ora ridisse il poema di sangue e di gloria di quel miracoloso Maggio 1860, per Giuseppe Cesare Abba vi fosse un seggio in Senato.

« Da questo il R. Decreto in data 5 giugno 1910, col quale, per la categoria 20ª dell'art. 33 dello Statuto, Giuseppe Cesare Abba, nato a Cairo Montenotte il 6 ottobre 1838, fu nominato Senatore del Regno.
« Signori Senatori!

« La vostra Commissione per le brevi considerazioni esposte ritiene che questa nomina, mentre rende omaggio a servizi e meriti che illustrano la patria, sia altresì un esponente di quella gratitudine che anima Re e popolo; epperò ha l'onore di proporvi, ad unanimità di voti, la convalidazione a Senatore del Regno di Giuseppe Cesare Abba.
« Addì 14 giugno 1910.

Fabrizio Colonna, relatore ».

Il Presidente del Consiglio del tempo dovette però vincere la fiera modestia dell'Abba che a tanto non aveva mai osato pensare. Narra il Luzzatti: « Gli espressi il mio proposito ed ei si turbò: " *Un professore di Liceo al Senato; sarebbe cosa nuova, impossibile...* ". " Ma lei andrebbe in Senato per i suoi altissimi meriti patriottici... ". " *Quali?* " alzando la testa virilmente ei mi chiese. " Quei meriti patriottici che tutta Italia le riconosce, che il Senato del Regno consacrerebbe a unanimità, quantunque lei li ignori. Questa ignoranza ne accresce il valore ". " *Ma non si fanno senatori per titoli siffatti* ", diceva quell'uomo forte, che resisteva sino all'ultimo, secondo il costume dei combattenti garibaldini, pronti a morire per la patria e schivi degli onori. " Vi è il caso recente del Pastro... ". " *Ma il Pastro è più vecchio di me, ha sofferto il martirio; quel caso svaluta il mio* ", ricordo esattamente queste parole. " Sa, caro Abba, cosa si dirà se rifiuta? Che si è fatto troppo umile accortamente per non venir meno ad una specie di imperativo categorico a lei imposto dai suoi princìpi politici! ". " *E se così fosse?* ". " Sarebbe logico, ma non patriottico. Chi pensa più oggi sul serio a mutare la forma dello Stato? Sulle basi della libertà e delle guarentigie costituzionali, coll'allargamento del voto politico, ogni progresso si può raggiungere meglio che in

una Repubblica agitata dalle fazioni... ". " *Questo è vero, lo riconosco; io sento la devozione che ogni italiano deve avere pel nostro Re...* ". " Ma lei allora ha la fede monarchica sufficiente per fare il giuramento, e un uomo della sua rettitudine morale e politica lo manterrebbe colla massima lealtà ". Allora gli narrai che Vittorio Emanuele aveva accolto con pronto e lieto consenso la mia proposta, esprimendo il desiderio di aggiungere il nome di un grande patriota palermitano — [il generale Campo] — a quello dell'Abba; e al Senato, del quale avevo proposto la riforma, per ora vi andrebbero soltanto queste due anime pure, per amor di patria rilucenti... Abba aveva il fremito delle grandi risoluzioni, mi strinse la mano in modo convulso; lo abbracciai, e su quel forte volto scorrevano alcune lacrime... la resistenza era vinta. Sovvenne poi un ultimo pentimento che fu cancellato con una conversazione telefonica fra Roma e Brescia » [8].

Ho voluto riportare nella sua integrità questo poco noto episodio, perché mi pare illumini in tutta la sua vigorosa bellezza la figura del maestro, dell'educatore, del patriota, alla quale inoltre conferivano nobiltà e profonda umanità i sentimenti e gli eroismi di cui egli fu costante esempio in seno alla travagliata famiglia, tenerissimo prima dei genitori e dei fratelli, sopra tutto della « divina sua madre », Gigliosa Perla, e poi devoto marito e insieme compiuto cavaliere della prima e della seconda consorte, e ai figli padre amoroso, raro consigliere, e confidente amico.

Lo scrittore

I libri dell'Abba sono tutte buone azioni verso il popolo italiano e verso la Nazione nascente. Egli aveva dell'arte un senso delicato e profondo, oltreché un rispetto religioso. Nessuna tesi, nessun preconcetto. In lui quel modo e quel fine dello scrivere sono spontanei, sortiti per così dire da natura e poi maturati nella meditazione.

---

[8] *L. Luzzatti*, « Come fu nominato senatore Giuseppe Cesare Abba », pag. 3-4; un piccolo raro opuscolo stampato nel 1916 dal Bottini Massa, genero dell'Abba.

Se non è utile alla patria ciò che scriviamo, è stolta la gloria — sembra insegnare l'Abba. Questo, infatti, è il suo semplice e diritto pensiero morale e nazionale. Non era un cànone estetico da discutere per lui. Era una subordinazione pienamente libera, logica, nell'ordine delle cose amate e credute. Una missione, adunque, anche quella dello scrittore; lo scrittore, cioè, come educatore, maestro, sacerdote, proprio secondo la fede e l'esempio de' suoi idoli: Dante, Foscolo, Mazzini. Non è da scordare il fatto ch'egli fanciullo e giovinetto aveva respirato l'aria della Liguria di Mazzini e di Goffredo Mameli; aveva pianto alla notizia di Novara; aveva sognato l'ora della riscossa in quella cittadina nativa di Cairo Montenotte che aveva dato ben 17 militi al leggendario eroe dei « due mondi », accanto al quale avevano combattuto. Aveva otto anni quando in casa e in tutto il paese giungevano d'oltre Oceano gli echi delle prodigiose gesta di Garibaldi e del valoroso manipolo dei Cairesi. Nomi, fatti, idee, esempi che non potevano non imprimersi fortemente nell'animo e nel cuore del ragazzo pensoso e animoso. Questi ricordi dell'infanzia resteranno per l'Abba come una limpida fonte segreta — primus fons — cui sempre attingeranno, nel faticoso cammino, l'uomo d'azione, l'educatore, lo scrittore.

L'Abba è artista fine, colorito, verecondo. Scrive: « A noi della generazione cresciuta nei tempi di azione, incombeva portare sui campi di battaglia e su quelli dell'arte ferri e penna liberi e incontaminati ».

Questo gentil guerriero nemico della guerra, aborrente cioè dai barbarici concetti degli esteti della bella guerra igiene del mondo, è da considerare un po' come il capostipite della più genuina e artisticamente migliore letteratura italiana di guerra, dal Risorgimento ai nostri giorni.

Una delle note distintive dei libri poemi romanzi novelle narrazioni e ricordi storici di G. C. Abba, è una diffusa pietà virgiliana entro cui avvolge le sorti dei combattenti, degli stessi eroi e degli stessi duci, soggetti a un medesimo iniquo fato, uomini tutti, morsi dalle cure e dal dolore, belli di gloria, sì, ma sacri alla morte inesorabile. Anche i nemici suscitano il suo compianto generoso, e quando egli contempla i morti stesi sul terreno dopo il combattimento, pensa alle madri, ai figli, ai loro paesi, alle loro sepolture lontane e allacrimate. « Triste cosa la guerra! Ma allora poteva parere ancora bella perché vi si poteva patire,

morire per far trionfare un'idea, più che perché vi si potesse provar la gioia e la gloria di vincere ».

Racconta l'Abba che un giorno Garibaldi lesse a Caprera, ai pochi figli che lo circondavano, il *Carme dei Sepolcri*, che egli soleva tenere sempre con sé. « Quando il generale disse « delle Parche il canto » gli uditori furono investiti da un soffio indefinibile di sgomento. Ma che cosa c'era dunque di là dalla morte? E che trovava l'eroe oltre di essa? e perché l'umanità doveva avere l'eroe che uccide, che si fa uccidere? Onde una malinconia quasi sovrumana, eppure con essa, in una confusione mistica, la voluttà del morire » (Lonati, pag. 96) [9].

Abba ama gli umili, e li rappresenta perché si sente uno di loro. Egli è il poeta dei plotoni, delle compagnie, delle brigate, delle masse inquadrate, ne interpreta e ne esalta i profondi sentimenti, i dolori, le passioni e le aspirazioni elementari, le tradizionali virtù. « Mi fermai vicino ad un morto che avrà avuto sedici anni e parlando per lui e per me gli dissi delle cose che se le sapessi scrivere sarebbero un capolavoro. Dalla bisaccia gli usciva un pezzo di biscotto. Aver saputo chi era, pigliar quel tozzo, portarlo un dì alla giovinetta che lo avrà amato e dirle: "Questo fu il suo ultimo pane, sèrbalo per tutta la vita!" ».

E quanta forte pietà in quest'altra morte di un ignoto gregario, un modesto contadino astigiano: « Vorrei salire lassù, levar pian piano le zolle; disseppellirne il teschio, baciarlo e dirgli: prendi, fratello, tu almeno non hai fatto più né bene né male; t'ho riveduto, ti ricopro, continua a dormir in pace! Se anche non sei in un cimitero, consacrasti la terra in cui fosti sepolto; e questi montanari non avran mai avuto paura di te. Se tu avessi durato a vivere, tu pure avresti fatto soffrire qualcuno; e chi sa che patimenti, che guai, che orribili rughe! Ora saresti forse un miserabile. Dormi, dormi, che almeno moristi puro come l'acqua del torrente, che, qui basso, parla sempre il suo vecchio linguaggio d'allora, monotono, clamoroso, nella cascatella che vedesti forse e bramasti per dissetarviti, nell'ora calda in cui fosti ammazzato ».

---

[9] *G. C. Abba*, « Cose Garibaldine », Torino, S.T.E.N., pagg. 59-60; e *Vincenzo Lonati* « La preparazione delle noterelle di G. C. Abba », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1939, vol. A.

Si comprende come potesse scrivere pagine tanto commosse e d'indubbia efficacia artistica chi ha dettato il seguente pensiero che tiene del sublime: « Certo il martirio ha molto più di divino che il trionfo ».

Un giovinetto italiano di Fiume, accorso volontario dalla America per combattere nella grande guerra, Annibale Noferi [10], poco prima di morire da prode sul Carso aveva inviato al suo primo tenente, lo scrittore Corrado Alvaro, una cartolina postale da cui, tra l'altro, come un testamento, io potei trascrivere le seguenti parole: « Il sacrificio è più bello della stessa gloria ». Del volontarismo italiano bisogna saper intendere anzitutto, in ogni tempo, questo aspetto di alta grandezza ideale.

Il Carducci al De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione, scriveva nel 1880: « L'Abba è un uomo coltissimo: nel '66 scrisse un poema [Arrigo - Da Quarto al Volturno] sulla spedizione dei Mille, che è una delle migliori poesie di quel tempo; scrisse un romanzo « *Le rive della Bormida* », che ha pregi singolari di descrizione e narrazione potenti; scrisse ultimamente *Noterelle* sulla spedizione gloriosa, che sono un piccolo capolavoro ».

L'opera letteraria dell'Abba non è complessa: è piccola di mole e assai ben definita. E qui è forse una delle ragioni della sua fortuna.

Oltre le *Noterelle* immortali, parecchi dei suoi libri sono vivi e si possono leggere anche oggi con profitto da chi desidera conoscere da presso e da fonte genuina i grandi fatti del Risorgimento, e insieme con diletto e ammirazione da quanti non hanno guasto nell'animo il senso dell'arte.

« ...Le mie *Rive* furono scritte quand'io, quasi fuggito fuor del pèlago alla mia solitudine, nel mio piccolo borgo, mi ero rituffato nell'antica semplicità. Credo che tutto il racconto sia dominato dallo spirito che a quella semplicità e verità si sentiva rifatto ». Da questo ritorno alla semplicità, da questo desiderio di verità nel mostrare i duri e complessi precedenti per i quali l'Italia sorgente a unità aveva dovuto passare prima di provvedere a se stessa, da questa sua innata

[10] Vedine il profilo in « Ritratti e racconti di guerra » di A. Marpicati, Cappelli, Bologna, 1933.

caratteristica tendenza e fedeltà al *ricordo*, senza il quale egli sente di non potersi esprimere artisticamente, nascono non solo le *Rive*, ma tutti i suoi libri. Nelle *Rive della Bormida* è magistralmente profilato quel Buonaparte che ridette agl'Italiani l'amore e la gloria delle armi perduti da secoli. L'Abba, il quale è anche un concettoso epigrafista, ha dettato per il luogo della celebre battaglia di Cairo Montenotte questa iscrizione: « Qui - guerriero di genio italico - Buonaparte Generale - aperse l'era nuova - in cui la patria degli avi suoi - ritrovò alfine se stessa ».

A parte certe lentezze di narrazione, certe insistenze, e qua e là faticose espressioni e forse troppo frequenti richiami culturali, tanto le *Rive* (1875), quanto *Cose vedute* (1887), *Uomini e soldati* (1890), *Le Alpi nostre e le regioni ai loro piedi* (1903), *La storia dei mille narrata ai giovinetti* (1904), *La vita di Nino Bixio* (1905), *Cose garibaldine* (1907), e le *Pagine di Storia* (1912-13), uscite postume e comprendenti *Ritratti e profili* (I), *Ricordi garibaldini* (II), *Meditazioni sul Risorgimento* (III), son tutte opere ricche di puro sentimento patrio, fragranti di grazie non studiate e non leccate, per nulla rettoriche, ma bensì calde di un pathos tanto schietto e semplice che anche oggi starebbero bene sui banchi delle scuole, negli zaini dei soldati e nelle case degli Italiani che amano la propria storia e le proprie lettere. Certo se una maggior base e desiderio di cultura fossero in Italia, si potrebbero leggere le vicende del 48, del '59, del '60 e del '66, più volentieri e con più profitto e partecipazione che non le vicende pur interessanti, poniamo, della storia dei pionieri d'America, in tanti libri di moda. E non è a dire che quelle vicende non siano narrate dall'Abba, e da diversi altri scrittori del tempo, maestrevolmente. Ma tant'è: noi continueremo a ripetere che non abbiamo narratori: o che i nostri sono noiosi. Eppure rileggendo il *caro* e *bravo* Abba del Carducci e del Pascoli, dell'Oriani e del Fogazzaro, del Pratesi e del Fucini, mi sono imbattuto in più che frequenti pagine di poderosa, avvincente arte narrativa. Quel delizioso racconto del suo primo ritorno notturno in uniforme di cavalleggero d'Aosta, dopo il '59, al paese nativo, al focolare, presso la mamma e il babbo, con quindici soli centesimi d'acquavite mèssisi in corpo, non avendo altri quattrini, appena prima di attaccare, tutto istivalato e con gli sproni sonanti, i trenta chilometri di strada napo-

leonica che sepàrano Savona da Cairo Montenotte; e *Val di Ledro*, e la visita di un gruppo di legionari a Caprera con quel loro umile rancio intorno a Garibaldi all'aperto, oppure l'atmosfera platonica di quegl'indimenticabili *Funerali di Mazzini*, e gli eroismi di un Rampon su Monte Legino e del cavaliere Del Carretto a Cosseria: e tutta la ben sbalzata *Vita di Bixio*. Potrei continuare a lungo a citare ritratti, cose, meditazioni, racconti e certi stupendi discorsi che sono storia e lirica insieme. Peccato ch'egli non abbia potuto scrivere anche quell'altro libro « Coraggio », che aveva pur tanto pensato e vagheggiato.

Nella poesia, tutto pieno di Dante e del Foscolo, del Byron, dell'Aleardi, del Prati e poi del Carducci, egli si ritrova meno; si direbbe che non è a suo agio. Ma nella prosa, pur discepolo della sciolta eleganza del Foscolo autore del *Gazzettino* e del *Bel Mondo* e traduttore dello Sterne, e attentissimo alla sorvegliata semplicità del Manzoni, raggiunge spesso, anche fuori del suo capolavoro le *Noterelle*, un'immediatezza e una tipica perspicuità che lo pongono assai in alto, anche nei riguardi dell'arte, tra gli scrittori della fine dell'800.

Un suo bel libro destinato al popolo, *Uomini e soldati*, molto piacque alle generazioni dell'ante guerra, sopra tutto all'esercito. Lo lodò all'autore lo stesso Re Umberto quando volle conoscere l'Abba e parlargli in Brescia nel 1892. Eccone il commiato:

« Noi piccoli di fortuna e d'ingegno, lavoratori dei campi e delle officine, non potremo nulla di quello che essi possono per gli altri; ma qualcosa facciamo pur noi, e così tra tutti, senza pretese, possiam far molto per la Nazione. Non vogliamo essere nulla d'illustre, qualcosa di buono sì. Fuori di casa nostra, come cavalieri erranti, abbiamo sopportato la fame, il freddo, il sole cocente, non domandando altro che d'imparare a vivere di lavoro, d'onore e di giustizia e ritornati nel nostro paesello, vi compiremo con semplice animo il dovere d'ogni giorno; ameremo il prossimo, correggeremo in noi quello che ci parrà errore, affinché i nostri vicini imparino da noi; li aiuteremo, e vivremo in pace con essi, anche quando, per ignoranza o per passione, vorranno farci qualche loro piccola guerra.

E studieremo sempre il bene.

Dolce solo a pensarlo, e per dirne un poco: essere in una montagna a piantar alberi, a formar argini, a impedir che il torrente rovini il nostro bosco; e sapere che se tutti facessero come noi, l'acqua delle grandi piogge non andrebbe a minacciare furiosa le città lontane, che da soldati vedemmo inondate!

Dissodare un po' di terra incolta, piantar un vigneto, prosciugare un po' di palude, e dire: il grano, il vino, l'erba che verranno saranno miei, ma accresceranno, sia pur d'un tantino, la ricchezza del paese, e con la ricchezza l'onore!

Condurre l'acqua di una sorgente montana al villaggio e prima di morire vedere che solo per quell'acqua la gente sarà venuta più sana, più bella!

Osservare sempre, scoprire, combattere sempre il male che viene dalle cose e dall'uomo, parlarne, farlo notare ai vicini, invogliarli di rimediare, rimediarvi con essi e poter dire: Ho vinto! che dolci cose per quando si sarà vecchi!

Più dolce di tutto chiudere gli occhi ai nostri padri dopo averli tenuti vivi quanto più avremo potuto; vivere un po' migliori di loro, siano pure stati buoni quanto poterono; far crescere dei figliuoli migliori di noi, non molti come i men nobili animali, ma pochi come i leoni; e aspettar l'ora di andarsene, in piedi, lavorando fino all'ultimo, sperando e amando! Ecco il dovere! Se saremo infelici non diremo del mondo che è cattivo, corrotto, crudele, mai! nemmeno quando saremo certi di non aver torto. Son vani i lamenti. E' più degno soffrire, lavorare e tacere; e vincendo noi stessi, vincere il mondo, la sventura e il male ».

Pagina soltanto per il popolo, per i soldati e per i ragazzi? Fu bene osservato che i libri dell'Abba valgono per tutti: sono fatti per i fanciulli dai nove ai novant'anni. Davanti al citato libro *Uomini e soldati* si leggono le parole del grande caduto di S. Fermo, il De Cristoforis: « Quando si è fatto un esercito, si è quasi fatta una Nazione. La disciplina è un'arma che pesa come uno scudo, non come un giogo ».

Ai giovinetti l'Abba regalò altri due preziosi libri *Le Alpi nostre* e *La storia dei Mille*, opere che potevano uscire solo dal cuore e dalla mente di un grande educatore, come

del resto è anche la *Vita di Bixio*. Tornano spesso in questi libri la voce, il tono, il metodo dell'insegnante, ma di un insegnante di alto intelletto e non comuni capacità di espressione. Le *Alpi nostre* sono un modello e non hanno la diffusione che meritano: quante nozioni, e con che abilità e garbo presentate, di geografia, di storia, di botanica, di geologia, di lingua! Sa l'arte di appassionare il lettore ai più seri problemi, e anzitutto a quello anche oggidì così irto e scottante della montagna. Molta luce si riflette dalle passioni di questo scrittore che sa essere compagno, cantore e amico, sopra tutti gli umili, siano essi eroi delle battaglie o lavoratori dei campi, da quelli che sudano sulle arse terre siciliane o sulle povere Langhe, « dove vive il popolo forse migliore di tutta Italia », ai prodi senza nome ch'egli si vide spegnere accanto o che perirono in remote terre di oltremare e d'oltremonte.

Nell'opera dell'Abba passa un po' tutta l'Italia con le sue leggende, la sua storia, i suoi fatti, i suoi valorosi combattenti noti e ignoti, le sue regioni che si fondono nella unità. Egli ligure-piemontese, diventò siciliano a Palermo, romagnolo a Faenza, lombardo a Brescia.

Sorte singolare anche questa sua di aver potuto peregrinare per tutta la Penisola e conoscere la nostra gente e città, campagne, fiumi, castelli, descriverli e amarli. Da ciò forse egli trasse quel saggio gusto e quella sua forte passione per la geografia, di cui non si stancò di predicare l'importanza nella cultura di una Nazione. E' un'altra nota molto originale di lui maestro e scrittore.

« La geografia — scrive acutamente Ugo Da Como — a traverso il cribro del suo intelletto e del suo cuore, diventa vita, storia e poesia; il sentimento intenso della natura non ha alcun artificio; un senso penetrante di umanità, di morale, di patria, dovunque si diffonde. La vita geografica, attraverso uomini forti e sani, tempre e caratteri, a traverso i valichi che moltiplicano i contatti umani, diviene vita spirituale ». « Il soldato alpino sente sotto i piedi il suolo, come fosse la soglia della casa materna: starà sulla roccia nuda, ma gli fu detto che il suolo della patria è sacro; e gli basta ». « Così egli parla, e fa parlare insieme ogni fiume, ogni lago, ogni città, ogni borgo, salendo alle aspirazioni consacrate dalla statua di Dante, in Trento, a quelle sociali, fiorite a Schio,

dove asili, case col piccolo giardino, che gli operai, cogli anni faranno proprie, additano i comuni doveri della ricchezza e del lavoro. Egli sa penetrare, con l'occhio profondo, dovunque, per trovarvi elementi d'interesse, di attrazione, di godimento; egli sa fondere meravigliosamente ciò che i più dissociano, ed avvince le giovinezze » [11].

Le Noterelle

Ma dove l'Abba attinge una sovrana eccellenza è nel volume *Da Quarto al Volturno - Noterelle d'uno dei Mille.* La lunga varia faticosa gestazione ed elaborazione, dai primi sparsi appunti su paesi, uomini e fatti gettati sul taccuino nelle tregue della navigazione, nelle soste delle marce, nelle pause delle battaglie, le meditazioni, le revisioni attente assidue spesso spietate ed estenuanti a cui l'opera fu sottoposta durante venti anni dal '60 all'80, dicono la coscienza, la serietà, le alte mire dell'artista incontentabile. Perché l'Abba, ripeto, fu artista nel senso più pieno e nobile del vocabolo. Il nodo del suo tormento, che riuscì a disciogliere alfine vittoriosamente, gli stava forse scritto dentro, compendiato nello sfidante verso dantesco:

O mente che scrivesti ciò ch'io vidi
qui si parrà la tua nobilitate.

Non ebbe fretta: cercò a lungo la via: alfine la trovò E fu una via stretta, irregolare, sua; e lo portò alla vetta. Aver saputo creare e conservare nel lettore, salvo rari casi, l'illusione di trovarsi innanzi gli abbozzi ingenui e le frettolose impressioni, le riflessioni suggerite e le immagini calde balenate tra i fuochi dei bivacchi, l'ansia, l'impeto e l'urto degli assalti, è grande ispirazione e lavoro di artista. In tale immediatezza e in siffatta permanente suggestione consistono appunto il pregio e la vitalità di quest'opera d'arte. E' racconto ed è poema. Sono i *fatti di Garibaldi:* eppure la figura

11 *Ugo Da Como,* « G. C. Abba », discorso comm. 5 maggio 1921, estr. da « La vita internazionale », 5-20 giugno 1921.

e il nome di lui vengono tenuti severamente celati, o appaiono solo di rado, e sempre circonfusi in un nembo di mitica grandezza, resa con poche parole stupite e adoranti. L'Abba ha inoltre il segreto di una quasi manzoniana chiarezza ed evidenza, e insieme spesso il potere emotivo di celebri passi omerici e delle canzoni di gesta. Ovunque è un candore che ti richiama i dugenteschi *Fatti di Enea* e i *Fioretti di San Francesco.*

L'Abba è stato il fonte principale, per i canti garibaldini, di D'Annunzio e del Marradi, ma il fonte è rimasto sempre più ricco dei fiumi.

Critici e studiosi — dal Carducci al Croce, dal Russo al Bulferetti, dal Bandini al Mantovani, dal Bottini-Massa a Ugo Da Como e a Vincenzo Lonati — hanno analizzato assai felicemente questo piccolo libro, che riesce sempre ad avvincere e a sconcertare nella sua apparente modestia ed esiguità, mentre poi a ripensarlo lo si rivede grandeggiare oltre i suoi stessi brevi limiti e significare tutto un mondo nazionale e umano. C'è lì dentro l'intera umile Italia che rinasce e un'idea rivoluzionaria che vale per tutti. E' uno dei pochi libri che t'introduce pienamente nel meraviglioso storico.

I paesaggi, cielo e monti, marina e pianura, sono resi con un incantato linguaggio che esprime la meraviglia d'un poeta primitivo, ma è invece prodotto riflesso di un severissimo fren dell'arte: « Prima dell'alba, eravamo già su, colle armi in spalla. Un'alba così bella, che uno avrebbe voluto disfarsi per andar confuso in quei colori di cielo e in quelle fragranze »(12). (85). Leggeri sempre i tocchi; radi gli aggettivi ma freschi e vivificanti. « Mi volsi addietro.

---

[12] I numeri che seguono, in parentesi, indicano le pagine del volume: « Da Quarto al Volturno », sesta ed., Zanichelli, Bologna, 1909. (Cfr. i saggi sull'Abba del Croce, del Mantovani, del Castellini, del Bulferetti, del Russo, del Bandini, del Lonati e « Maggio 1860; Pagine di un taccuino inedito di G. C. Abba ». Carteggio inedito fra l'Abba e il Pratesi, a cura di Gino Bandini, Mondadori, Milano, 1933.

Il nostro socio Arturo Marpicati ebbe già a parlare di G. C. Abba durante un ciclo di « Celebrazioni liguri », il 6 ottobre 1938, a Cairo Montenotte; e gli appunti e i motivi di quel suo discorso hanno trovato oggi la loro forma definitiva nell'ampio « Saggio » che qui pubblichiamo.

Genova e la riviera apparivano laggiù incerte, in un velo vaporoso: ma là oltre, i miei monti esultavano alti e puri, dominando la scena! » (18). « Dall'alba fino ad ora fu un vero splendore. Si navigò che pareva di andare al trionfo tranquilli, con la pace del mare e col cielo che pareva nostro » (33). « Così la notte scorsa ci riposammo nei campi della Cascina postale, con un tempo dolce, con un sereno che mi parea di vedere mille volte più lungi nella profondità del cielo » (173).

Quella sua Sicilia, isola del fuoco: « Aci Reale. Giarre, Giardini, tre cittadette che il mare le vuole e l'Etna le tira a' suoi piedi come tre schiave. Si va, si va e sempre questo monte che non finisce mai di mutare aspetti, sempre quelle sue falde fresche d'ombre che uno le gode con gli occhi, tirando innanzi a camminare divorato dal sole, nella strada gialla, polverosa di lava, sulla quale danza un calore che a stender la mano par di palparlo, rete di metallo infuocato » (198).

Rilievo e sobrietà di queste notazioni paesistiche che molti modernissimi allineerebbero volentieri in tanti versi come rivelazione da far presuntuosamente centellinare.

E' che l'Abba s'illumina spesso d'immenso, ma non resta né s'appaga in codeste rapide e dense epifanie. Contro gli sfondi chiari e verdi delle colline e del mare, balzano altorilievi maestosi, spiccano isolate figure e solenni gruppi di battaglianti. I ritratti dei capi e dei militi, ottenuti di scorcio con poche pennellate e sobrio impiego di colore, costituiscono certo una difficilmente superabile capacità icastica dell'Abba: studenti e popolani, poeti e ruvidi militari, donnette e fanciulli, frati e briganti, eroi e semidei. Da notare come egli insista sulle doti fisiche dei commilitoni, sempre ammirando, quando può, le meravigliose stature, le forme esatte o erculee, la grazia degli adolescenti, la forza dei più maturi: e quanti occhi sereni azzurri, e capelli biondi e bocche lucenti di una splendida gioventù, moralmente bella, ma bella anche e quasi consacrata nella fisica prestanza ed armonia a un più alto e nobile sacrificio.

In navigazione, di notte, la prima presentazione di Bixio: « A capo scoperto, scamiciato, iracondo, sta sul castello come schiacciasse un nemico. L'occhio fulmina per tutto. Si vede che sa far tutto da sé. Fosse in mezzo all'oceano, abbando-

nato su questa nave, lui solo, basterebbe a cavarsela. Il suo profilo taglia come una sciabolata; se aggrotta le ciglia, ognuno cerca di farsi piccino; visto di fronte non si regge al suo sguardo. Eppure a tratti, gli esprime in faccia una grande bontà. Che capriccio fu quello di chiamarlo Nino? - Bixio! Ecco il nome che gli sta! Almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore » (21). « E tutti ad affollarsi a poppa rivolti a lui, ritto lassù che pareva lì per annientarci. E parlò: " Io sono giovane, ho trentasette anni ed ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago e prigioniero, ma sono qui, e qui comando io! Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio! Dovete obbedirmi tutti; guai chi osasse un'alzata di spalle, guai chi pensasse di ammutinarsi! Uscirei col mio uniforme, colla mia sciabola, colle mie decorazioni e vi ucciderei tutti! Il Generale mi ha lasciato, comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troveremo; ma — e misurò collo sguardo lento la calca — ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo! " » (35). E' un'*orazion picciola* che non si dimentica più.

« E colui dalla faccia tagliente, d'occhi e d'atti che pare il falco reale: grigio, castagno, grinzoso, fresco, che ha tutte le età, chi è, quanti anni porta in quelle sue ossa d'atleta, in quelle sue carni segaligne? L'ho sempre veduto da Marsala in qua e osservato con certa reverenza. E ho immaginato che debba essere qualcosa come zio o fratello maggiore di Nullo. Ma oggi ne chiesi. E noto perché mi sia d'insegnamento, che Alessandro Fasòla da Novara ha sessant'anni fatti: che dal 1821 ne ha spesi quaranta a lavorare, a sperare, a combattere: che sempre da Santorre Santarosa a Garibaldi fu visto comparire alla chiamata, giovane, ardente e sicuro » (158).

« Nievo è un poeta veneto, che a ventott'anni ha scritto romanzi, ballate, tragedie. Sarà il poeta-soldato della nostra impresa. Lo vidi rannicchiato in fondo alla carrozza, profilo tagliente, occhio soave, gli sfolgora l'ingegno in fronte: di persona dev'essere prestante. Un bel soldato » (82).

« Ippolito Nievo va solitario sempre, guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l'orizzonte. Chi lo conosce, viene in mente di cercare collo sguardo dov'ei fissa, se si cogliesse nell'aria qualche forma, qualche vista di paese della sua fantasia » (152). « Ci siamo fermati a questa fat-

toria; una casa bianca e un pozzo, in mezzo a un oliveto. Che gioia un poco d'ombra, e che sapore il po' di pane che ci han dato! E il Generale seduto a pié di un olivo, mangia anche lui pane e cacio, affettandone con un suo coltello, e discorrendo alla buona con quelli che ha intorno. Io lo guardo e ho il senso della grandezza antica » (48).

« Dopo mezzodì, sul margine del nostro sentiero trovammo un vecchio pastore. Vestiva pelli di capra, e la sua testa, fiera e quasi da selvaggio, era coperta da un enorme berretto di lana. Teneva le mani appoggiate sulle spalle di un giovinetto, che poteva avere quindici anni, ed osservava muto il nostro passaggio. Quando arrivò a lui la mia compagnia, egli si rivolse al capitano gridando con voce sicura: " Principe Carini, reboldate la cabedale! ". E spinse il giovinetto in mezzo a noi. Poi si asciugò gli occhi e volte le spalle si allontanò per quel deserto. Lontano, lontano all'orizzonte, vedevamo una capanna, forse la sua » (49).

L'Abba è dentro un po' in tutti i compagni che ama e dipinge. Di sé non parla quasi mai. Mirabile la scena della veglia al Generale. « Si aspetta; è notte, Garibaldi li vuole prima dell'alba: è agli avamposti ».

« Tenente, avete orologio?

« Generale, no ».

« Non fa nulla! Coricatevi qui, così: guardate quella stella, quella più lucente, là: e guardate anche quell'albero. Quando la punta di esso vi nasconderà la stella, saranno le due. Allora su, all'armi! ».

Così, colla semplicità di un Re pastore, con l'eleganza di un eroe senofonteo, meglio ancora! così come egli stesso nelle foreste vergini Riograndesi de' suoi giovani anni, Garibaldi diede l'ora a segno di stella » (222).

E questa è grande poesia.

« Il Capitano Faustino Tanara solo, ritto su di un poggiolo, guardava co' suoi piccoli occhi l'orizzonte largo; pareva un aquilotto che stesse cercando una direzione per provarsi a volare. Sulla sua faccia l'anima franca e ardita, ma non v'è mai allegrezza piena. Eppure la certezza d'essere amato da tutti dovrebbe fargli gettare sprazzi di luce dal cuore. Che dolce natura! Il più meschino soldato gli è carissimo, persin

Mangiaracina, un siciliano di non so che borgo dell'Etna, testone che pare un maglio in una parrucca fatta di pelle d'orso, e ha gli occhi sotto certe grotte, da dove guardano come due malandrini appostati. Un dì vidi Tanara in collera, stanco di Mangiaracina che butta le gambe come un ippopotamo e fa rompere il passo alla compagnia. Gli prese l'orecchio e pizzicando gli disse: "Ma tu perché ci sei venuto con noi: e l'Italia che se ne deve fare della carnaccia tua?". Mangiaracina gli si empirono gli occhi di lacrime, e guardando il suo capitano come fosse stata la Madonna, umile e dolce rispose: "Cabedano, ci aggio 'no core anchio". Tanara gli strinse la mano. Egli ha trent'anni. In battaglia si trasforma. La sua persona nervosa guizza, scatta, squarcia come saetta nelle nubi. Allora tutti lo ammirano: si teme di vederlo l'ultima volta: dopo si rincantuccia malinconico; non gli si può cavare una parola » (184).

Il siciliano Mangiaracina con quel suo grido: « Cabedano, ci aggio 'no core anch'io », è il genuino rappresentante del misero e generoso popolo meridionale per tanto tempo ignorato e bistrattato. La sua figura non uscirà più di mente e inumidirà gli occhi dei fanciulli e di quanti per loro fortuna sentono come i fanciulli. E i ritratti del suo Airenta, di Cantoni, di Sartori. Tuköry, Thürr, Missori e Statella, Nullo, Carini e Nicola Fabrizi, e ancora Bixio che parla davanti al luogo del martirio dei fratelli Bandiera, incendiando l'aria con la sua parola, e l'incontro e il racconto da vera epopea dell'amico Sclavo, e il gran profilo del Generale Avezzana: e infine il Dittatore e Vittorio Emanuele che si stringono le destre in un quadro di solennità, velato da una nebbia sottile di mestizia.

Ebbe l'Abba coscienza del suo alto valore d'artista? Sapeva, sentiva di aver scritto un capolavoro? Direi di sì. Pur nella sua modestia e nella sua incontentabilità, pensò di aver scritto — soprattutto con le *Noterelle* — un'opera non peritura. Lo conferma una lettera inedita, rimasta tra le tante nelle mani della figliola Nella Abba, che vive tuttora a Firenze. Vi si legge: « Vivranno forse le mie pagine quando molte cose saranno dimenticate di quelle che fecero e fanno chiasso: esse sono il profumo di un'anima che io non avrò più, ma che allora era pura come il raggio di Mazzini che l'aveva riscaldata ».

L'Abba è di quelle figure che restano miracolosamente giovani.

Bambino roseo e biondo è tenuto sulle ginocchia di un bel tenente degli usseri ungherese di passaggio a Cairo, Stefano Thürr. In quella carezza è un segno, un avvertimento del destino. Piange — come dissi — col babbo e con la mamma, coi suoi insegnanti e coi suoi compagni di scuola, a nove anni, alla tragica notizia di Novara. Per la campagna del '59 corre ad arruolarsi con Edgardo Del Carretto, ultimo della gloriosa stirpe aleramica, disperandosi che il suo reggimento Aosta Cavalleria non sia impegnato nella grande giornata di Solferino e di San Martino. Nel '60 salpa da Quarto semplice milite, vede, annota, canterà; è pudico, schivo, non parla di sé, ma deve aver combattuto sempre da valoroso se lo troviamo il 26 agosto al Faro già promosso tenente dal Generale, e infinitamente grato ai genitori e al calasanziano padre Cannata, suo maestro, di aver instillato nella sua anima di fanciullo tanto fuoco di amor patrio. A Pisa, in quella Università *gioconda* e *pensosa*, ascolta le lezioni degli insigni maestri memori di essere stati a Curtatone e a Montanara, e pensa coi suoi condiscepoli alle nuove guerre da farsi, giacché l'Italia non è fatta. Nell'anniversario di Legnano il 29 maggio del '66, vola ancora con Garibaldi. Ha con sé una nuova fiammante camicia rossa. E si duole di non ritrovare più nel guardaroba quella dei Mille. Ma non s'era perduta: se n'era formati due grossi cilici la madre santa, e il figlio li scoprirà solo alla morte di lei. Ecco che lo troviamo a Bezzecca, spada sguainata, con pochi animosi seguir la bandiera e difendere e salvare due pezzi d'artiglieria. Si guadagna l'elogio di Garibaldi e la medaglia d'argento al valore. Bello, alto, ardito guerriero e cavaliere, vagheggiò il giorno in cui latini e germani, dopo essere stati a contatto col sangue, avrebbero letto insieme Dante e Goethe. Anche per questo sogno di umana sapienza e civiltà egli combatteva con l'arme in pugno accanto a Garibaldi e avendo insieme nel cuore Mazzini. Così la sua spada diceva e insegnava quello che scriveva e insegnava la sua penna; quello che proclamava la sua voce dalla cattedra; e cioè egli combatteva per quelle idealità nazionali e umane che fanno la gloria e la ragion di vita dei popoli civili.

Questo e non altro è il succo della sua pura vita garibaldina; che è poi il succo, il sapore e il segreto incanto dei suoi libri migliori; ad uno dei quali, un capolavoro, l'Italia ha decretato l'immortalità.

Arturo Marpicati

ALBERTO VIGNA

MASSIMO D'AZEGLIO PITTORE

La bella, ricchissima Pinacoteca Tosio-Martinengo annovera nell'elenco delle sue opere due quadri, su cui non molti visitatori, con ogni probabilità, avranno fissato la loro attenzione, in parte perché meno celebri degli altri celeberrimi, in parte perché da anni non presentati al pubblico.

Uno, inserito in catalogo al n. 756 serie E, intitolato « *Ferrau e l'ombra di Argalia* », è esposto nella Pinacoteca, ma non alla diretta visione del pubblico, perché in una sala del reparto riservato agli uffici. Fino ad una quindicina di anni or sono questo quadro era messo in mostra nelle gallerie della Pinacoteca ed ha ora ceduto il passo ad opere più importanti. L'altro intitolato « *La caccia col falcone* » è noto a pochi perché conservato da molti anni nei magazzeni della Pinacoteca che è così ricca da non poter offrire all'interesse dei visitatori tutte le opere di sua proprietà. Di entrambi i quadri è autore Massimo d'Azeglio, e mentre il primo proviene dalla collezione Tosio, ed è quindi da supporre che sia stato or è circa un secolo esposto proprio nelle sale del palazzo Tosio che oggi ospita il nostro Ateneo, il secondo proviene dalla collezione Brozzoni. L'una opera e l'altra sono state affidate alla Pinacoteca bresciana, con gene-

roso e munifico gesto, per la conservazione, per il diletto dei visitatori, per la gioia dello spirito, perché anche se minori o quanto meno non di primissimo piano, sono latrici, pur sempre di un loro intimo e patetico messaggio affidato alla sobria poesia di un'arte che dai motivi di un romanticismo un po' zuccherato, aveva tratto ragione di indagine nel campo sempre aperto e tanto vasto della ricerca della bellezza.

Nel catalogo del Nicodemi, che con tanta cura ha elencato dati storici ed anche giudizi critici su dipinti della nostra Pinacoteca, il primo quadro, dopo il nome Massimo Taparelli d'Azeglio e la intitolazione « Ferrau e l'ombra di Argalia » reca la seguente scritta: « Il guerriero saracino vede apparire dalle acque di un quieto laghetto montano l'ombra di Argalia che tiene un elmo. Nello sfondo del paese d'invenzione, si alzano montagne, alberi vari comprendono la scena ». Con ogni probabilità questa dizione era stata suggerita dal d'Azeglio stesso, attento e preciso nell'illustrare l'opera sua, come attento e preciso era stato nel comporla.

Il Nicodemi chiosa: « Il dipinto a olio su tela misura cm. 166 di larghezza per 118 di altezza: la cornice è del tempo del quadro, dorata con intagli di legno ». Proviene dal legato Tosio; fu esposto a Milano al Brera nel 1854. Il 3 ottobre di quell'anno Tommaso Grossi scriveva al d'Azeglio: « Il Ferrau è venduto. Ho qui 50 luigi a tua disposizione; il compratore è il conte Tosio ». Il d'Azeglio metteva questa sua opera fra i quadri dei quali sembra che il pubblico abbia espresso il più favorevole giudizio ed io intimamente gli ho dato ragione ».

Eccoci dunque già informati, in sede di valore commerciale, cosa che in tutti i tempi ha la sua importanza: 50 luigi, cifra non dappoco anche per allora. E il giudizio favorevole del pubblico ottocentesco, a cui il Nicodemi, seppur con una prudenza che si lascia intendere non scevra di dubbi, fa riferimento, è convalidato da quel « ed io intimamente gli ho dato ragione ».

L'altro dipinto « La caccia col falcone » seppur più vistoso come qualità coloristiche, ci è meno noto nelle sue vicende, diciamo così, storiche. Certo rappresenta uno dei temi particolarmente cari al d'Azeglio e che riempirono di fantasia, di sogni, di ombre e di luci, di romantici viluppi,

di ardite costruzioni arboree di cieli quasi in technicolor ornati di nuvole favolose e ancora di verdi radure e di scene armoniosamente composte, di cavalli caracollanti, di dame gentili, di cavalieri arditi, di quanto insomma costituisce la bottega del trovarobe del romanticismo; ripetiamo che riempirono di fantasia i laboriosi ozi pittorici di questo uomo politico la cui ambizione fu, in primo luogo, quella di essere un professionista della pittura.

Di Massimo d'Azeglio in questi nostri tempi così densi di fatti, così carichi di storia, si parla ben poco. Ma fu figura cara ai nostri padri. Oggi il suo nome è relegato nei libri della storia del Risorgimento italiano e se qualche volta compare nella storia della letteratura, quasi sempre è dimenticato nella storia dell'arte.

Di lui ha dato un giudizio particolarmente pregnante il conte De Reiset che fu per quattro anni segretario della Legazione francese a Torino e più volte incaricato d'affari ed ebbe modo di osservare da vicino con quell'occhio spregiudicato e spassionato che solo uno straniero può avere, gli eventi accaduti in Piemonte durante e subito dopo la prima guerra di Indipendenza come pure di conoscerne i principali protagonisti. L'opera di De Reiset è intitolata « Mes souvenirs: les debuts de l'Indipendence Italienne » ed è stata edita a Parigi dalla Librerie Plom nel 1901: ripubblicata in Italia a cura di Renzo Segala dalla Editrice Carlo Antonioli del 1945.

Il conte De Reiset fu accanto a Carlo Alberto a Milano durante i combattimenti di Porta Romana, entrò in Palazzo Greppi mentre il Re era assediato dalla folla tumultuante; godette della familiarità di Vittorio Emanuele II sin da quando era ancora duca di Savoia; fu intimo e dei due sovrani ed ebbe, per Massimo d'Azeglio un'amicizia sincera e devota. Di questa amicizia la miglior prova è la lettera che il cav. Massimo scrisse al De Reiset appunto quando questi venne trasferito all'ambasciata di Pietroburgo. « Ieri non ho potuto che abbracciarvi, oggi non voglio lasciarvi partire senza dirvi che il Re vi rimpiange, che io vi rimpiango, che l'intiera società torinese vi rimpiange poiché tutti riconoscono le vostre eccellenti qualità e vi rendono giustizia. Addio, caro amico, tornate presto e non dimenti-

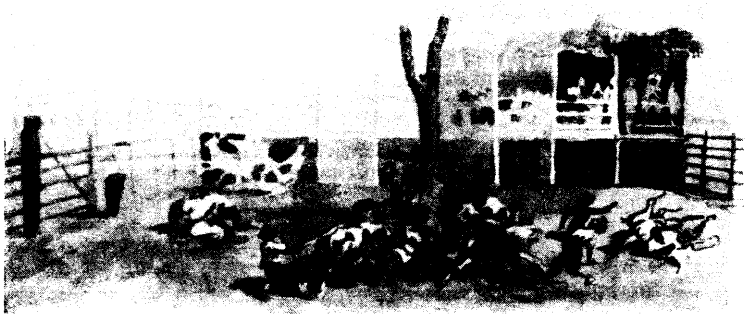
cate di prendere con voi la piccola provvista di sigarette che vi mando per il viaggio ».

Data questa accertata dimestichezza con alcuni fra i principali protagonisti di quel periodo storico, tanto più interessanti riescono i giudizi che su di loro il De Reiset pronuncia e il giudizio del De Reiset su Massimo d'Azeglio era quanto mai favorevole. Eccolo: « Massimo d'Azeglio è l'onestà personificata; avevo con lui relazioni di strettissima intimità, vedendolo almeno due volte al giorno: al mattino nella sua piccola stanza del Ministero dove andava a trovarlo anche il suo vecchio amico Miami, insieme al quale assistevo alla medicazione della sua ferita alla gamba che non si era ancora cicatrizzata e che lo faceva crudelmente soffrire; a sera all'albergo Trombetta dove pranzavano insieme. Con me non faceva alcun mistero, ma dimostrava una grande fiducia vedendo con piacere i miei rapporti di familiarità con Re Vittorio Emanuele. Sapeva che non avrei mai usato il mio ascendente sul Sovrano se non per appoggiare una politica di saggezza e di moderazione dicendo sempre la verità al Sovrano.

« Giunto al Governo più per devozione che per gusto ed ambizione, egli restava al potere quell'uomo galante che sempre era stato, dalla natura generosa e seducente, dallo spirito amabile e fine, coraggioso davanti al pericolo, un po' inattivo davanti alle difficoltà di tutti i giorni e pronto a stancarsi degli affari, vuoi per considerazione di diplomazia, vuoi per motivi di carattere personale gli rincresceva trarre le conseguenze di una rottura confessata ed accettata con le destre. Ad un uomo così integerrimo, l'esercizio del potere doveva causare non poche tribolazioni. L'opera della Indipendenza italiana, di cui egli era stato uno dei primi soldati, si è conclusa senza di lui, ma il suo nome è rimasto, in mezzo alla lotta dei partiti, circondato dal rispetto universale ».

Il giudizio del conte De Reiset su colui che fu chiamato il « Cavaliere del Risorgimento » rispecchia la figura di questo notevole protagonista di uno dei momenti più fecondi e felici, pur nelle disgrazie, della storia del Piemonte e, quindi, anche dell'Italia, in quegli anni tormentati e pieni di fato.

DISEGNI INEDITI DI MASSIMO D'AZEGLIO TRATTI DA UN ALBUM DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO DI TORINO



Scene d'assieme per la marcatura del bestiame nell'Agro romano.

Piccolo studio sulla marcatura del bestiame nell'Agro romano.

Massimo Taparelli Cavaliere d'Azeglio era nato a Torino il 24 ottobre 1798 da Cesare Taparelli Marchese d'Azeglio, antico ambasciatore del Re Vittorio Emanuele I alla Corte di Roma, figlio del conte Roberto di Lagnasco. Bambino, visse esule con la famiglia a Firenze durante l'occupazione francese del Piemonte. Massimo, adolescente, aveva accompagnato il padre a Roma nel 1814 e nella città eterna aveva sviluppato il gusto per le arti e per le lettere. Molto dotato come pittore, come poeta, come scrittore, come musicista, si era fatto notare ancor giovane per opere di reale valore. Amico di Tommaso Grossi e di Alessandro Manzoni, di cui sposò una figlia, Giulia, aveva pubblicato numerosi romanzi che ottennero un grande successo. A partire dal 1846 si era consacrato alla politica. I suoi libri erano stati assai apprezzati e particolarmente quello intitolato « Le speranze » e l'opuscolo « Degli ultimi casi di Romagna » nel quale egli accusa di malgoverno lo Stato Pontificio pur scongiurandolo di evitare una nuova rivoluzione nelle Marche, per mezzo di riforme divenute assolutamente necessarie. Nel 1848, non appena scoppiata l'insurrezione nella Lombardia, il Cavaliere d'Azeglio, ricordandosi di essere stato militare in giovinezza, si mise alla testa dei volontari per difendere la causa del Re Carlo Alberto. Nominato Colonnello di questa Milizia compì a Vicenza — nella battaglia di Monte Berico — prodigi di valore e fu gravemente ferito: dei postumi della ferita dovette soffrire poi tutta la vita. Fece ingresso nella politica attiva in modo brillante come successore del De Launay al Ministero degli Esteri, Ministero che durò dal 29 marzo al 7 maggio del 1849. Fu chiamato dal Re il giorno 21 dello stesso mese alla Presidenza del Consiglio che tenne fino al 21 maggio 1852. Dopo un rimpasto ministeriale fu confermato Presidente del Consiglio e nello stesso tempo anche Ministro degli Esteri, cariche che tenne fino al 4 novembre 1852.

In quella data si ritirò dalla politica attiva per ritornare ai suoi cari pennelli e alla sua mai dimenticata tavolozza, che avevano costituito sin dagli anni della giovinezza il rifugio dei suoi sogni, la culla delle sue speranze.

Scriveva proprio in quei giorni: « Questa sera dò un pranzo ai Ministri uscenti, restanti ed entranti e siamo del miglior accordo. Io mi rimetto a far quadri perché da una parte non voglio né impieghi, né pensioni: dall'altra, con

la dote data a Rina, mi trovo alla testa di circa 3.500 franchi di entrata con i quali si vive male a Torino ».

Quando era stato chiamato dal giovane Re alla Presidenza del Consiglio « Il Fischietto », un noto giornale umoristico torinese che ha avuto una sua non comune influenza nelle vicende politiche di quegli anni, aveva pubblicato una vignetta nella quale si vedeva il successore di De Launay salire le scale del potere con sotto il braccio un fascio di pennelli, tavolozza, squadra, compasso ed un quadro abbozzato, recando sulla schiena un voluminoso sacco di libri ed anche un enorme violoncello. Nella dicitura era scritto: « Con la conoscenza di tanti mestieri se non sarà Massimo, qualche cosa farà ». Traggo questo episodio dal bel libro sull'arte piemontese, di Marziano Bernardi, che dell'arte piemontese appunto è oggi il più autorevole illustratore, il più competente giudice, il più sicuro esegeta. E il Bernardi dice: « Tanti mestieri del letterato, del pittore, del musicista. In una parola « Il Fischietto » presentava il nuovo Ministro come un bravo dilettante che finalmente tornava e in pieno alla cosa veramente seria della sua vita: la politica. Era null'altro che una caricatura che quell'ingegno brillante e multiforme facilmente aveva suggerito; eppure si potrebbe dire che quella bonaria ironia su un uomo dalle molte e forse troppe attività abbia anche oggi, dopo tanti anni, un suo riflesso sul comune giudizio che i più fanno se non del patriota, dell'equilibrato e leale politico, dello scrittore di romanzi popolari e di argute piacevoli memorie, certo almeno del pittore ».

Strano destino questo di Massimo d'Azeglio che alla pittura aveva dedicato la vita con un abbandono spontaneo, con una felice e rapita ispirazione, con una profonda passione, quale soltanto si può ritrovare appunto in chi dell'arte fa una professione amata e praticata di giorno in giorno.

Ne « I miei ricordi » (l'opera letteraria sua maggiore a cui ha affidato la fama di scrittore, opera che resterà ancor più di quel « Ettore Fieramosca » e di quel « Niccolò dé Lapi » che avevano costituito il gran successo nel corso della sua vita) Massimo d'Azeglio sovente fa riferimento alla giovanile passione per la pittura che lo portò a scegliere deliberatamente la strada nuova, non senza qualche riluttanza

della famiglia e con sdegnoso stupore di « molti parenti e persone della sua classe », quando decise di rinunciare alle spalline da ufficiale.

Egli apparteneva al Reggimento « Piemonte Reale » e non erano certo molti i giovani pronti ad abbandonare la gloriosa ed elegante divisa per dedicarsi agli studi di pittura. Ma Massima d'Azeglio ragionava così — la frase è sua e la traggo appunto da « I miei ricordi » — « Se mi pagano onde farmi battere i quarti sulla sella, perché non mi avranno a pagare per farmi dipingere un quadro? ». Non c'è da stupirsi per questo riferimento alla materia venale; Massimo d'Azeglio pur non essendo un uomo ricco, era un uomo generoso; guadagnò assai e quasi tutto spese non per se stesso, ma per le importanti cariche che di volta in volta fu chiamato a coprire. Il pittore maturava così in lui lentamente sin dall'adolescenza.

Non aveva che sedici anni quando si recò a Roma. « Durante il mio soggiorno a Roma nel 1814 mi si sviluppò quella inclinazione decisa per la pittura che m'è poi costantemente durata sino al giorno d'oggi ».

Gli fu primo maestro un tal Don Ciccio De Capo calabrese « uscito — racconta Massimo — da quella scuola vecchia che Woogd, Verstappen, Bassi e Therlink avevano fatto dimenticare durante gli ultimi anni dell'Impero », quel Don Ciccio De Capo calabrese che oramai vecchissimo menava vanto per certe modeste decorazioni nei caffé di Roma. E la mancanza di una vera ed effettiva educazione del gusto fu una tara che pesò su tutta la pittura azeliana.

Le rovine, le colonne, gli archi di Roma, la grandiosità dei panorami della campagna laziale attirarono il giovane pittore. Ne' « I miei ricordi » vi sono pagine che non si possono facilmente dimenticare ancorché le si abbia lette una volta sola, in cui Massimo descrive i suoi furori pittorici, il suo desiderio di fare studi dal vero e di « cercare una via che desse corpo e vita a quel risplendente avvenire che mi appariva in sogno. Nella pittura immaginavo vie nuove, nuovi concetti; non i quadri fatti con la ricetta dei manieristi del secolo diciottesimo; non la minuta e scrupolosa imitazione dal vero dei pittori nostri del tempo mio, che, se tutto stesse in essa, si darebbe la palma alla fotografia sulla pittura ».

« Allora non potevo mettere in conto l'imitazione, neppure scrupolosa, del brutto non avendo ancora il realismo invaso la classe dei paesisti ».

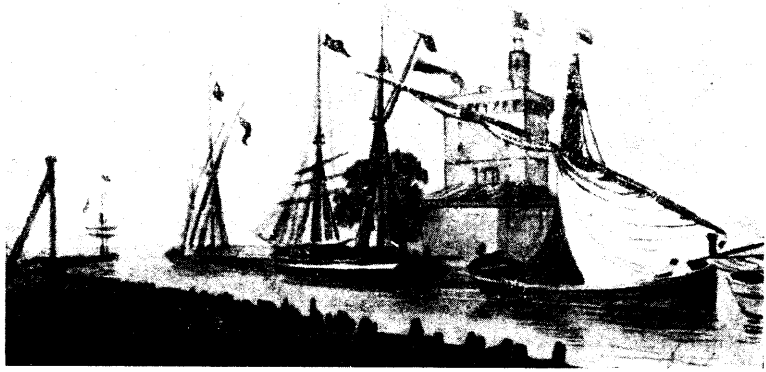
Soggetto, composizione, espressione poetica erano per lui ben altro che non la semplice suggestione del motivo naturale. Questo egli vedeva come una eccellente scuola di cui seguiva scrupolosamente i precetti. Egli aveva scritto: « Prima di tutto il paesista deve imparare a riprodurre il vero, poi a fare quadri ». Ed ancora aveva detto: « Il finire sul vero, come si finirebbe un quadro nello studio, serve a cercare lo sfondo coi mezzi semplici della natura e non coi contrapposti forzati di un'arte manierata ». Ma pur concludendo che « nella pittura di paese si possono suggerire precetti ed osservazioni, ma se non si opera per ispirazione tutto è inutile; pur sostenendo « essere arte il ritratto dal vero, né potendosi fare ritratto veruno senza conoscere l'originale, doversi studiare questo e metterselo in capo quanto è possibile » il quadro non poteva per lui — nota il Bernardi — « prescindere dalla invenzione fantastica, dalla emozione dell'episodio storico che avesse avuto riferimento con le idealità patriottiche proprie del tempo suo o con l'aulico scenario in cui pareva nobilitarsi la tela se traeva lo spunto narrativo da un passo d'Omero, dell'Ariosto e del Tasso ».

Ebbe Massimo d'Azeglio, come pittore, un inizio di carriera incerto e cercò con travaglio, da se stesso, la sua strada. Volle imitare un pittore di Anversa Martino Verstappen di cui fu tenace ammiratore. E per seguirlo nelle passeggiate nelle campagne romane non esitò ad affrontare una vita addirittura primitiva a Castel Sant'Elia.

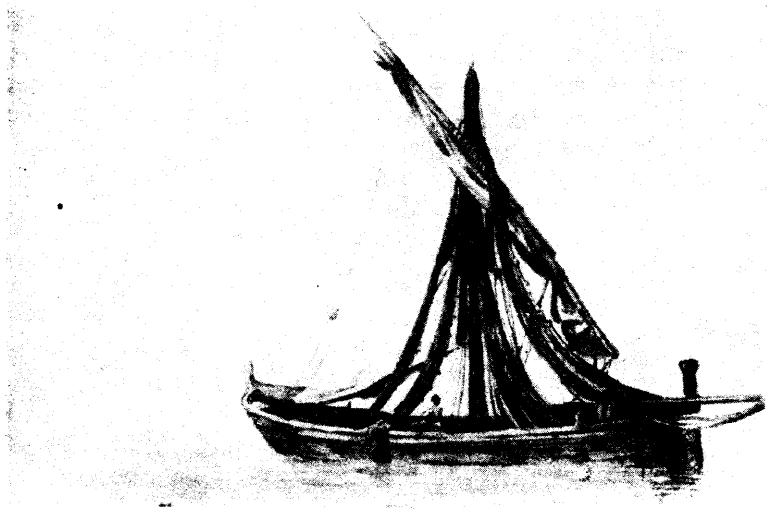
Ma, come esce a poco a poco dal bozzolo di seta che la racchiude la crisalide della farfalla, così dalla lenta e tenace maturazione pittorica del giovane Massimo si libera un sentimento limpido e fresco, che si tramuta in un gagliardo empito di felicità per avere fatto dell'arte il centro e lo scopo della sua esistenza.

Ricordavamo poc'anzi le passeggiate di Massimo d'Azeglio e di Martino Verstappen nelle campagne romane. Di queste passeggiate è rimasta testimonianza in un album di schizzi di appunti dal vero, di felici annotazioni pittoriche, in cui l'artista buttava giù alla brava quanto colpiva, nel-

DISEGNI INEDITI DI MASSIMO D'AZEGLIO TRATTI DA UN ALBUM DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO DI TORINO



Navi alla fonda nei pressi di Ostia.



Barca da pesca nel mare di Anzio.

l'attimo fuggente, la sua fantasia. Per molti anni questo album, tuttora non pubblicato, è rimasto chiuso nel fondo di una cassa di libri che giunse fortunosamente, per generoso legato, al Museo del Risorgimento di Torino.

Debbo all'amicizia del professor Bulferetti, direttore del museo stesso, la concessione di poter studiare e fotografare l'album inedito di cui ho il piacere ora di presentare per la prima volta al pubblico alcune riproduzioni. Sono schizzi evidentemente di importanza non primaria e tuttavia curiosi ed interessanti, perché ci giungono direttamente freschi e spontanei come uscirono dalla mano dell'artista.

Di questi disegni non è stato possibile rintracciare nell'album stesso una data, né da una pur attenta lettura de' « I miei ricordi » identificare con assoluta certezza l'anno in cui furono eseguiti. Tuttavia possiamo ritenere che essi siano stati fatti dal 1821 al 1825 quando al d'Azeglio giungevano le prime consolazioni dell'arte intrapresa e già, dinanzi agli occhi suoi accesi di fantasia, brillavano le speranze di poter dimostrare alla famiglia che la professione scelta cominciava a dare i suoi frutti.

Il suo primo quadro Massimo ce lo descrive con queste parole: « Una tela con un castello a diritta tutto in ombra e a sinistra uno sfondo col Soratte in lontano. Roba di poco valore artistico, ma c'era colore e un certo effettaccio che tutto insieme, a chi non capiva, poteva piacere ». Il quadro oggi è smarrito e quindi riteniamo per modesto il giudizio dell'autore con quel « a chi non capiva » che è un piccolo capolavoro di umorismo. E però la descrizione stessa ci fa consapevoli che fin dalla sua prima opera il d'Azeglio si è abbandonato a quel manierismo compositivo ed a una certa qual simpatia per gli effetti, rintracciabili ovunque nei dipinti del nostro, anche in quelli che egli giudicò i più importanti.

La personalità artistica azegliana insomma, procede in pittura come in letteratura, su due binari che corrono paralleli, diversi e distanti, eppur inscindibilmente legati. Come romanziere lo esaltavano Ettore Fieramosca e Niccolò De' Lapi, come pittore le figure sempre irriducibilmente letterarie di Ippolita che narra a Ruggero come Rodomonte gli avesse *furato* Frontino; e quella che gli suggerì il quadro

della morte di Joselin di Montmorency; di Muzio Attendolo nell'atto di gittare su un albero la sua accetta; della disfida di Barletta; del Duca Emanuele Filiberto che riceve Torquato Tasso nei Giardini del Parco; di Ulisse accolto da Nausica, figlia di Alcino, re dei Feaci. Questi i titoli di alcuni dei più noti dipinti azegliani, sempre patetici e commoventi, sempre ispirati ad una esaltazione dei più nobili sentimenti del coraggio, della lealtà, della cavalleria.

Il parallelismo fra Massimo d'Azeglio pittore e Massimo d'Azeglio scrittore possiamo notarlo in un altro particolare. Dicevamo prima della rispondenza fra le opere storiche e le pitture a soggetto storiche del nostro; possiamo ora notare il parallelismo fra l'arguto e spesso delizioso scrittore dei « Ricordi » e il rapido, conciso, sovente efficacissimo paesista i cui studi *minori* e quadretti, oggi giustamente rivalutati dalla critica, segnano una notevole tappa nel cammino dell'arte ottocentesca piemontese.

Ancorché manierista fu spontaneo, sincero e vivace e seppure la sua pittura fu spesso raffreddata da una certa timidezza di temperamento e da quei pregiudizi di esecuzione naturalistica che, come dicevamo poc'anzi, il d'Azeglio ebbe sempre come canone tecnico, è tuttavia in essa rintracciabile una vena dolce lievemente malinconica, soffusa di una pallida luce immersa in una atmosfera dorata. I grigi, gli azzurri, i verdi-oliva, i giallini smorti ed essenzialmente i toni dorati sono nella tavolozza di d'Azeglio le note più squisite. Il suo paesaggio è sempre immerso nella luce; le architetture si assottigliano in fondali vibranti e — nota Mario Soldati — gli alberi fronzuti e vigorosi si trasformano in nobili quinte staccate scure sul cielo chiaro lontano vaporoso e cilestrino. Il Nostro rivela, insomma, quale fosse al principio dell'800 il gusto artistico più sincero e più fecondo. Un gusto del colore che stava a mezza strada fra le vedute e la scenografia settecentesca e la impressione o la macchia del secondo ottocento. Ma a questa sua sensibilità egli fu legato per tutta la vita. Si può quasi dire che egli arrivò come partì! Non conobbe, insomma, il vero tormento dell'artista per cui la vita di un pittore è sovente impegnata in una continua trasformazione, in uno studio di forma sempre nuove, di espressioni che rivelino rivoluzionarmente i tormenti dell'artista alla ricerca di nuove fantasie.

Egli obbediva con docilità al suo gusto istintivo, per cui gli piaceva immaginare scene amabili od epiche. Le popolava di cavalieri e di dame, di guerrieri e di paggi, vestiti in abiti sfarzosi, con leggiadri costumi, rincorrentisi nella ombra folta dei grandi alberi fronzuti, mentre par quasi di udire da lungi la eco di musiche di liuti o clangore di armi.

Massimo si abbandonava con gioia ad illusori regni di palcoscenico e lo confessava. « Se costoro potessero provare per mezz'ora i piaceri della immaginazione del concepire e creare nel mondo fantastico! ». Questa esclamazione gli proveniva dal cuore e costituiva in un certo qual modo la chiave di tutto il suo mondo spirituale. Le ricette pittoriche azegliane ci sono note; è lui stesso a rivelarcele: « E' facile a procurare lo sfondo in un lontano vaporoso e cilestrino, con un grosso albero nero che gli si mette davanti ad uso dei manieristi; ma è men facile ottenere simile sfondo con i mezzi infiniti usati dalla natura che tante volte è chiara sul davanti e scura in lontano. Non solo è men facile; ma è impossibile avvicinarsele se non s'altera in una data misura la prospettiva aerea, se non si trascura l'indietro e non si finisce l'avanti, un po' più che nel vero; anche questo artificio deve però stare in certi limiti ».

A 27 anni Massimo affronta quelli che egli crede siano i grandi temi superabili soltanto dopo una scrupolosa preparazione professionale. Scrive: « Oramai mi trovavo ad avere un discreto capitale di studio e di studi dal vero. Mi sembrava di poter affrontare le grandi difficoltà senza troppa presunzione e mi misi in animo di fare qualche opera grande (nel senso della dimensione, si intende) e di genere un po' nuovo. La scuola fiamminga olandese che regnava allora in Roma non popolava i suoi quadri altro che di pastori e di bestiame. Io chiamai in mio soccorso una colonia di paladini cavalieri e donzelle erranti. In letteratura non era una novità, nella pittura di paese lo era ». Siamo nel 1825. E il Nostro aveva ragione. Ma volle avere ragione per tutta la vita ed avere ragione ancora nel 1862 quando, per uno dei suoi ultimi quadri si ispirò all'incontro di Ulisse con Nausica. Ripetiamo era l'anno 1862 quando « la macchia toscana — avvertiva Telemaco Signorini — aveva già fatto il suo tempo ». Quando in Piemonte attorno a Carlo Pittara sorgeva la scuola paesistica di Rivara e tutto un nuovo fermento

pittorico, essenzialmente in Francia, ma anche in Italia, vibrava già e dava i primi concreti risultati; cosicché quei paladini cavalieri e donzelle erranti che tanto piacquero al Nostro in quegli anni sembravano stucchevoli, sorpassati, morti.

La fedeltà al suo mondo pittorico, però, non ha nociuto all'artista, e rientra appieno nella chiarezza del temperamento azegliano. Quando egli « Cincinnato del cavalletto », come amò scherzosamente definirsi, si ritirò dalla politica, volle recarsi a soggiornare per alcuni mesi (era l'anno 1853) sulle rive del Tamigi nell'ospitale casa del nipote Emanuele, ambasciatore del Re di Sardegna a Londra.

Aveva scritto che il far quattrini « non era come non fu mai il mio scopo principale. Intendevo tuttavia coltivare l'arte come professione, per altri motivi, vendendo i miei quadri: perché è il miglior modo di classificarsi e perché è la prova più sicura che la vostra opera piace; finalmente perché il sentirsi capaci di far scaturire dal proprio lavoro di che vivere agiatamente, lusinga l'amor proprio e soddisfa quel bisogno di indipendenza che è alla base del mio carattere ». Egli sapeva che avrebbe potuto collocare bene i suoi quadri a Londra. Sottraendo ad una faticosa vita di società il tempo per dipingere, compose oltre qualche studio, cinque quadri dei quali quattro venduti a prezzi tali da compensargli le diecimila lire preventivate per il viaggio o la dimora in Inghilterra. Ebbe un felice intuito: poco prima della partenza scriveva il 9 gennaio 1853 al nipote Emanuele: « Se mi sono fatto una idea giusta del sistema planetario di Londra, dovrebbero comperare i miei quadri, non perché belli, ma perché fatti da un ex primo ministro, una varietà della principessa infelice lasciata sull'isola deserta ». E questo ragionamento, con ogni probabilità, un secolo dopo sarà stato fatto da un altro politico pittore, da Winston Churcill, che per alcuni aspetti sembra spiritualmente vicino al Nostro.

E che gli inglesi apprezzassero l'opera di Massimo d'Azeglio — nota Marcus de Rubris nel suo attento studio « Un nostro ex primo ministro pittore a Londra » — appare chiaro se si tiene a mente la frase che nel marzo del 1859 il principe di Galles annotava in un suo diario: « Massimo d'Azeglio è pittore di tanto merito da potersi guadagnare la vita vendendo i suoi quadri ». E così da quel primo dipinto del

Soratte, che abbiamo poc'anzi ricordato, all'ultimo, la vita del nostro trascorre in una costante ed appassionata ricerca di approfondire il suo unico ideale di bellezza, cui rimase sempre fedele senza porsi troppi problemi.

Napoleone III, il Duca di Genova, Re Vittorio Emanuele II gli diedero commissioni; egli ne era felice e scriveva: « Tu connais la fureur qui me prende en semblable occasion ». A questi suoi furori pittorici, il Nostro alternava le missioni diplomatiche all'estero e la carica di governatore di Milano e, di volta in volta, il patriota cedeva all'artista o l'artista cedeva al patriota. Cresceva, infatti, insieme alla sua fama di uomo politico, la sua reputazione di artista che piaceva al pubblico. Nel '57 la grande tela « Vittorio Amedeo II festeggiato a Taormina dai nuovi sudditi » otteneva un grande successo. E così da un quadro all'altro, Massimo d'Azeglio poteva accumulare quel po' di denaro necessario per far fronte alle spese della costruzione della villetta di Cànnero.

Nel 1855 era stato nominato direttore della pinacoteca torinese, subentrando al fratello Roberto: e lo stipendio di lire 5 mila annue connesse alla carica, gli fu quanto mai utile.

Ancora una volta — poiché sopravveniva la vecchiaia e egli sentiva di avere ancora un dovere da compiere — abbandonerà la pittura per la letteratura. Si mise a scrivere quei « Ricordi » a cui, in realtà, è affidata buona parte della sua rinomanza e che, disgraziatamente, non poté portare a termine. Ma il pennello non lo abbandonò mai del tutto e, ciò che più conta, non lo abbandonerà mai definitivamente.

Eccoci giunti al suo ultimo quadro, almeno al suo ultimo quadro di cui rimase traccia nei documenti, quel « Ulisse e Nausica » che, meticolosamente, foglia per foglia, ramo per ramo egli portava a termine quasi a suggello definitivo di un modo di dipingere che gli era piaciuto, tanto da rimanere ad esso fedele per un così gran numero di lustri.

« *Il Cavaliere del Risorgimento* » è stato definito! Certo gran galantuomo, gran gentiluomo, vigoroso virgulto di una antica e proba nobiltà piemontese; generoso, galante, un po' beffardo per sé e per gli altri; alto, dinoccolato, non bello ma simpatico e pieno di humor. Poiché ricordiamo gli ultimi

anni della sua vita, non è possibile dimenticare quel motto di spirito con cui, morente, prese congedo dalla moglie. Erano da anni separati per incompatibilità di carattere; ma informato delle gravi condizioni del marito, la moglie volle recarsi negli ultimi giorni ad assisterlo ed a confortarlo. Ricevendola, Massimo d'Azeglio le sorrise e le disse: « Vedi cara, tutto va come sempre: quando tu arrivi, io me ne vado! ». In un uomo siffatto il giudizio che i cultori di storia dell'arte hanno potuto, in seguito, dare sulla sua opera avrebbe suscitato uno di quei sorrisi lievemente canzonatori per cui gli ambasciatori lo temevano quando era primo ministro.

Tuttavia avrebbe accettato con buona grazia il giudizio, pur così severo, che di lui ha dato Anna Maria Brizio, titolare della cattedra di storia dell'arte dell'Università di Torino in quel libro « 800 e 900 » che ad ogni lettura ognor più si rivela, data l'acutezza critica, fondamentale per la conoscenza e la comprensione di questo così interessante periodo. Anna Maria Brizio parlando di Massimo d'Azeglio ha scritto: « La pittura di paesaggi fu molto coltivata in Piemonte: a cominciare dal d'Azeglio; mentre le sue composizioni storiche sono fredde, stentate, convenzionali, i suoi paesaggi, soprattutto quelli di piccole dimensioni, hanno pur qualche moto di spontaneità e di superstite spigliatezza settecentesca ».

Nel grande panorama internazionale dell'arte del primo ottocento, forse, per Massimo queste righe sono sufficienti; ma per rendergli veramente giustizia si sarebbe anche potuto dire che alcuni suoi quadri, proprio quelle tele di minor dimensione di cui Anna Maria Brizio nota la spontaneità, per un certo aspetto sono precorritrici di taluni dipinti di Antonio Fontanesi prima della rivelazione parigina. Se, come Fontanesi, il Nostro avesse più intensamente comunicato con l'atmosfera artistica del suo tempo, noi oggi potremmo salutare in lui forse uno degli esponenti più rappresentativi della pittura dell'ottocento, almeno nell'Italia del nord.

Ma Massimo d'Azeglio ha dovuto in parte sacrificare la passione della sua vita ai doveri delle alte cariche, cui è stato chiamato, per la gagliardia del suo ingegno, per la probità del suo animo. Ed è giusto da parte nostra riconoscere il suo sacrificio. E' vero; non è possibile rivendicargli un posto veramente insigne nella storia della pittura italiana dell'ottocento. Ma convien pur riconoscere che egli è stato coscien-

zioso nel dipingere, quanto probo come uomo politico. Il suo stile, malgrado una certa freddezza, acquistava rilievo di solida rappresentazione. Egli poneva il suo occhio attento e la sua abile mano a completo servizio di quella realtà che amava tanto rappresentare, se non sublimare, con la sua accesa fantasia. Egli non si limita ad essere descrittivo; vuole — e sovente ci riesce — suscitare in chi osserva i suoi dipinti, una emozione, una suggestione lirica, che artisti di lui minori, hanno più pienamente raggiunto, ma che il Nostro ha pur saputo attingere con una sincerità di espressione che va tutta ad onore della sua onestà di pittore.

Ogni atto della sua vita ha riflessi della sua chiara, limpida coscienza. In pittura si è appagato di un limite che egli vedeva preciso dinanzi a sé, sedotto, forse, proprio da quelle prospettive di chiarezza e di precisione. Sulla scena dell'arte piemontese della prima metà del secolo, Massimo d'Azeglio ha, quindi, un inconfondibile posto; forse di primo piano. E se noi, oggi consideriamo la sua personalità non in rapporto all'arte piemontese soltanto, ma a quella italiana od ancor più internazionale, è bensì vero che questo suo posto vediamo allontanarsi ed impallidire in quella bruma un po' malinconica, che sembra avvolgere coloro che non hanno saputo raggiungere, malgrado ogni sforzo, culmini rilevanti; ma è anche vero che questo suo piccolo posto rimarrà chiaramente identificato entro limiti modesti, ma sinceri ed onesti. E penso che questo giudizio, su Massimo d'Azeglio pittore, possa soddisfare il suo spirito.

Alberto Vigna

NINO ARIETTI
(SOCIO EFFETTIVO)

NEI MONTI BRESCIANI
SULLE ORME DI UN BOTANICO dell'800: GIOVANNI ZANTEDESCHI

Giornata d'apertura della caccia nella zona montana della provincia di Brescia, ai primi di settembre.

Già dal pomeriggio innanzi i fedeli di Sant'Uberto avevano lasciato le macchine sul fondo valle risalendo le erte pendici d'ingiro, oltre la fitta cortina dei boschi di conifere fino all'intrico degli alni e dei rododendri che preludono alle schiarite pascolive, cercando rifugio la notte nelle sparse cascine degli alpeggi. Già prima dell'aurora, nella diafanità antelucana, avevano sguinzagliato le irrequiete mute. Richiami alla voce si erano susseguiti per ore da un costone ad una vallecola, dalla cintura arbustiva intorno al castone azzurro dei laghetti di circo, alle lucivaghe sparse macchie degli ultimi larici intristiti dalle bufere.

Ritorno nel pomeriggio al confortevole alberghetto nella aprica piana del Gavero, m. 1480, ove il torrente Caffaro impigrisce sinuoso per il raso pascolo, avanti il suo precipite

corso lungo la rumorosa e spumeggiante gola che, volgendo improvvisa ad oriente sotto l'abitato di Bagolino, lo conduce a Ponte Caffaro ad incontrare il fiume Chiese. per alimentare con esso l'immediato lago d'Idro.

Aria di sconforto, visi rannuvolati. I cani si sdraiano quanto son lunghi, poggiando sull'impiantito fin la spatolata lingua protesa fuor dalle fauci, per aumentare la superficie nella ricerca di un poco di refrigerio. Buona caccia? Neppure un colpo: non un « gallo » *(Tetrao urogallos urogallos* L.), non una « taina » *(Lagopus mutus helveticus* Thienem.)! Troppo bracconaggio in agguato fin dalla nidiata, troppe insidie al novellame inesperto dei più nobili rappresentanti l'avifauna stanziale, e conseguente fuga verso impossibili recessi dei rari scampati.

Mala tempora, oggi. Pensare che al tempo dei nostri padri, dei nonni, in questa zona...

Ci sovvenne allora di un intermezzo cinegetico di circa centotrent'anni fa, ambientato proprio qui al Pian di Gavero, nella stesura manoscritta del viaggio di un naturalista.

Quivi a nuvoli e stormi volar vedeansi i crocieri [Loxia curvirostra curvirostra L.] *da un abete all'altro in cerca dei loro frutti, e con rauco canto quelli della pianura rispondendo a quei del monte, far rimbombare l'eco della cupa selva: i merli bianchi* [Turdus torquatus alpestris Brehm] *quasi addomesticati mangiare intorno a noi le bacche del sorbo selvatico* [Pirus torminalis Ehrh.]; *il tordo sassello* [Turdus philomelus philomelus Brehm] *far risuonare l'aria dei concenti dell'armoniosa sua voce, e le bianche cutrettole* [Motacilla alba alba L.] *nel mezzo del fiume sui nudi sassi menare la loro danza.*

Correva l'anno 1825, addì 22 luglio.

* *

Non era peraltro un ornitologo l'estensore della ricordata memoria, bensì il botanico Giovanni Zantedeschi. Nato a Breonio in quel di Verona nel 1773, addottoratosi a Padova in medicina e chirurgia, a 25 anni è medico condotto a Tremosine sul lago di Garda, a 30 si trasferisce a Bovegno nell'alta valle Trompia, ove rimane sino alla dipartita nel 1844.

Buon cultore delle scienze naturali e della botanica in particolare, vuoi per naturale inclinazione, vuoi per comunione di studi e di familiarità con Ciro Pollini, delle sue ricerche nel bresciano non rimane sostanziale diretta traccia. Modeste sono difatti le note apparse nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* fra gli anni 1813 e 1829, per lo più sotto forma di riassunti, a cura del segretario, di sue letture accademiche; né facilmente consultabili ed interpretabili gli ingialliti manoscritti dalla tortuosa calligrafia, che di lui conserva la vecchia accademia bresciana. Pur tuttavia il suo contributo non fu sterile, poiché le classiche *Flora Veronensis* di Ciro Pollini (Verona, 1822-1824) e *Flora Italica* di Antonio Bertoloni (Bologna, 1833-1854) ai cui AA. il nostro partecipava regolarmente il frutto delle proprie esplorazioni, ci tramandano cospicui ed interessanti reperti, anche con carattere di priorità sulla scoperta di talune specie.

Il brano dianzi riportato è nel testo di una lettura tenuta dallo Zantedeschi all'Ateneo di Brescia, ed è la relazione di un fortunoso — per quei tempi — viaggio esplorativo fra i monti che dominano le tre valli bresciane (Camonica, Trompia, Sabbia) nel desiderio di *rinvenire colà peregrine specie, dolce oggetto di una passione che di continuo mi trae a dure fatiche.*

Assai minori, in effetti, queste ultime sarebbero state con la viabilità odierna, e particolarmente con il sussidio della strada detta *delle Tre Valli* perché dal Passo di Crocedomini, m. 1895, irradia ad ovest nella Valle Camonica toccando Breno dopo 21 chilometri, ad est nella valle Sabbia con uno sviluppo di 22 chilometri fino a Bagolino, e a sud nella valle Trompia ove si congiunge a Collio con la provinciale dopo 31 chilometri.

La rotabile ricalca per gran parte il tracciato di camionabili della guerra 1915-1918, e fu aperta gradualmente al traffico per tratti. L'ultimo, il tronco Maniva - Crocedomini, più aspro ed elevato toccando i 2147 metri al Passo delle Colombine, segue di poco l'inaugurazione avvenuta nel 1928 del Rifugio Bonardi al Maniva, ricavato dalla Sezione di Brescia del C.A.I. dall'ossatura di una caserma militare. Provvede alla sua manutenzione un Consorzio tra l'Amministrazione Provinciale di Brescia ed i vari Comuni interessati compreso quello del capoluogo, che ne mantiene aperto il traffico a

non ingombranti automezzi nella stagione estiva, durante la quale funzionano pure servizi giornalieri o settimanali di linea secondo l'affluenza: da Bagolino fino al Pian di Gavero ad est, da Breno fino al Rifugio Tassara in Bazena ad ovest.

Strada turistica per eccellenza, si sviluppa attraverso uno scenario montano di rara bellezza. Vario di aspetti e di forme attraverso l'alternarsi degli strati geologici, che vanno dagli scisti cristallini alle arenarie permiane, dal verrucano della vetta del Monte Colombine agli strati di Werfen, e dai calcari anisici di Monte Mattoni e Monte Colombine (a nord del Goletto di Cadino, da non confondersi con l'omonimo sul displuvio triumplino) fino a lambire l'estremo lembo meridionale dell'emersione laccolitica dell'Adamello con il Cornone di Blumone, ed i relativi fenomeni di metamorfismo di contatto. Pittorico nella successione dei piani vegetativi, dall'orizzonte nivale dei culmini a quello alpino degli elevati pascoli, a quello degli arbusti contorti con le caratteristiche fasce (alneti, rodoreti, o *Pinetum montanae* secondo l'esposizione ed il fattore ecologico), giù fino a quello delle aghifoglie con i boschi di conisilve, tra cui bellissimo quello di Pecci e Larici fra il Goletto di Gavero, m. 1796, e il Pian di Gavero, m. 1480. Ricco d'acque con i cerulei laghetti di circo: il Dasdana, quelli digradanti di Ravenola ad ovest e di Mignolo ad est, l'appartato laghetto di Vaia, quello di Lavena, e gli acquitrini surturmosi sotto il Giogo della Bala, e ad oriente del Monte Rondenino.

Tutto questo giustificava appieno l'entusiasmo del nostro. Né lo rattennero ed anzi lo attrassero a questi monti *la meravigliosa loro altezza, la somma lontananza dall'abitato, la folta selva di cui vestite sono le loro falde, in un ambiente che le circonda di gran lunga più freddo che quello delle nostre più eccelse cime, le nevi perpetue* [qui evidentemente esagerava un poco!] *che coprono gli orridi scogli loro che ascondono il capo tra le nubi, le cupe valli e gli immani burroni che tra le spaccature delle rupi ivi si mostrano...*

Oggi una tale sequenza di attributi farebbe sorridere, ma lungi dall'essere frutto di retorica ampollosità, tradiscono le sensazioni e lo stato d'animo dell'uomo del tempo di fronte a quelle che erano ancora, nel concetto dei più, le *infames frigoribus alpes* secondo la severa apostrofe di Tito Livio. Anzi il medico botanico di Bovegno appare sotto tale punto di

vista come uno dei pionieri della veniente schiera degli alpinisti-naturalisti che ebbe nel ginevrino De Saussurre la sua prima espressione. Così come ad ignoto capostipite bresciano dei portatori alpini, vi possiamo accostare il montanaro che lo accompagnò recando in ispalla le cibarie.

* *

Rifacciamo ora brevemente l'itinerario del viaggio sulla scorta della relazione, seguendo i due nel loro peregrinare da Bovegno (m. 680) su lungo il Mella di Sarle fino a Malga Cigoleto. Quindi il giorno appresso al Passo delle Sette Crocette (m. 2049) donde per il versante settentrionale ai laghi di Ravenola (rispettivamente m. 1921 e 1951) e per erte pendici alla vetta del Monte Colombine (m. 2215), che offre pretesto ad uno squarcio lirico sull'ampio *vaghissimo orizzonte*, dal lago di Garda con il Monte Baldo *ateneo dei botanici*, allo sfociare della valle Trompia nella pianura al di sotto di Carcina, ai monti della valle di Scalve e del Trentino. *Deliziosi luoghi ove il lieve soffiare dei venti boreali apportava una frescura la più dilettevole*, ma che *accostandosi il sole all'occaso e prossimo annunziando l'arrivo della notte*, i nostri dovevano frettolosamente abbandonare per cercare ricovero a Cascina Ravenola Soliva (m. 2012) a sud del Dosso della Fiora nell'alta valle della Grigna. Per dormire, ed attendervi i primi albori, *salutati dal canto degli uccelli alpini, del tetrao urogallo, o gallo alpestre maggiore, del tetrao tetrix o pernice bianca*, onde riprendere il passo tenendosi lungo l'articolata cresta che attraverso il Monte Rondenino (m. 1953) divalla verso il Passo di Crocedomini (m. 1895) già allora percorso dalla *via pubblica* che è sede dell'attuale strada automobilistica.

E quale differenza, scendendo verso oriente, fra *le aride rupi ed il sassoso declivio del Monte Mignolo e di Gera Bassa* (Monte Gera, m. 2073), *che facevano riverberare a noi un eccessivo calore, e gli erbosi piani di Cadino* (conca della Malga Cadino della Banca, m. 1800) *che sono d'una meravigliosa apparizione, dove trecento e più bovini pascolano la tenera erbetta per l'intera stagione estiva, attraversati da ampio torrente, che gelida onda conduce, dolce ristoro*

ai sitibondi erbaiuoli!... Quasi quasi passava in sott'ordine perfino l'entusiasmo di poco prima allorché, nella discesa, al nostro *parve improvvisamente entrare in un giardino Botanico di rarissime stirpi alpine.*

Ma le espressioni più laudative, il lirismo più spiegato erano riservati al Pian di Gavero (m. 1480) raggiunto sul far della sera.

Noi non vedremmo più, oggi, nel placido pianoro sonante di campani ed incorniciato di pecci, lambito dal serpeggiante nastro della strada automobilistica, *l'orrida bensì, ma nel tempo stesso deliciosa sirti* di cui parla lo Zantedeschi, che rivolgendosi in particolare al poeta bresciano Cesare Arici ne dice ancora: « *...Immaginatevi, vi prego... un deserto* (sic) *lungi per ogni posto un tratto di otto ore di viaggio da qualunque abitato* (certo esagerava un poco il nostro, tenuto conto che la distanza da Bagolino è di km. 13), *in seno a ripide montagne all'altezza di duemila e trecento metri, dove trovasi un erboso pianoro di una lega circa di circonferenza... chiuso a settentrione da una rupe di immensa altezza, la cui cima è da gelate nevi eternamente coperta* (Cornone di Blumone, m. 2843).

Peraltro la vita al Pian di Gavero non doveva a quel tempo trascorrere del tutto placida, né la selvaggina limitarsi ai pennuti già dapprincipio ricordati, se parlando della notte trascorsavi lo Zantedeschi ricorda *il continuo latrar dei cani che ci stavano d'intorno quale guardia, per tenere lungi dalle mandrie e da noi gli orsi e i lupi, che tratto tratto discendono a cercar preda.*

* * *

Ha inizio il giorno appresso da qui uno dei tratti più avventurosi del viaggio, verso un monte che sul manoscritto è indicato Billimone, ma che va identificato con la Cima di Blumone (m. 2566) levantesi dalle sorgenti del torrente Gavero fra i passi del Gello e del Termine. E qui fa apparizione anche la prima, per quanto non patentata, Guida Alpina (chiediamo venia a quelle d'oggi dell'accostamento genealogico) nella persona di un capraio che a detta dello Zantedeschi *più d'orso che d'uomo avea figura, e che lasciava*

dietro di sé un odore così puzzolente che si avrebbe potuto all'assa fetida sostituire per sanare le donne isteriche. Quanto poi alla tariffa di questa prima Guida Alpina per la salita alla Cima di Blumone, è detto solo che il capraio consentì dopo che gli fu *riempito bene il ventre di pane e vino e promessa buona ricompensa.*

Di ritorno, lo Zantedeschi traversa di nuovo il torrente Caffaro per inerpicarsi verso le Malghette ed i pascoli della ampia conca fra i monti Bruffione (m. 2665) e Brealone (m. 2248) dove fa incontro con due caprioli fuggenti *rapidi come il fulmine* dinanzi ad un gruppo di cinque cacciatori di Bagolino. I quali poi girato l'intero giorno *senza prendere neppure un fringuello* (come si vede i « padellari » non sono prerogativa dei tempi nuovi), alla sera non ritrovano più l'asino che scaricato delle provviste recate lassù ad una malga, avevano lasciato libero di pascolare.

Lo cercano che già annotta, finché nel buio un'indistinta sagoma scura dietro un cespuglio viene scambiata per un lupo, contro cui si scaricano cinque fucilate, e... l'asino rimane vittima dell'equivoco. Scorno dei cacciatori che passano il giorno seguente in battibecchi, poi *viene la notte, arrivano due lupi che spolpano l'asino morto, e riempitosi il ventre, dei loro urli fan rimbombare la vicina selva. I cacciatori impauriti senza prendere un momento di sonno stanno all'erta tutta la notte, e appena fattosi giorno, fuggono precipitosamente a casa, ad acquietare con tre fiorini per ciascuno il padrone dell'asino.*

* * *

Lo Zantedeschi non dice nulla di sé nel quadro dell'episodio, ma è probabile che abbia seguito o preceduto con uguale velocità i passi dei cacciatori, dato che lo ritroviamo sulla destra di val Dorizzo nella *foresta di Brumino* (Bromino è il nome di quattro cascine fra i 1541 e i 1893 metri sul fianco orientale del Monte Molter fra il torrente Sanguinera e il Monte Bagolinolo) donde traversando per prati verso sud perviene al Giogo del Maniva (m. 1662), e qui presso pernotta in una specie di bettola *in cui si vende vino la state a qué che conducono il minerale* (alludeva ai portatori

che, mediante gerle recate in ispalla, portavano alle fucine di Bagolino il minerale di ferro estratto presso San Colombano in valle Trompia).

Vi sosta brevemente, indi sale il Dosso Alto (m. 2065) *per gioire del prospetto delizioso che all'occhio del viaggiatore alpino colà su presentasi,* e descrivere tutto il paesaggio d'ingiro. Indi cala in una valle (che è la conca della Caserma di Dosso Alto, m. 1698) da cui *s'erge a perpendicolo una rupe alta trecento e più metri* (da ridursi ai poco più di cento della realtà geodetica rispetto alla fantasia del primo esploratore, trattandosi della Cima Caldoline, m. 1843, e dato che il sentiero al Passo delle Portole corre a m. 1728) *nelle fessure della quale cogliemmo rarissime piante,* tra cui la *Saxifraga arachnoidea* Sternb.

Da qui procede verso la Corna Blacca che traversa lungo il fianco settentrionale, con manifesta preoccupazione di trovare ospitalità prima di notte alle Cascine di Pezzeda (m. 1607) dato che nel bosco vicino vide *occultarsi l'orso bruno (Ursus Arctos) il quale pochi momenti prima entrato in una mandria di vacche, ne uccise due, e ad una di esse con un solo colpo dell'unghiata sua zanna aveva slogato l'omero sinistro nella sua articolazione con la scapola.*

Ecco una testimonianza non sospetta contro il giudizio di quanti ritengono l'Ursus arctos arctos — oggi protetto nei pochi esemplari che ancor vivono in val di Genova e val di Fumo — un pacifico plantigrado, incapace di recar danno alle stesse gregge: opinione peraltro non condivisa affatto dai pastori interessati.

Ma ormai il viaggio volge al suo termine. Il botanico-alpinista esplora ancora il Monte Ario (m. 1757) ove assiste all'aerea battaglia di uno *stormo di grandi uccelli, che chiama il Linneo col nome di Corvus pyrrochora* [Pyrrocorax pyrrocorax L.] *i quali in guerra collo sparviero falco nisus* [Accipiter nisus nisus L.] *che s'era accinto nell'azzardo di dargli la caccia, riempivano l'aria di grida lugubri, e ci giravano intorno senza timore alcuno di noi in atto quasi di chiedere aiuto.* Scorre poi *di volo perché poco elevato* il Monte Visigno (m. 1594) e cala infine a valle in Bovegno: *la sera del nono giorno da che eravamo partiti, posimo di ritorno sul limitare di casa nostra il piede, ove parecchi malati ci stavano ansiosamente attendendo.*

Così nell'anno 1825, addì 29 luglio.

* *

La parte avventurosa ed alpinistica della relazione dell'itinerario coperto in nove giorni dal medico naturalista di Bovegno, impresa non trascurabile per il tempo e l'età stessa dell'estensore (lo Zantedeschi era allora sui 52 anni), finisce qui. Ma verremmo meno agli scopi di chi concepì e tradusse coraggiosamente in atto il disegno, e ne riferì quindi attraverso la lettura del manoscritto ai colleghi dell'anziana accademia bresciana, se trascurassimo il contributo con ciò recato alla conoscenza della flora bresciana.

Trattasi di un notevole manipolo di piante alpine (trascurando pochi muschi e due licheni casualmente inseriti fra le vascolari ma di scarso interesse) che elenchiamo secondo le località di raccolta e nell'ordine in cui sono cronologicamente citate nella relazione. Non tutti i reperti sono da ritenere sicuri, né facile è risultato il nostro tentativo di riportare la vecchia nomenclatura all'ordinamento della Flora Analitica d'Italia del Fiori. A palesi errori dovuti alle difficoltà di un più approfondito studio nell'isolamento di un modesto agglomerato montano — né in ogni caso o sufficientemente tempestivo è stato in ciò l'ausilio del Pollini e del Bertoloni a cui il nostro inviava esemplari — si affiancano determinazioni difettose, che talvolta, ma non sempre, si sono potute risolvere ricalcando le orme dell'itinerario del medico naturalista. Perciò in diversi casi si sono potute avanzare solo delle ipotesi.

Tuttavia non consideriamo superfluo il tentativo, che mentre valorizza il contributo dello Zantedeschi, delinea pure i caratteri ed i salienti aspetti di una zona alpina, di accertato peculiare interesse floristico e geobotanico.

* *

1) Pendici meridionali pascolive ed apriche del Monte Muffetto a nord di Bovegno m. 800 circa *(corti di Campo Molle* in ms.).

Scorzonera purpurea = *Scorzonera purpurea* L., prob. anche nella var. *rosea* (W. et K.).

Trollius europaeus = *Trollius europeaus* L. *typicus*.

Rumex acetosa *o sia* Acetosa maxima montana = *Rumex Acetosa* L. prob. nella var. *arifolius* (All.) appunto comune nella zona.

Cineraria cordifolia = *Senecio alpinus* Scop. var. *cordifolius* Rchb. (Lk.), comune rappresentante della sp. nella zona.

Anthericum Liliago = *Anthericum Liliago* L.

Viola cenisia *in qualche raro esemplare.* Assai probabilmente da escludere la *Viola cenisia* L. anche nella var. *Comollia* (Massara) endemica dei monti lombardi, ma per la quale il reperto più orientale è stato finora accertato nelle stazioni del Monte Venerocolo di val di Scalve. Si propende per la *Viola calcarata* L. *typica* appunto comune nell'ambiente.

2) Pascoli lungo le pendici meridionali del Monte Crestoso verso i 1300 m. *(Poffa di Stabile Solato* in ms.).

Arnica montana = *Arnica montana* L. *typica*.

Bupleurum ranunculoides = *Bupleurum ranunculoides* L. o prob. sue var. non accertabili.

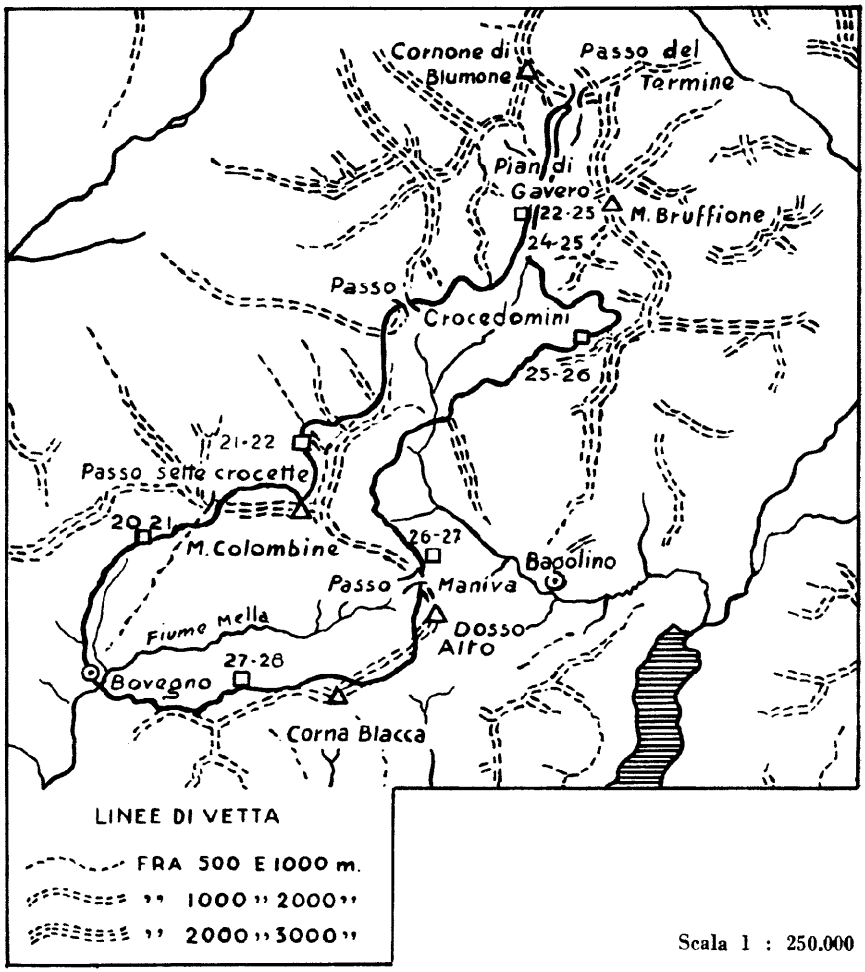
Anemone alpina = *Anemone alpina* L. prob. var. *sulphurea* (L.) che sui terreni primari della zona è vicariante pressoché assoluta del tipo.

Pedicularis rostrata = *Pedicularis rostrata* L. var. *rhaetica* (Kern.).

Pedicularis incarnata = prob. *Pedicularis rostrata* L. var. *rostrato-capitata* (Crantz.), che però nell'ambito della provincia di Brescia abbiamo finora rinvenuto solo su calcari alle falde del Cimone della Bagozza (ed è difatti basifila) mentre il terreno primario dell'ambiente si confà alla var. *rhaetica*.

Azalea procumbens = *Azalea procumbens* L.

Hieracium alpinum - Questo reperto di Zantedeschi è stato più tardi ripreso da Zersi (1871) che però include in *H. alpinum* anche entità pertinenti a *H. piliferum*. Data



Itinerario di G. Zantedeschi dal 20 al 29 luglio 1825. I quadratini indicano le località dei pernottamenti ed i numeri relativi le date.

la complessità del genere e la difficoltà di induzioni obbiettive, si indicano come probabili le entità per le quali esiste la testimonianza di riveduto materiale di erbario: *Hieracium alpinum* L. var. *Halleri* (Vill.) in Hb. Zersi per Vette delle Colombine fino alle rupi di Desdana; *Hieracium piliferum* Hpe. var. *glanduliferum* (Hpe.) in Hb. Arietti per ambienti prossimi.

Primula villosa = *Primula hirsuta* L. var. *oenensis* (Thom.). che è la comune rappresentante del tipo nell'ambiente.

Primula integrifolia = *Primula integrifolia* L.

Geum reptans = *Geum reptans* L.

Rododendron ferrugineum con fiori rossi e bianchi = *Rododendron ferrugineum* L. Però la presenza della congenere seguente e l'accenno ai fiori bianchi che è carattere abbastanza costante dell'ibrido, può far presumere la coesistenza del *Rh. hirsutum* × *ferrugineum* F. Schultz., accertato in stazioni abbastanza prossime.

Rododendron hirsutum = *Rododendron hirsutum* L.

Pteris crispa = *Allosorus crispus* Roehl.

Imperatoria obstronthium = *Peucedanum Ostruthium* Koch.

Ligusticum peloponneso, *lungo il torrente* = *Molopospermum cicutarium* DC.

3) Pascoli lungo le pendici meridionali del Monte Crestoso ai Piani del Cigoletto m. 1800 circa.

Hieracium aurintiacum = *Hieracium aurinthiacum* L.

Hieracium intybaceum = *Hieracium intybaceum* All.

Laserpitium simplex, *che l'amico Pollini mai non rinvenne nei monti veronesi, vicentini, bassanesi e di Trento* = *Pachipleurum simplex* Rchb.

Potentilla aurea = *Potentilla aurea* L.

Euphrasia nana o Bartsia humilis di Decandolle - Prob. *Euphrasia officinalis* L. var. *minima* (Jacq.) (Lam. et DC.).

Pyretrum alpinum = *Chrysanthemum alpinum* L. *typicum.*

Salix serpillifolia = *Salix retusa* L. var. *serpyllifolia* (Scop.).

Astrania minor = *Astrania minor* L. *typica.*

Gnaphalium acaule = *Gnaphalium supinum* L. var. *pusillum* (Vand) (Haenke).

4) Displuvio settentrionale del Monte Colombine presso Malga Mà m. 1886 *(campi sterili di Manno* in ms.).

Arenaria biflora = *Arenaria biflora* L.

Doronicum pardalianche = *Doronicum Pardalianches* L., ma reperto da confermare. Nell'ambiente abbiamo finora rinvenuto solo il *Doronicum scorpioides* Lam. var. *Halleri* (Tausch).

5) Pendici settentrionali del Monte Colombine presso i laghi di Ravenole m. 1950 circa.

Allium pedemontanum (erroneamente riportato in Lamium pedemontanum nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » pel 1825) - Prob. *Allium narcissiflorum* Vill. var. *insubricum* (Boiss.), noto della vicina Corna Blacca. Reperto comunque da confermare essendo basifilo questo endemismo, mentre la stazione citata è su terreni permiani.

Lonicera pyrenaica - Da escludere la *Lonicera pyrenaica* L. nota solo della Francia occidentale, Spagna e Marocco. Per affinità e distribuzione si potrebbe pensare invece alla *Lonicera caerula* L.

6) Lungo il torrente emissario dei laghi di Ravenole m. 1900 circa.

Pedicularis foliosa = *Pedicularis foliosa* L *typica.*

Swertia perennis = *Swertia perennis* L.

Luzula maxima = *Luzula silvatica* Gaud. *typica.*

Luzula lutea = *Luzula lutea* Lam. et DC.

7) Presso la vetta del Monte Colombine m. 2215 intorno ad ammassi nevosi.

Soldanella alpina = *Soldanella alpina* L. *typica.*

Ranunculus nivalis = *Ranunculus pygmaeus* Whlnb., ma il reperto non ha ancora trovato conferma. E' più probabile opinare per una var. del *R. montanus* W.

Senecio incanus = *Senecio incanus* L. *typicus.*

Chrysanthemum atratum - Si ritiene di escludere il *Chrysantheum atratum* Jacq. Più prob. trattasi del *Ch. Leucanthemum* L. var. *montanum* (L.) (All.).

Anemone narcissiflora = *Anemone narcissiflora* L.

Gentiana punctata = *Gentiana punctata* L.

8) Luoghi paludosi presso Cascina Ravenola Soliva, m. 2000 circa.

Triglochin palustre = *Triglochin palustre* L.

Juncus capitatus - *Juncus capitatus* Weig., ma reperto da confermare, giacendo la stazione sensibilmente oltre il normale limite di distribuzione altitudinale della sp.

9) Rupi presso Cascina Ravenola Soliva, m. 2080 circa.

Veronica alpina = *Veronica alpina* L.

Veronica fruticulosa = *Veronica fruticulosa* L.

Ajuga pyramidalis = *Ajuga genevensis* L. var. *pyramidalis* (L.).

10) Rupi presso il Dosso dei Galli, m. 2197 (*...la sommità della montagna pascoliva detta... la Narsia... le prime della Valle Camonica che si incontrano al di là delle nostre...* in ms.).

Arnica scorpioides, *che più non vidi se non nei scogli elevati del Blennone* - Notisi che per il « Blennone » (Cima di Blumone) sono ricordati due esemplari di arnica glacialis, quindi prob. *Doronicum scorpioides* Lam. var. *glacialis* (Nym.). Per il displuvio settentrionale del Monte Colombine è citato il Doronicum pardalianche, mentre trattasi prob. del *D. scorpioides* Lam. var. *Halleri* (Tausch.). Poiché per l'attuale reperto lo Zantedeschi considera la sp. diversa dalla prima elencata, ma affine e prossima a quella che elencherà poi per la Cima di Blumone, si propende in questo caso per il *D. scorpioides* Lam. var. *Clusii* (Tausch.).

11) Pianori erbosi presso il lago di Vaia, m. 1909.

Trifolium alpinum = *Trifolium alpinum* L.

Filix crispa saxatilis - La « Felce crespo sassatile » del PONA (Viaggio al Monte Baldo, pag. 224) e ricordata dal SEGUIERI (III, pag. 55) a cui si era evidentemente ispirato lo Zantedeschi, è dall'ALLIONI (II, pag. 287) fatta sinonimo di *Polypodium alpinum* Lam., entità controversa non accolta nell'ordinamento attuale della Flora Italiana. Però lo Zantedeschi dovette dubitare di questa prima affrettata designazione, e si rivolse all'amico POLLINI, in cui sub *Pteris crispa* Linn. (III, pag. 290) è la risoluzione nella frase: « Specimina lecta in pascuis montis Brixiensis Cigoletto misit Zantedeschi ».
Quindi = *Allosorus crispus* Rohel., cfr. reperto precedente.

12) Pascoli delle pendici orientali del Monte Rondenino, m. 2000 circa.

Myosotis nana = *Eritrichium nanum* Schrad. *typicum.*

Cerastium grandiflorum - Da escludere il *Cerastium tomentosum* L. var. *grandiflorum* (W. et K.). Prob. *C. alpinum* L. var. *uniflorum* (Thom.).

Anemone baldensis = *Anemone baldensis Turra*, reperto che confermiamo per i calcari metamorfici delle pendici orientali della Cresta di Laione e del Monte Cadino a nord del Passo di Crocedomini.

13) Pozza d'alpeggio presso il Monte Rondenino (*...sottoposto lago che prende del monte il nome*, in ms.).

Sparganium natans = *Sparganium natans* L. var. *angustifolium Michx.*, comune nei laghetti e pozze della zona ove costituisce caratteristiche fasce presso le rive.

14) Luoghi pietrosi e sterili del versante settentrionale del Monte Rondenino, m. 1900 circa.

Senecio abrotanifolius = *Senecio abrotanifolius* L. *typicus.*

Betonica grandiflora - Prob. *Stachys densiflora* Benth., dallo Zantedeschi in un primo tempo pubblicata come sp.

nuova sub Betonica pradica (da « Prade », località prativa a monte di Bovegno) nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » pel 1813.

Achillea clavennae = *Achillea Clavenae* L. var. *argentea* (Vis.) e più frequentemente nella var. *intercendens* Heimerl.

Apargia crocea (erroneamente riportata in Aquartia crocea nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » pel 1825) *che il Pollini vide una sola volta al Caval Santo in Monte Baldo* = *Leontodon pyrenaicus* Gouan var. *croceus* (Haenk.).

Arbutus alpina = *Arctostaphylos alpina* Spr.

Salix Ammaniana = *Salix phylicifolia* L. var. *nigricans* (Sm.). Così da CAMUS E. G. - *Classification des Saules d'Europe* - Paris, 1904, pag. 194, che accoglie *S. Amaniana* Willd. come sin. di *S. nigricans* Smith.

Filago leontopodium = *Leontopodium alpinum* Cass., indice dell'incontro dei terreni primari delle stazioni precedenti con quelli almeno parzialmente calcarei.

Anthirrinum alpino = *Linaria alpina* Mill.

Astragalus alpino = *Astragalus alpinus* L. Però nella zona noi abbiamo rinvenuto finora solo l'*A. montanus* L. var. *neglectus* Fiori.

15) Al Passo di Croce Domini, m. 1895 *(nel luogo chiamato Crux Domini non lungi dalla pubblica via* in ms.).

Dianthus superbus = *Dianthus superbus* L.

Bupleurum ranunculoides nanum (B. r. minimum in « Commentari Ateneo di Brescia » per 1825) = *Bupleurum ranunculoides* L. prob. var. *humile* Gaud. Il reperto, a seguito di invio di esemplari da parte dello Zantedeschi, è ricordato da SEGUIERI (I, pag. 363) che lo fa sin. di *B. angulosum* Linn., entità controversa non presa in considerazione nei successivi ordinamenti della sp.

16) Pendici sassoso cespugliose dei Dossi di Cadino, m. 2034 a nord della strada ed all'altezza di Malga Cadino della Banca.

Ornithopus perpusillus = *Ornithopus perpusillus* L., ma il reperto merita conferma, essendo la stazione sensibilmente al di sopra del limite superiore di distribuzione altitudinale della sp. Si propende per uno scambio con qualche sp. di *Astragalus* sez. *Oxitropis*.

Arenaria laricifolia = *Alsine laricifolia* Crantz. *typica*.

Astragalus monspessulanus - Da escludere l'*Astragalus monspessulanus* L., che è elemento mediterraneo-pontico. Si propende per uno scambio con *Onobrychis viciaefolia* Scop. var. *montana* (Lam. et DC.).

17) Su rupi scendendo verso Malga Cadino della Banca, m. 1800.

Silene saxifraga cernua = *Silene saxifraga* L. - Non si comprende l'indicazione di « cernua », ma è comunque da escludere la *Saxifraga cernua* L.

Achillea atrata = *Achillea atrata* L. *typica*.

Salix pentandra = *Salix pentandra* L.

Salix myrsinites = *Salix Myrsinites* L. *typica*.

18) Fianco orientale della conca pascoliva di Malga Cadino della Banca.

Ranunculus rutaefolius = *Ranunculus rutaefolius* L. *typicus*, reperto però finora non confermato per la provincia di Brescia.

Ranunculus Seguieri = *Ranunculus Seguieri* Vill.

Hieracium villosum = *Hieracium villosum* L. *typicum*.

Heracleum amplifolium = *Heracleum Sphondylium* L. var. *Pollinianum* (Bert.).

19) Lungo la strada fra il Goletto di Gaver m. 1743 e il Pian di Gavero m. 1480 circa.

Senecio Doronicum = *Senecio Doronicum* L. var. *glabratum* Heg. et Heere, ma comune anche la var. *arachnoideo - floccosum* Heg. et Heere.

Il Pian di Gavero con il Cornone di Blumone, ancor oggi press'a poco come lo vide G. Zantedeschi nel 1825.

Senecio rupestre = *Senecio nebrodensis* L. var. *rupestris* (W. et K.).

Saxifraga autunnalis *intorno ad una fonte che geme terso e puro liquore* = *Saxifraga autumnalis* L. var. *aizoides* (L.) che nell'ambiente sostituisce in via assoluta il tipo.

20) Prode del torrente Caffaro ed acquitrini, m. 1500 circa.

Phaca australis (Ph. alpina in « Commentari Ateneo di Brescia » pel 1825). Nell'ambiente, se non proprio nella esatta stazione, esistono sia l'*Astragalus penduliflorus* Lam. *(Phaca alpina* L.), sia l'*Astragalus australis* Lam. *typicus (Phaca australis* L.).

Tamarix germanica = *Myricaria germanica* Desv.

Arabis pumila (erroneamente riportata come A. lucida in « Commentari Ateneo di Brescia » pel 1825) *che Willidenovio e gli altri botanici facevano indigena dell'Ungheria come avverte il Moretti nelle sue decadi delle piante rare d'Italia attribuendo a noi il pregio di averla ritrovata per primi fuori di quel paese* = *Arabis pumila* Jacq.

21) Rupi calcaree metamorfiche nell'alto corso del torrente Caffaro alle falde del Cornone di Blumone.

Campanula Perpentiae, *che mentre madamigella Perpenti la ritrovava nell'anno 1804 sui scogli di Moncodine* [Monte Codino] *in Valle Sassina nella provincia di Como, io coglievo sulle rupi orientali della Corna Blacca in Val Trompia oltre i confini di Collio* = *Campanula Rainerii* Perpenti.

22) Conca lungo l'alto corso del torrente Caffaro.

Saxifraga exilis - E' probabile che questa prima affrettata designazione non abbia soddisfatto l'A., che ne inviò quindi esemplari dicendoli colti sul vertice del Blemmone [1] al POLLINI, il quale ne ricorda il reperto in Flora

[1] Sulla identificazione del Blemmone di Zantedeschi e del Blennone di Zersi con la Cima di Blumone m. 2566. vedasi Arietti N., *Reperti sporadici di flora bresciana,* « Commentari Ateneo di Brescia » pel 1942-45, vol. B, pag. 58, Brescia, 1947.

Veronensis, II, pag. 27, seguito poi dal BERTOLONI, IV, pag. 510, sub. Saxifraga oppositifolia. A sua volta lo ZERSI (1871) pag. 91 ne cita (ma nel suo erbario non figurano esemplari) la varietà *Rudolphiana* Hornsch. per il Blennone vetta meridionale. Possiamo quindi opinare attendibilmente per la *Saxifraga oppositifolia* L. var. *Rudolphiana* (Hornsch.).

Silene acaulis = *Silene acaulis* L. var. *vulgaris* Rchb.

Arnica glacialis = *Doronicum scorpioides* Lam. var. *glaciale* (Nym.).

23) Cima di Blumone m. 2566 (ma è più probabile trattarsi del Passo del Termine, m. 2334).

Salix erbacea = *Salix herbacea* L.

Saxifraga oppositifolia = *Saxifraga oppositifolia* L. var. *imbricata* Ser.

Senecio incanus pusillus = *Senecio incanus* L. *typicus* prob. nella fo. *pappo abbreviatus et ligulis angustatis (S. parviflorus* All.).

Potentilla sericea = *Potentilla nitida* L., per richiamo al SEGUIERI (I, 497) che la denomina Comaroides alpina petraea sericea, Persici flore.

Papaver coriandrifolius (evidenteemnte richiamandosi al Papaver alpinum saxatile Coriandri folio di SEGUIERI, vol. I, pag. 316) = *Papaver alpinum* L. var. *pyrenaicum* (W.).

Draba pyrenaica = *Petrocallis pyrenaica* R. Br.

Draba aizoides = *Draba aizoides* L. *typica*.

24) Pendici del Monte Mandre Vaimane, sulla sinistra del torrente Caffaro punta meridionale, m. 2118 (*Monte Malghetta* in ms.).

Sonchus alpinus = *Mulgedium alpinum* Les.

Achillea macrophylla = *Achillea macrophylla* L.

Sedum anacampseros = *Sedum Anacampseros* L., reperto tuttavia finora non confermato.

25) Rupi contornate da neve sulla vetta meridionale di Monte Mandrie Vaimane.

Draba ciliaris = *Draba aizoides* L. var. *tenuifolia* Rchb.

Arenaria recurva = *Alsine verna* Whlnb. var. *recurva* (Whlnb.).

26) Pascoli dell'Alpe di Bruffione, m. 1800 circa.

Centaurea plumosa = *Centaurea uniflora* Turra var. *nervosa* (W.).

Centaurea phrygia = *Centaurea phrygia* L. var. *pseudophrygia* (C. A. Mey.).

Senecio abrotanifolius = *Senecio abrotanifolius* L. *typicus*.

27) Costone delle Cornelle m. 2203 a sud delle precedenti stazioni *(altissima cima detta la Cornetta* in ms.).

Arnica glacialis = *Doronicum scorpoides* Lam. var. *glaciale* (Nym.) cfr. reperto precedente.

Silene acaulis = *Silene acaulis* L. var. *vulgaris* Rchb. cfr. reperto precedente.

Saxifraga brioides = *Saxifraga bryoides* L. *typica*.

Hieracium villosum = *Hieracium villosum* L. *typicum*, cfr. reperto precedente.

Betonica grandiflora = *Stachys densiflora* Benth., cfr. reperto precedente.

Chrysanthemum atratum = *Chrysanthemum Leucanthemum* L. var. *montanum* (L.) (All.), cfr. reperto precedente.

28) Pendici sulla destra di Val Dorizzo fra il torrente Sanguinera e il Monte Bagolinolo, m. 1700 circa *(foresta di Brumino* in ms.).

Rosa pumila - Della *Rosa pumila* Jacq. è indicata come var. la *Rosa polliniana* (Spr.) in SEGUIERI, vol. II, pag. 143, accolta come sin. dell'ibrido *Rosa gallica* × *arvensis* Crép. Si propende peraltro per uno scambio con *Rosa gallica* L.

Atragene alpina = *Clematis alpina* Mill.

Mespilus cotoneaster = *Cotoneaster integerrima* L. var. ***vulgaris*** (Lindl.).

Mespilus chamaemespilus = *Pirus Chamaemespilus* Ehrh.

Sambucus racemosa = *Sambucus racemosa* L.

Epilobium montanum = *Epilobium montanum* L. *typicum*.

Betula nana - Da escludere la *Betula nana* L., nota solo del Giura e della Svizzera. Si propende per la *Betula alba* L. var. *tomentosa* (Reith. et Abel.).

Lonicera caerulea = *Lonicera caerulea* L.

29) Falde del Dosso Alto presso il Giogo del Maniva, m. 1662.

Nardus stricta = *Nardus stricta* L.

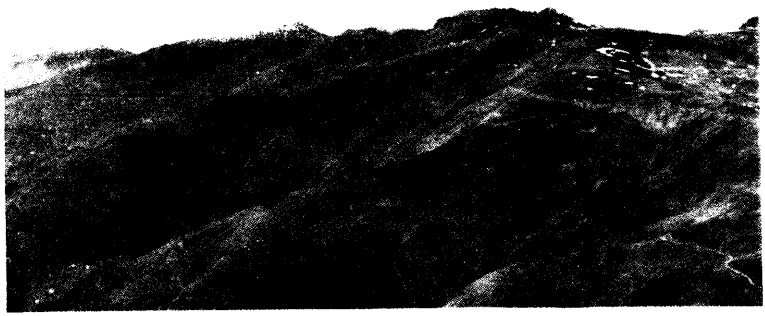
Nardus aristata = *Psilurus incurvus* Schinz. et Thell. Il reperto è citato pure da ZERSI (1871) pag. 237, ma merita conferma non esistendo esemplari nel suo erbario, e trovandosi la stazione ben oltre il normale limite superiore di distribuzione altitudinale della specie.

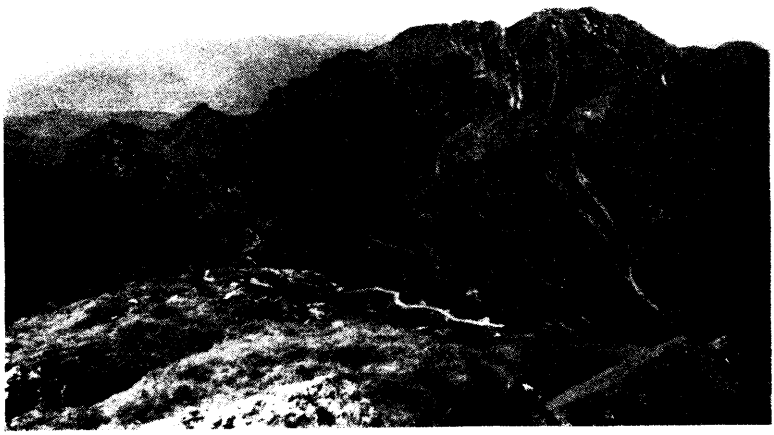
Selinun anglicum - Probabilmente l'A. intendeva scrivere « austriacum » come è detto in successivo suo manoscritto « Plantae rariores Alpes Brixiensium ordine Linnaeano distributae », e così lo interpreta pure lo ZERSI (1871) pag. 98, riportando il reperto sub *Peucedanum austriacum* Koch. Il tipo (var. *latifolium* Caruel) non ha trovato conferma per l'ambiente bresciano; vi è nota invece la var. *rablense* (Koch.).

Geum rivale = *Geum rivale* L.

30) Rupi calcaree alla base del Dosso Alto, m. 1700 circa.

Saxifraga cotyledon = *Saxifraga Cotyledon* L., ma reperto da confermare e probabilmente da escludere anche in ragione delle appetenze ossifile della sp. Si può pensare a scambio con qualche fo. esuberante di *S. Aizon* Jacq., appunto comunissima nell'ambiente e pure citata dall'A. (cfr. reperto che segue).





In alto

Visto dal Dosso Alto il Monte Colombine con il lungo crinale che serra la Valle Trompia a nord, che sembra meritare i superlativi attributi di G. Zantedeschi.

In basso

Verso la fine del viaggio: la Corna Blacca, ed a sinistra Cima Caldoline stazione di Saxifraga arachnoidea.

Saxifraga pyramidalis - E' sinonimo di *Saxifraga Cotyledon* L. e vale quindi quanto precede.

Saxifraga aizoon = *Saxifraga Aizoon* Jacq. var. *brevifolia* Sternb.

Silene vallesiaca - *Non Silene vallesia* L., *ma Silene valesia* Pollini = *Silene Elisabethae* Jan.

Salix reticulata = *Salix reticulata* L.

31) Pendici pietrose occidentali del Dosso Alto, ambiente calcareo, m. 1700 circa.

Hedysarum obscurum = *Hedysarum obscurum* L. *typicum.*

Gentiana lutea = *Gentiana lutea* L.

Veronica aphylla = *Veronica aphylla* L. *typica.*

Crepis alpina - Da escludere la *Crepis alpina* L., e da identificare assai probabilmente con *Crepis Jacquini* Tausch var. *rhaetica* (Nym.) Weiss, appunto comune nell'ambiente.

Pinus pumilio = *Pinus Mugo* Turra var. *Mughus* (Scop.). Non accertata invece la var. *Pumilio* (Haenke).

32) Vetta del Dosso Alto m. 2065 substrato calcareo.

Erigeron alpinum = *Erigeron alpinus* L. prob. nella var. *Prantlii* D. Torre, accertata per ambienti prossimi.

Primula auricola = *Primula auricola* L. var. *Bauhini* Beck.

Primula carniolica - Da escludere la *Primula carniolica* Jacq. E' invece comune la *Primula spectabilis* Tratt. var. *glaucescens* (Moretti).

Primula minima - Parimenti da escludere la *Primula minima* L., anche in ragione delle sue appetenze ossifile. Si propende per una fo. della già citata *Primula spectabilis* Tratt. var. *glaucescens* (Moretti).

Ranunculus alpestris = *Ranunculus alpester* L. qui presente esclusivamente nell'endemica var. *bilobus* (Bert.).

33) Rupi dolomitiche di Cima Caldoline m. 1750 circa *(nelle fessure della quale cogliemmo rarissime piante* in ms.).

Saxifraga caesia = *Saxifraga caesia* L. *typica.*

Dryas octopetala = *Dryas octopetala* L. *typica.*

Cnicus spinosissimus = *Cirsium spinosissimum* Scop. *typicum.*

Vaccinium uliginosus = *Vaccinium uliginosum* L. *typicum.*

Pinguicula alpina = *Pinguicula alpina* L.

Pinguicula vulgaris = *Pinguicula vulgaris* L. *typica.*

Arenaria ciliata - Reperto dalla strana storia che fu possibile districare solo per eliminazione su confronto in loco di tutte le entità citate per la stazione, e con il sussidio della letteratura botanica del tempo. Oggi possiamo tenere per certo che l'A., avendo dubbi su questa prima affrettata designazione, attribuì poi la pianta alla Arenaria bavarica, e come tale la inviò al BERTOLONI, il quale (vol. VI, pag. 626. Bologna, 1844) la riconobbe specie nuova e ne scrisse: « *Moehringia glaucovirens* acceperam a Zantedeschio sub nomine Arenariae bavaricae, quae longe diversa est magnitudine majore, et forma omnium partum ». Quindi = *Moehringia muscosa* L. var. *glaucovirens* (Bert.). Altrettanto strano è che il reperto sia stato ignorato dai successivi AA., quale lo ZERSI che non la ricorda, l'UGOLINI che la include nella flora bresciana su segnalazione del GELMI per la Val Vestino e la Val di Ledro, e lo stesso FENAROLI (Flora delle Alpi, 1955) che ne indica l'areale dalle Giudicarie al Bellunese, cioè sensibilmente ad oriente del locus classico.

Viola biflora = *Viola biflora* L.

Saxifraga arachnoidea, *che nessuno fuorché noi l'ha ancora veduta in Italia* (allora la Val d'Ampola, locus classico, pertinente al Trentino, era fuori dei confini del Regno Lombardo - Veneto) *e che abbiamo nei Commentari di quest'Ateneo descritta in altra memoria e disegnata* = *Saxifraga arachnoidea* Sternb.

Aspidium regium = *Cystopteris fragilis* Bernh. var. *regia* (Desv.).

Hieracium intybaceum *All. in un incisivo ed inedito disegno a penna di G. Zantedeschi.*

Aspidium fissum = *Asplenium fissum* Kit., che però è elemento illirico ed alpino-orientale-appenninico, non ancora confermato per il bresciano e la Lombardia. Potrebbe trattarsi di esemplari giovani a sori non sviluppati della *Cystopteris fragilis* Bernh. var. *regia* (Desv.) fo. *alpina* Bernoulli, reperita dal PARLATORE sulla prossima Corna Blacca a 1800-1900 metri e « Monte Gerle » (cioè Cascina Zerle poco a nord di Cima Caldoline sul displuvio triumplino, m. 1479), come da esemplari presso l'Erbario Centrale di Firenze.

Daphne cneorum = *Daphne Cneorum* L. ma qui trattasi della endemica var. *petraea* (Leyb.) così denominata dal LEYBOLD nel 1853 su esemplari dell'Erbario Ambrosi colti dal Facchini in Val Vestino.

Aquilegia alpina - Da escludere l'*Aquilegia alpina* L. Trattasi invece dell'*Aquilegia pyrenaica* DC. var. *Einseleana* (F. Schultz.) appunto frequente nell'ambiente.

Laserpitium nitidum *pianta nuova da noi soli rinvenuta, che l'invidia voleva confondere col Laserpitium pilosum di Wildenovio, ma che rivendicò il Pollini a nostro favore nella sua Flora Veronese dichiarandola nostra scoperta, e pubblicò col nome da noi impartito, comunque mostrasse taluno su ciò qualche lagnanza* = *Laserpitium nitidum* Zanded.

34) Rupi dolomitiche della Corna Blacca versante nord-occidentale m. 1800 circa.

Phyteuma comosum = *Phyteuma comosum* L. *typicum*.

Myagrum perfoliatum = *Myagrum perfoliatum* L., forse accidentale presso qualche malga, perché del tutto fuori del suo ambiente naturale.

Silene quadridentata - Evidentemente *Silene quadrifida* L. *typica*, appunto comune nell'ambiente.

Saxifraga mutata = *Saxifraga mutata* L.

Campanula Raineri = *Campanula Rainerii* Perpenti, cfr. reperto precedente.

35) Nei boschi alle falde settentrionali della Corna Blacca, m. 1700 circa.

Centaurea rhapontica = *Centaurea Rhaponticum* L. var. *lyrata* (Bell.) che è sostitutiva del tipo nell'ambiente.

Helianthemum alpinum - Evidentemente *Helianthemum canum* Baumg. var. *alpestre* (DC.).

Aconitum neomontanum - Nel successivo manoscritto « Plantae rariores Alpium brixiensium ordine Linnaeano distributae » per la medesima stazione è citato l'Aconitum Cernuum. Quindi = *Aconitum variegatum* L. *typicum*, ma presente anche nelle var. *paniculatum* (Lam.).

Atropa belladonna = *Atropa Belladonna* L.

36) Presso Cascine Pezzeda, m. 1500 circa.

Pyrus aria = *Pirus Aria* Ehrh. var. *obtusifolia* DC.

Crataegus torminalis = *Pirus torminalis* Ehrh.

Pyrola uniflora = *Pirola uniflora* L.

Sanicula europaea = *Sanicula europaea* L.

Scabiosa Columbaria alpina = *Cephalaria alpina* Schrad., ma il reperto non ha trovato finora conferma per il bresciano.

Ranunculus platanifolius = *Ranunculus aconitifolius* L. var. *platanifolius* (L.). Per la var. il reperto non ha tuttavia trovato conferma finora.

Gentiana verna = *Gentiana verna* L. prob. nella var. *aestiva* (Schultz.).

Silene Saxifraga = *Silene saxifraga* L. var. *petraea* (W. et K.).

Potentilla rupestris - Da escludere la *Potentilla rupestris* L. che finora non ha trovato conferma per il bresciano, anche a cagione delle sue appetenze ossifile, mentre la stazione è su terreno dolomitico. Forse l'A. intendeva *P. alpestris*, cioè *Potentilla verna* L. var. *alpina* Pollini, reperita in zone poco distanti (esempio: Monte Tremalzo, displuvio benacense).

37) Rupi dolomitiche del Monte Ario, m. 1757 versante orientale.

Rhamnus pumilus = *Rhamnus pumila* Turra *typica.*

Pederota Bonarota = *Veronica Bonarota* L. *typica.*

Veronica Ponae - Da escludere la *Veronica Ponae* Gouan. Si propende per qualche fo. della *Veronica urticaefolia* Jacq.

Valeriana montana = *Valeriana montana* L. *typica.*

Valeriana tripteris = *Valeriana montana* L. var. *tripteris* (L.).

Valeriana saxatilis = *Valeriana saxatilis* L.

Valeriana celtica - Da escludere la *Valeriana celtica* L., non più confermata per il bresciano, anche a ragione delle appetenze ossifile della pianta, mentre la stazione è sulla dolomia. Si propende per qualche fo. della precedente *Valeriana saxatilis* L. come già opinava lo ZERSI (1871).

38) Monte Ario versante occidentale *(nei luoghi paludosi e fra il musco* in ms.).

Rhodolia rosea = *Sedum roseum* Scop.

Cnicus rivularis = *Cirsium tricephalodes* Lam. et DC.

Cacalia alpina = *Adenostyles alpina* Bl. et Fing. var. *glabra* (DC.).

Angelica sylvestris = *Angelica silvestris* L. *typica.*

Angelica archangelica - L'*Angelica Archangelica* L. non ha ancora trovato conferma per il bresciano. E' invece presente nell'ambiente l'*Angelica silvestris* L. varietà *montana* (Brot.).

Polygonum bistorta = *Polygonum Bistorta* L. var. *latifolium* Hayne.

Polygonum viviparum = *Polygonum viviparum* L.

Dentaria enneaphylla = *Dentaria enneaphyllos* L. *typica.*

Tussilago alba = *Petasites albus* Gaertn.

Libanotis cretensis = *Athamanta cretensis* L. *typica;* è presente anche la var. *vestina* (Kern.).

39) Monte Visigno m. 1549 substrato dolomitico.

Lonicera alpina = *Lonicera alpigena* L.

Betonica alopecuroides = *Stachis Alopecurus* Benth. *typica.*

Rhinanthus alaphus - Evidentemente intendeva *Rhinanthus Crista-Galli* L. var. *Alectorolophus* (Pollich.) che è l'entità più comune nell'ambiente.

Cistus fumana = *Helianthemum Fumana* Mill. *typicum.*

Anemone ranunculoides = *Anemone ranunculoides* L.

Paris quadrifolia = *Paris quadrifolia* L.

Arbutus uva ursi = *Arctostaphylos Uva-Ursi* Spr.

Dentaria bulbosa - Evidentemente intendeva *Dentaria bulbifera* L.

Aronia rotundifolia = *Amelanchier ovalis* Medic. var. *vulgaris* (Moench.).

Veratrum album = *Veratrum album* L., qui esclusivamente nella var. *Lobellianum* (Bernh.).

BIBLIOGRAFIA

ALLIONI C. (1735), *Flora pedemontana sive enumeratio methodica stirpium indigenarum pedemontii,* 3 voll., Torino, Tip. M. Brido.

AMBROSI F. (1894), *Flora Tiroliae australis,* Padova.

ARIETTI N. (1944), *Flora della Valle Camonica,* Istituto Botanico della Università, Lab. Crittogamico, Ser. 5 vol. IV (1), Pavia, Tip. C. Busca.

Arietti N. (1947), *Reperti sporadici di flora bresciana,* Comm. Ateneo di Brescia 1942-1945, vol. B, Brescia.

BERTOLONI A. (1833-1854), *Flora italica sistens plantas in Italia et in insulis circumstantibus sponte nascente,* 10 voll., Bologna, Tip. R. Masi.

CAMUS E. G. (1904), *Classification des Saules d'Europe,* Paris.

FENAROLI L. (1955), *Flora delle Alpi,* Milano, Tip. Martelli A.

FIORI A. (1923-29), *Nuova Flora Analitica d'Italia,* vol. I e II e (1933), *Iconographia Florae Italicae,* Firenze, Tip. M. Ricci.

GELMI E. (1893), *Prospetto della Flora Trentina,* Trento.

KOCH D.G.D.J. (1843-1844), *Synopsis Florae germanicae et helveticae,* 2 voll., Lipsia, ed. seconda.

LEYBOLD F. E. (1853), *Daphne petraea eine neue Pflanze der Tiroler Alpen,* Flora XXXVI, 6; Oesterr. Bot. Wochenschr. III.

POLLINI C. (1822-1824), *Flora veronensis quam in prodromum Florae italicae septentrionalis exhibet,* 3 voll., Verona, Soc. Tipografica.

PONA G. (1617), *Monte Baldo descritto da G. P. Veronese in cui si figurano e descrivono molte rare piante de gli Antichi da' Moderni fin'hora non conosciute,* Venezia.

SEGUIERI G. F. (1745-1754), *Plantae Veronenses seu stirpium quae in agro Veronensi reperiuntur,* 3 voll., Verona, Tip. Seminario e A. Andreoni.

UGOLINI U. (1899), *Contributo allo studio della Flora Bresciana compreso Primo Elenco di piante nuove o rare pel Bresciano,* Comm. Ateneo Brescia, 1899, Brescia.

ZANTEDESCHI G. (1818), *Descrizione delle piante alpine della provincia bresciana,* Comm. Ateneo Brescia, 1813-14-15, Brescia, (cenno a pagina 129, con richiamo al ms. « Plantae rariores Alpium brixiensium ordine linnaeano distributae » tuttora in possesso dell'Ateneo).

— (1825), *Viaggio botanico alle nostre Alpi,* Comm. Ateneo Brescia, 1825, Brescia, (cenno a pag. 86, con richiamo al ms. « Viaggio ai Monti della Provincia di Bergamo », tuttora in possesso dell'Ateneo). Va tenuto presente che fino al 1859 la Valle Camonica era pertinente alla Provincia di Bergamo, ed il confine con quella di Brescia correva appunto lungo il displuvio tra le due valli tra il Colle di S. Zeno e la vetta del Monte Colombine.

ZERSI E. (1871), *Prospetto delle piante vascolari della Provincia di Brescia,* Comm. Ateneo Brescia, 1869, Brescia, Tip. Apollonio.

GUALTIERO LAENG
(SOCIO EFFETTIVO)

UNA NUOVA ZONA DI INCISIONI RUPESTRI A BOARIO TERME IN VALLE CAMONICA

Alla cara memoria di Carlo Maviglia

Da quando, superata la lunga stasi d'indifferenza (1909-1927), il tema delle incisioni rupestri della conca di Cemmo è venuto all' « ordine del giorno », tutta una fioritura di ricerche e di studi, eseguiti da italiani e da stranieri, ha contribuito a diffonderne la fama. A fianco delle numerose e documentate illustrazioni passate e recenti [1], risultato della sempre miglior conoscenza di quella massa di figurazioni che a migliaia ornano la zona di *Capo di Ponte*, sono venute, così — dal 1955 — ad aggiungersi le pubblicazioni (per ora solamente preliminari, od anche di semplice annunzio) che riguardano le recentissime scoperte fatte nelle nuove località

[1] Della bibliografia attinente alle incisioni rupestri di Valle Camonica, verrà dato un elenco completo, alla cui stesura attendono il Prof. Süss e il sottoscritto.

di *Sònico* (presso Edolo) e di *Borno* ed *Ossimo* (ad ovest di Cividate [2].

Il teatro delle rocce incise è così venuto in questi ultimi tempi ad ampliarsi notevolmente, estendendosi parecchio oltre i limiti del bacino medio della valle dell'Oglio, conferendo perciò ad essa una preminente importanza in confronto a qualsiasi altra della regione alpina, non solo per vastità di area coperta, ma anche per varietà e ricchezza di figurazioni: vera enciclopedia della vita vissuta di popolazioni fin qui poco o niente conosciute.

Tuttavia l'area interessata da queste manifestazioni di arte primitiva non ha ancor raggiunto i suoi sicuri ed esatti confini; perché mi trovo oggi in grado di annunciare e di illustrare (almeno preliminarmente) una nuova importante località da me scoperta, situata ancor più a sud di quelle recentemente rivelate: voglio dire la zona di *Boario-Terme*, in Comune di Darfo.

Con ciò la zona delle pietre incise di Val Camonica, introducendo questo nuovo termine, viene oggi ad estendersi per una lunghezza complessiva di *oltre 46 chilometri*, avendo per limiti estremi i due centri di convergenza e di smistamento di traffico di Edolo a nord, e di Darfo-Corna a sud.

La nuova zona di Boario Terme

Nel reperimento di quest'ultima, debbo dirlo, mi ha assistito *in parte* il mio ormai esercitato « fiuto » di ricercatore, e *molto* la mia lunga consuetudine dei luoghi: in Val Camonica ci ho passato tutte le vacanze estive e molte delle innumerevoli domeniche della mia vita. Grosso modo dunque, almeno cinque decenni e mezzo. Naturale quindi che le forme del paesaggio mi siano rimaste bene impresse nella mente.

E sono state appunto queste forme che, per analogia, mi hanno guidato alla nuova scoperta. Strana davvero, e impressionante, era infatti la somiglianza del terreno attor-

[2] Vedasi l'informazione riassuntiva sulle scoperte e gli scopritori in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1954 »: *G. Laeng, Ancor sempre nuovi petroglifi in Valle Camonica.*

niante Capo di Ponte con quello che si stendeva intorno alla piana di Darfo: le stesse rocce montonate e lisciate dal passaggio reiterato dei ghiacciai, la stessa natura a terrazzi salienti verso l'alto, perfino lo stesso colore violaceo rossastro della roccia, se non proprio la medesima arenaria, di una composizione diversa (come vedremo) da quella dei dintorni di Cemmo.

Se incisioni si erano trovate tanto copiose lassù, perché non si dovevano rinvenire anche qui, dove un medesimo popolo con le medesime tradizioni e credenze aveva pur per secoli vissuto?

L'idea mi martellava da tempo nel cervello: ma pure un certo scetticismo mi teneva. Ma, ritrovatomi occasionalmente alle Terme di Boario il 18 settembre del 1955, ed avendo a disposizione qualche ora fra un treno e l'altro, ne approfittai per rompere gli indugi recandomi a compiere una ricognizione d'orientamento sui roccioni che, a sud-est della Cappella di San Rocco, si stendono accavallati in pittoresco disordine tra Sciano di Gorzone e la profonda, orrida forra del Dezzo, lassù aggirandomi affannosamente fra pieghe e rialzi e fra rovi e vigne. Dopo vario errare, quando, ormai scorato dall'inutile ricerca stavo per tornarmene al basso, mi imbattei finalmente in indubbi segni di incisioni; tracce che riuscii a fotografare solo a grande stento, date le infelici condizioni di luce, l'oscuro colore della roccia e, soprattutto, la del tutto scomoda posizione d'equilibrio sopra un ripido lastrone posto esattamente all'orlo di una parete di una cava di pietra, alta almeno una dozzina di metri in cui era facile precipitare.

Non occorre dire che questa scoperta isolata (in tutto, due incisioni), anche se pur minima, bastò ad elettrizzarmi, dandomi la certezza che le mie induzioni erano state giuste. E mi proposi perciò di ritornare sul posto per una più minuta esplorazione. Ma passò tutto l'autunno, mentr'io covavo gelosamente il mio segreto.

Però l'8 gennaio 1956, associando all'impresa due cari amici del « Gruppo Naturalistico » del nostro Ateneo, il Prof. *Emanuele Süss*, direttore del Museo Civico di Scienze Naturali ed il laureando universitario *Angelo Rampinelli*, già stati miei compagni in altre peregrinazioni analoghe in quel di Capodiponte, mi recavo ad una seconda visita lassù. Lasciata

questa volta da parte tutta la zona precedentemente risultata sterile alle mie ricerche, ripassai con gli amici dalla cava, spingendomi quindi in alto fino al sommo del roccione (« crap ») quotato m. 364 sulla tavoletta « Darfo » al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare. Poi, risultato sterile anche questo scaglione, dividendoci i compiti e le « strisce » di ricerca, cominciò la nostra concordata discesa verso oriente, compiendo con vigile attenzione l'esame successivo dei vari gradini rocciosi calanti fino al grande poggio che, a strapiombo, incombe sulla strada nazionale nel tratto decorrente fra il grande stabilimento di Corna e le prime case del centro termale di Boario.

L'esplorazione da questo lato risultò subito fruttifera sui singoli digradanti ripiani, come si può vedere dalle poche fotografie (scelte fra le molte eseguite) che qui pubblico a primo corredo ed esemplificazione; ma particolarmente interessanti per la loro novità e peculiarità ci apparvero i petroglifi riscontrati sul gradino inferiore, quello cioè incombente sulla strada, dove, insieme a figurazioni varie, si rintracciarono anche iscrizioni con caratteri dell'alfabeto retico-etrusco.

Il 22 successivo, aggregandomi oltre ai due predetti amici anche i fedeli *Corrado Allegretti* e *Pier Franco Blesio*, pur essi del Gruppo Naturalistico bresciano, impiegai la mattinata ad un'altra larga esplorazione « per strisce » in una zona limitrofa: ma nel pomeriggio fummo di nuovo tutti riuniti al « poggio delle iscrizioni » facendo nuove osservazioni e fotografie, mentre il Prof. Süss, mediante calco su carta, rilevava alcune delle iscrizioni stesse [3]. Di altre scritte, pressoché indecifrabili a motivo di incrostazioni ad esse sovrapposte, si dovette pel momento rimandare l'operazione del rilievo. Per renderle leggibili, occorreva infatti un lungo e delicato lavoro di ripulitura.

Questo fu compiuto il 4 marzo seguente in una nuova spedizione (la quarta in serie per me), in compagnia di Süss e Blesio; in seguito alla quale fu possibile recare a Brescia calchi su carta, e fotografie, anche di queste ultime iscrizioni di enorme interesse.

---

[3] Di queste, come di altre *nuove* della Conca di Capo di Ponte, fornisce qui di seguito un'illustrazione il Süss.

Il nostro comune lavoro non è di certo a questo punto ultimato; ché parecchio ancora rimane da fare ed esplorare. Ma l'avvertimento dàtomi della prossima uscita di questa annata dei « Commentari », mi induce a rompere il velo del silenzio e ad indicare agli studiosi la nuova località reperita, anche nella fondata speranza che il Comune Darfense e la Amministrazione delle Terme di Boario, nelle cui immediate vicinanze si trova la documentazione di arte primitiva, vogliano prestarsi, d'accordo con la Soprintendenza, alla sua efficace provvisoria protezione contro possibili danneggiamenti da parte di malintenzionati o di ignoranti. Cosa che torna del resto di interesse non solo per l'archeologia e per la scienza, ma anche per la stazione termale stessa di Boario, che può offrire un'attrativa di più a quelle che già vanta [4].

Uno sguardo generale alla zona

Come dissi al principio, essa viene a giacere notevolmente più a sud delle più meridionali zone ad incisioni rupestri reperite ultimamente nella Val Camonica (Borno, Ossimo). Dallo sbocco nell'Oglio del torrente Lànico proveniente da Val di Lòzio, allo sfocio nel medesimo fiume del torrente Dezzo che scende da Val di Scalve, intercorrono infatti almeno 12 chilometri [5].

---

[4] Serva d'esempio quanto sta verificandosi a Capo di Ponte dove, fino a quando il nostro Gruppo Naturalistico non ebbe con la sua riuscitissima *Mostra dei calchi* al Castello di Brescia (1954) richiamato la *generale* attenzione del pubblico tutto (e non soltanto dei singoli studiosi, di altissimo valore culturale di certo, ma *rari* come le mosche bianche!), l'apporto turistico era *nullo*, o *quasi*, mentre attualmente grosse e piccole comitive, isolati curiosi e scolaresche numerose affluiscono in sempre maggior quantità; e dove le autorità locali, a cominciare dal Sindaco, l'eccellente cav. Bona, si adoperano in ogni modo ad aiutarci, comprendendo il bene che ne risulta al paese, situato in una zona particolarmente « depressa ».

[5] In verità incisioni rupestri erano già state segnalate anche al *Monticolo* di Erbanno, e il *Prof. Battaglia* ne parlò in *Studi Etruschi*, vol. VIII, 1934 (pag. 18, 23 e 35 dell'Estratto); ma si tratta di manifestazioni risalenti appena al secolo scorso, come appare chiaramente dalle date di esecuzione che le accompagnano, e non costituiscono perciò se non il segno di una tradizione « rupestre » conservata in valle attraverso i tempi.

Il paesaggio ripete in parte, se pur con linee meno imponenti (per quanto le pareti del Monte Altissimo di Erbanno costituiscano pur esse una gigantesca scogliera, anche se non paragonabile a quella veramente stupenda della Concarena), il paesaggio della conca di Capo di Ponte: ad occidente i calcari, che si allineano sul fianco destro della valle; ad oriente le rocce cristalline antiche della catena Camònia che separa dall'alta Val Trompia e che si sostituiscono qui alle più recenti sieniti e dioriti dell'Adamello; verso il fondovalle le rocce permiane che, insieme alle zolle rotondeggianti ed isolate dei due Monticoli di Erbanno e di Darfo, elevantisi al centro del « talweg », dànno alla conca un'intonazione cupa e severa, temperata tuttavia dalla vegetazione che ne riveste i fianchi a precipiti scaglioni e dalla presenza degli attivi centri delle Terme di Boario, di Montecchio e di Darfo.

Quest'ultimo, l'ho già notato, è un antico nodo di convergenza e smistamento di traffico esistente da tempo immemorabile, e già stato *curtis regia* dove si esigevano pedaggi e dazi e si controllava l'arrivo e la distribuzione dei metalli provenienti dalla Val di Scalve: lo zinco (la famosa *cadmìa* di Plinio o calamina) e il ferro ricavato dalla cottura e fusione della siderite di Schilpario, Venerocolo e Vivione. Centro di lavoro e di vita quindi, che ben giustifica la presenza di popoli in sito nel passato remoto.

Ma in tempi anche più remoti, Darfo (come già Capo di Ponte, ma per altre ragioni) era lambito dalle acque di un lago: quelle del Sebino o Iseo che si spingevano fin qui ed oltre — come sostenne il Cozzaglio con copia di argomentazioni geologiche — avanti che le alluvioni postglaciali colmassero e livellassero l'attuale fondovalle [6].

Dirò ancora che in tempi protostorici, e perfino storici, di fronte ad Erbanno esistevano terreni paludosi, bonificati poi verso il 1511 da un membro della famiglia rigogliosa dei Federici, Abramo, di cui si legge tuttora l'elegante lapide tombale murata all'ingresso del suggestivo cimiteriolo della

[6] V'è anche chi ha scritto che in tempi appena preromani le acque dell'Iseo giungessero ancora alle case di Rogno e che questo villaggio avesse addirittura un porto. Vedasi in proposito *D. Alessandro Sina, La parrocchia di Lovere*, Tip. Restelli, 1926, alle pagg. 14-15.

ALCUNI PETROGLIFI DELLA NUOVA ZONA DI BOARIO TERME

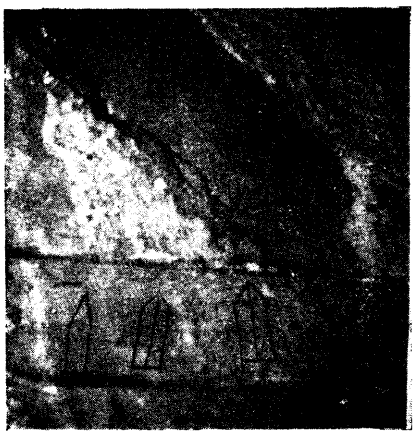


Fig. 1 - Figurazioni di capanne di tipo palafitticolo. Di queste, alcune poche sono incise a grande scala; di massima sono rappresentate, come queste qui sopra, in piccole proporzioni.

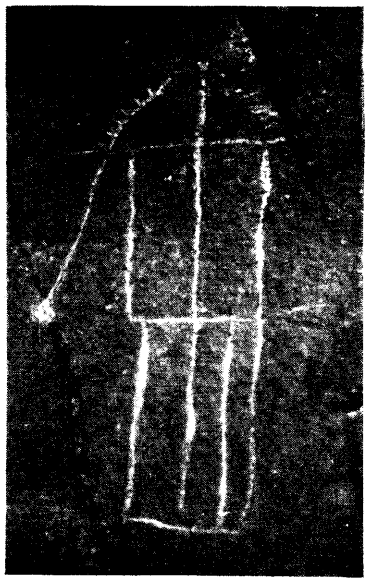


Fig. 2 - La grande «capanna-tempio». L'incisione misura in altezza circa 80 centimetri.

Fig. 3 - Numerosi profili di oggetti di uso ignoto. L'incisione è sottilissima ed eseguita con uno strumento metallico ottimamente temprato ed affilato.

Fig. 4 - Un interessante pannello con curiose incisioni. Quasi al centro un pugnale ad impugnatura lunata; in basso, a sinistra, un probabile simbolo solare; nella parte destra, graticci, nasse ed altri segni di difficile interpretazione.

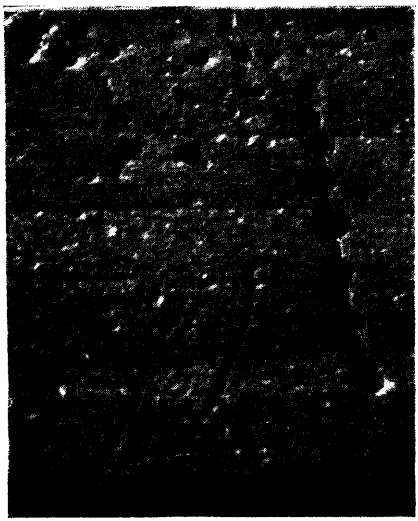


Fig. 5 - Una serie di coppelle riunite da canaletti ed una strana incisione di difficile interpretazione.

Una consimile figura si riscontra anche in regione Piè presso Capo di Ponte.

Fig. 6 - La stupenda incisione, purtroppo in parte guastata dalle ingiurie del tempo, rappresentante un uomo che doma un focoso cavallo.

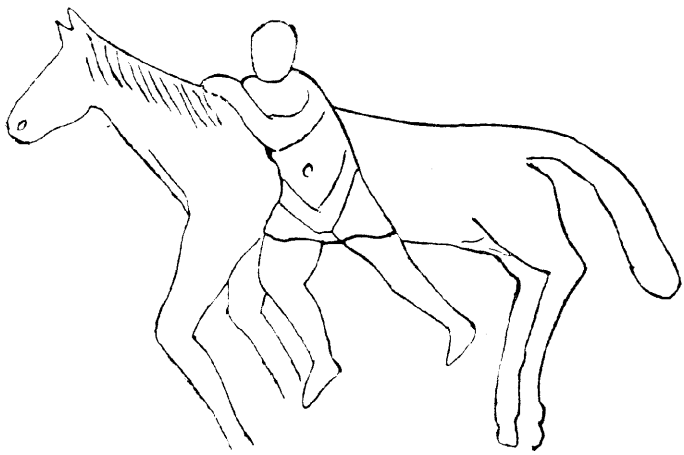


Fig. 7 - La ricostruzione del profilo della scena precedente, fatta in base a fotografie e alla visione diretta dell'incisione.

Fig. 8 - Una bella scena di pesca. Il pesce sta entrando in una trappola sul genere di quelle tuttora in uso nella zona di Comacchio.

Fig. 9 - Il grande roccione pianeggiante che reca numerose iscrizioni retico-etrusche.

Il prof. Süss procede al ricalco mediante carta.

Tutte le foto qui riportate sono state da me eseguite e non possono essere riprodotte senza la mia autorizzazione.

chiesetta di S. Martino sita presso il km. 76 della strada nazionale del Tonale. Il fiume infatti ha qui cambiato più volte il suo corso, allagando e impaludando qua e là.

Nessuna meraviglia quindi per me che io rinvenissi (come avevo preveduto, e come esporrò più avanti) anche sulle rocce circostanti alla frazione di Corna le figurazioni di capanne di tipo palafitticolo; conferma autorevolissima e sicura al tempo stesso, di una cronologia antica dei petroglifi reperiti.

La roccia utilizzata per i petroglifi

La roccia dei dintorni di Corna, pur appartenendo allo stesso periodo geologico cui vanno ascritte le rocce incise della conca di Capo di Ponte, cioè all'orizzonte superiore del Permiano (Verrucano), si diversifica però alquanto nell'intima sua struttura, che soltanto in casi sporadici si presenta qui a grana grossa ed è, invece, nella normalità, di grana fine e minuta, fortemente cementata da un impasto di fondo che — a seconda dei casi — è di aspetto quarzitico, sericitico o argilloso micaceo.

I cavatori di questa roccia, cui localmente vien dato il nome di *pietra Simona,* ne distinguono tre varietà (dura, semidura, tenera), tutte però agevolmente lavorabili a martello e scalpello (meno al taglio) e variamente applicate secondo l'uso che se ne vuol fare [7].

Dipende, nel nostro caso specifico, dal tipo e dalla grana della roccia utilizzata la maggiore o minor conservazione e leggibilità dei petroglifi, come pure dalla più o meno perfetta lisciatura operata dal passaggio dei ghiacciai pleistocenici; ma è pur certo che la grossolanità, o la finezza dei segni è

[7] Circa l'uso che si fa di detta pietra (per stipiti, architravi, lesene, portali, colonne, lapidi, vasche, mausolei, rivestimenti, paracarri) e per dimostrarne le eccellenti qualità di resistenza, mi limiterò qui ad indicare alcuni esempi di applicazioni fattene da secoli nella stessa Valle Camonica e che i turisti attenti potranno ammirare al passaggio: così i veramente magnifici *portali* a candelabre finemente scolpite delle chiese dell'antica Pieve di S. Maria in Silvis e di S. Maria della Neve di *Pisogne;* di S. Antonio in *Breno* (vero capolavoro scolturale

diretta conseguenza dell'uso di strumenti metallici di diversa durezza: ch'io penso siano stati in un primo tempo di *bronzo* e più tardi di un *ferro* assai prossimo a presentare le qualità dell'acciaio [8].

Il colore generale della roccia è rosso bruno marcato (per presenza di ematite), con tendenza al violaceo, nella qualità dura; bruno rossastro (con riflessi sericei dovuti alla grande quantità di minutissime lamelle di mica incluse) nel tipo tenero, il quale presenta, specialmente alla frattura, una particolarità curiosa, vale a dire una struttura a tubuli rotondi e sinuosi che i paleontologi interpretano come prodotti da materiale passato attraverso il corpo di certi vermi vissuti in ambiente lagunare e in condizioni tropicali appunto nel

---

ch'io penso eseguito su disegno di Pietro Giovanni da Cemmo per alcune sue speciali caratteristiche); i portali, pure in Breno, di S. Maria al Ponte di Minerva, di S. Maurizio e della cappella dell'Ossario; quelli di S. Lorenzo in *Berzo*, di S. Elisabetta e della casa Vielmi (ex Federici) ad *Artogne*, della Canonica di *Cividate* e di S. Andrea a *Malegno*; quelli, pure assai belli, delle case Federici e Ballardini (che presentano pure stupendi colonnati e loggiati) ad *Erbanno*, di S. Maria Rotonda a *Pian Camuno*, della casa Fiorini a *Montecchio*, dell'antica casa Federici a *Vezza d'Oglio*. Così le svelte *colonne* della casa Albrici ad *Angolo*, dei due eleganti chiostri del Monastero dell'Annunziata sopra *Cogno*, del sacello al Ponte di Minerva, del pronao di S. Valentino e dell'ex collegio di *Breno*, del loggiato di S. Maria in *Pian Camuno*. E rammenterò infine, senza per questo aver esaurito l'elenco, l'interessantissimo *mausoleo* con l'arca sepolcrale di Ugone Federici, eseguiti rispettivamente dai *magistri* Emonus de Burno e Betacinus de Tercio, artisti locali, uno di Valle Camonica l'altro di Valle Cavallina, nel 1336, monumenti conservatissimi, insieme al portale della parrocchiale di S. Ambrogio in *Gorzone*, terra classica della pietra simona. Molte le applicazioni anche fuori (Torino, Milano, Genova, Brescia) di Valle Camonica; dove però indicherò ancora una stupenda finestra isolata e una fontana a tre conchiglie, trasportate nel giardino della Villa Guidetti in *Borno*; paese ove esiste anche una grande fontana (moderna) in pietra Simona nella piazza centrale.

[8] Non so se alcuno abbia mai pensato che uno dei motivi, non certo secondario, della grande fama di cui han sempre goduto nei tempi le armi bresciane sia da ricercarsi nella *qualità* del metallo usato; dovuta sì, all'abilità indiscussa dei docimasti (primitivi o no) nella sua affinazione, ma *anche* e *soprattutto* alla presenza naturale nei minerali ferriferi di piccole quantità di manganese e di nikel, che donavano e tuttora donano appunto caratteristiche di *leghe acciaiose* al metallo ricavato: cose rilevate semmai molto, ma molto più tardi dalle ana-

Permiano [9]. In quest'ultimo tipo i petroglifi risultano più o meno obliterati dagli agenti atmosferici, oltre che confusi dall'andamento dei detti tubuli.

I petroglifi di Boario a confronto con quelli cemmesi

Le incisioni rupestri di Boario non assommano attualmente a un grande numero, anche perché la ricerca a fondo è stata per forza di cose e di tempo limitata a tre località principali; dove cioè si rivelava più promettente e fruttuosa. (Non è però affatto da escludere che parecchie altre affiorino da un'attenta e prolungata esplorazione della zona). Comunque, la campagna fin qui fatta ha messo in grado di stabilire fin d'ora un certo confronto coi tipi e soggetti ormai familiari di Capo di Ponte e di Sònico.

Così se sono per esempio totalmente mancanti, fino a questo momento, le rappresentazioni di *bovidi* — del resto assai rare anche a Capo di Ponte e a Sònico — e se fanno difetto quelle delle famose *palette* (interpretate dal Marro come pagaie) che sono invece frequentissime nelle altre due località su nominate, sono qui abbastanza comuni i *cerchi regolari concentrici* eseguiti con un rudimentale compasso o con una pesante pietra fatta ruotare intorno ad un perno.

---

lisi chimiche moderne. *Manganese* naturalmente dosato contengono infatti le sideriti della Val Trompia, di Scalve e dell'alta Valle Camonica; e nichelio contengono le pirrotine escavate nei monti di Sellero e della Valle d'Allione. Quanto al *bronzo*, a parte quello che poteva essere introdotto nella valle per scambi, esso poteva essere composto in luogo con lo zinco proveniente dalle calamine del Polzone di Scalve e col rame proveniente dalla valletta di Graticelle presso Bòvegno in Valle Trompia. Agli scambi con quest'ultima valle serviva di certo la « sèntula » passante per la colma di S. Zeno, che fu utilizzata da tempi immemorabili e, più tardi, anche selciata dai Romani.

[9] Al riguardo, chi desideri più ampie informazioni geo-minero-paleontologiche sulla pietra Simona potrà consultare con frutto l'esauriente studio di *G. Ogniben: La pietra Simona*, pubblicato in « Rendiconti della Soc. Mineralogica It., A. IX, Pavia, 1953. Che poi la Valle Camonica sia passata attraverso climi caldi nelle ere geologiche mi sembra fuori dubbio. Dell'*ultimo periodo interglaciale caldo* penso,

Ma se di questi alcuni sono assai grossolanamente tracciati e perfino martellati con uno spuntone poco appuntito e poco resistente, altri invece sono rappresentati da solchi del tutto fini (come già a Pié ed alla Foppe di Nadro), eseguiti con una punta molto dura ed affilata.

Solchi corrispondenti all'operazione dell'affilatura delle punte si trovano anche qui, del tutto simili ai già segnalati in quel di Capo di Ponte [10] e sulla cosiddetta « Preda Möla » sopra Sèllero; e sono anch'essi tutti molto sottili e non molto profondi [11].

Contorni di piedi umani — e si tratta qui evidentemente dei piedini di un bimbo — ne ho rilevati finora un solo paio sullo stesso grande lastrone delle iscrizioni, lievemente incisi ma abbastanza ben conservati. Più interessante è invece notare, perché rappresenta una novità, l'incisione rinvenuta sulla roccia estremamente dura al limite di un altro grande lastrone inclinato, press'a poco al medesimo livello del primo, che segna con precisione il *contorno di una mano* e di una discreta *parte del braccio* di un bimbo (forse lo stesso di prima); incisione che non mi è riuscito di fotografare per

---

per esempio, che siano documenti probanti alcuni relitti botanici da me riscontrati sulle rupi del fianco destro dell'Oglio in regione di Capo di Ponte, dai dossi di Seradina fin oltre Genicai; e dal Prof. Süss e dal sottoscritto in regione di Darfo-Erbanno e dei Monticoli: il primo, consistente in numerosissimi esemplari di *Opuntia vulgaris*, ridotti a forme nane, ma che trapiantati a Milano in pieno sole hanno ripreso ampiezza di rami ed hanno fruttificato; il secondo, in begli esemplari di *Erica arborea*, con fusti alti fino a tre metri.

[10] Roccioni corrispondenti ai N. 25 e 49 della mappa della regione di Naquane preparata dal Prof. Süss in rapporto all'istituendo « Parco nazionale preistorico ».

[11] La « Preda Möla », di cui appare qui per la prima volta l'annuncio, è un grande masso isolato, giacente a circa 800 metri di quota, reperito in una lunga, faticosa esplorazione dai soci del Gruppo Naturalistico bresciano sigg. Süss, Allegretti e Rampinelli nell'estate del 1954. E' notevole il fatto che il masso abbia conservato tale nome attraverso la tradizione orale, benché da gran tempo — a dichiarazione dei vecchi montanari del luogo — più nessuno abbia affilato (molato) strumenti metallici sopra il masso stesso.

le cattive condizioni di luce al momento della visita, ma di cui verrà eseguito a suo tempo il calco in gesso o con resine sintetiche indurenti. Rappresentazioni di *uomini*, ne ho trovate finora due soli esempi: uno assai rozzo nella scalpellinatura e che trova confronto a Naquane; un altro bellissimo, di cui dirò più avanti.

Anche la *fauna selvatica*, almeno pel momento, sembra essere qui scarsamente raffigurata. Ho finora infatti rilevato soltanto un piccolo *capriolo* e un *cane* assai grossolanamente incisi; un bel *camoscio* (in parte abraso per scheggiatura della roccia); un *anséride* e un *cervo*, quest'ultimo però (come il camoscio) così superbamente e finissimamente inciso a solo contorno da mano di assai abile artista da non trovare in Val Camonica confronti per bellezza, movimento e precisione. Così fini sono le linee del disegno da non essere rilevabili in fotografia sotto qualsivoglia incidenza di luce: perciò anche di questo sarà necessario procedere al rilevamento del calco con resine.

Sono però convinto che altre figurazioni zoomorfiche si rintracceranno nei dintorni; soltanto occorre qui, per scorgerle, un occhio assai più esercitato ed attento che non in qualsiasi altra stazione congenere. Basti dire che questi petroglifi (come quegli altri che citerò fra poco) sono riuscito ad individuare e leggere soltanto alla mia quarta visita ad uno stesso lastrone e dopo varie ore di una giornata che vi stavo sopra riguardandolo sotto tutti gli angoli possibili. Perché in questa località, ripeto, la roccia si mostra di una durezza estrema e, non prestandosi con ciò alla tecnica della martellinatura con gli strumenti primitivi di cui disponeva quel popolo, perché col loro uso la rupe sarebbe andata irrimediabilmente scheggiata (come si può vedere da vari esempi), ha obbligato l'ignoto esecutore a ricorrere alla semplice incisione *superficiale*, che permetteva invece di conservare integro il disegno.

Ed è pure per il motivo sopraddetto che soltanto rispettivamente ad una seconda e quarta visita ad uno stesso lastrone m'è riuscito di individuare delle figurazioni di *capanne di tipo palafitticolo:* un primo gruppo, assai fitto, e composto di minuscole incisioni di modello vario (in cui si nota qualche diversità dai modelli della conca di Capo di Ponte), inciso presso il limite superiore del secondo grande

lastrone spiovente; un secondo gruppo sul lastrone delle iscrizioni, importante non per il numero di edifici rappresentati, ma per le proporzioni del disegno e — soprattutto — perché uno d'essi, l'unico veramente integro, ed eseguito a sottile incisione, riproduce quello della conca di Capo di Ponte (Naquane), interpretato come la *capanna-tempio* dal Marro e che qui raggiunge la misura di circa 80 centimetri in altezza; significativo esempio di comunanza di disegni e figurazioni delle popolazioni delle due diverse zone.

Un superbo esempio di arte rupestre protostorica

Ho detto poco sopra che la tecnica dell'incisione *profonda* a mezzo di martello e scalpello era pericolosa in questa roccia che, una volta scheggiata si mostra assai più sensibile ai successivi attacchi del gelo e del disgelo che ne fa staccare le scaglie. Il fatto è accaduto purtroppo ad una figurazione che sarebbe stata — e che malgrado tutto è, anche se in parte obliterata — un meraviglioso esempio di arte primitiva di cui do qui la fotografia, accompagnata dalla ricostruzione ch'io ho potuto fare del disegno originale scolpito dall'artista, riuscitami dopo lunghe osservazioni in posto e utilizzando di volta in volta le varie incidenze di luce che venivano man mano rivelandomi tratti insospettati della incisione medesima.

Essa è di certo da catalogarsi fra le più belle ed impressionanti per ciò che riguarda l'ideazione della scena, la grazia del disegno e l'impeto del movimento.

Ricordo che quando, nella mia seconda visita in posto, mentre con una certa difficoltà mi calavo direttamente dal roccione di quota 364 verso un poggio intermedio, scòrsi dall'alto, una trentina di metri più sotto, i profondi segni scolpiti sul lastrone inferiore, pur senza interpretarne subito il disegno a motivo della distanza che me ne separava, ebbi la sensazione di trovarmi di fronte a qualche cosa di eccezionale. Oggi, dopo la completa interpretazione, e ricostruzione, penso di aver avuto una davvero invidiabile fortuna: non saprei infatti trovare una così perfetta rappresentazione se non sui vasi greci ed etruschi, o in prodotti e figurazioni dell'epoca più fiorente. E spero che qualcuno, più còGnito di

me nel campo, voglia occuparsene per illustrarla come si merita.

Si tratta insomma di un'attraente scena che ben ci riporta a quei tempi lontani: un uomo che doma un focoso cavallo tenendolo strettamente abbrancato per la criniera e correndogli appresso a trattenerlo nella sua fuga ribelle [12].

Altri petroglifi di nuovo tipo

Passiamo ora ad elencare altre incisioni, anche queste per ora non molto numerose, ma del tutto caratteristiche.

Fra le *armi*, qui mai impugnate da uomini bensì rappresentate isolatamente e in proporzioni rispettabili, figurano: un'*ascia* con peduncolo cilindrico abbracciante per buona parte il legno dell'immanicatura e che occorre perciò pensare corrisponda ad un istrumento di metallo; una *bipenne* (che potrebbe però essere un rozzo picconcino) con manico corto e voluminoso, alquanto ingrossato all'estremità inferiore ad impedirne la sfuggita dalla mano durante l'impiego (ed anche questo strumento è così immanicato da farlo credere metallico); una lunghissima *lancia*, a punta nettamente triangolare, il cui sottile fusto è per un quarto abraso da una larga scheggiatura della pietra per effetto del gelo; un piccolo *pugnale* a impugnatura falcata racchiuso nel suo fodero. Un secondo pugnale (incompleto) appare poco distante dal primo; e l'uno e l'altro sono racchiusi fra stranissime linee sinuose terminanti in piccole coppelle, segni che mi occorre di ulteriormente studiare ed interpretare, ma di cui do qui un saggio fotografico [13].

---

[12] Noto a questo punto che anche il *Battaglia*, in « *Ricerche etnografiche della cerchia alpina* » (Studi Etruschi, vol. VIII, 1934, pag. 41 dell'estratto), osservando le frequenti rappresentazioni di cavalli e cavalieri nella zona di Capo di Ponte e la spontaneità con cui ne sono riprodotti i movimenti, soggiunge che ciò « rende probabile l'ipotesi che si tratti di una popolazione di cavalcatori, di *abilissimi* cavalcatori ». Erano forse Galli, i famosi *eporedias*, di cui fa cenno Plinio (N. H., III, 17, 123)?

[13] A dire il vero anche un'altra incisione sembra rappresentare un'ascia dalla lama coperta di segni che hanno l'aspetto di lettere e il cui lungo manico appare come piantato verticalmente entro una coroncina rettangolare di punti cupelliformi. Ne posseggo la fotografia che pongo a disposizione di chi vorrà studiarla. In merito non credo per ora pronunciarmi.

L'amico Rampinelli ha decalcato da parte sua direttamente sui petroglifi stessi, a mezzo di carta, le figurazioni di grandi *falci* e di vistose *lame* con peduncolo (forse lame di alabarde), che mi astengo dal descrivere perché penso che questo appassionato giovane, già due volte venuto con me sul posto, e che s'è preso a cuore la faccenda, vorrà illustrarle unitamente ad altri suoi reperti.

Circa le falci, si può fin d'ora comunque dire che esse sono, nel disegno, assai somiglianti a quelle galliche del tipo E di La Thène, di cui alla fig. 7 e 8 della tav. di pag. 15 dello scritto del Battaglia: « Manufatti gallici... scoperti nella Palafitta di Fiavé » (Trento, 1954).

Nel secondo grande lastrone spiovente ho invece notato numerose figure a forma di timone, eseguite a finissima, sottile incisione. Anche queste figure appaiono per la prima volta nella Valle Camonica; né saprei dire che cosa vogliano rappresentare, non avendo mai nulla visto di simile. Non posso però nascondere che il mio pensiero corre — per quanto non ne conosca la vera forma — a quelle terribili ascie ricurve *(goesum* o *goesa)* usate dai Galli Gesati in guerra. Spero che qualcuno mi corregga se sono caduto in errore.

Un'efficace scena di *pesca,* anche questa nuova in Valle, è rappresentata da un pesce che procede tranquillo tra apparecchi che hanno tutto l'aspetto di *graticci* e di *nasse;* quest'ultime raffigurate poco più discosto, in scala minore, come se l'artista avesse voluto, per effetto di prospettiva, mostrarle in distanza. Ne do qui una fotografia, anche se riuscita per mia disattenzione un po' sfocata, perché risulta egualmente leggibile.

Altre figure geometriche, a grosso o a fine reticolato, appaiono numerose un po' dovunque, incise per lo più su rocce a forte inclinazione: se intendano rappresentare *reti per la caccia* è questione « sub judice ». Debbo tuttavia aggiungere che alcuni di tali reticolati (i più sottili), benché disegnati a scacchi rettangolari, assumono aspetti di labirinti.

In grandissimo numero e talvolta fittamente ed intenzionalmente accostate (come per esempio sul lungo spigolo di un lastrone spiovente ai due lati), talvolta unite fra loro da un sottile solco, talvolta invece disordinatamente raggruppate o sparse, sono le *coppelle:* particolarmente sulla roccia delle iscrizioni. Sulla stessa ne indico qui un allineamento di ben

otto unite in serie, non perché abbiano particolari caratteristiche, ma perché guidano l'occhio ad una figura accanto, per la prima volta presente nella massa delle migliaia e migliaia di incisioni rupestri dell'intera Val Camonica. Quello che la figura voglia rappresentare io non saprei proprio dire: osservo soltanto che una, analoga, senza i triangoli al piede e completata invece in alto da una linea orizzontale (ciò che fa pensare per quest'ultima al profilo di un vaso) ho riscontrato in regione Pié di Capo di Ponte in una mia recente visita; comunque ne do qui la fotografia perché altri possa dare a sua volta il suo avviso.

Parecchio ancora dovrei aggiungere sulle nuove scoperte — e particolarmente sulla primissima, fatta il 18 sett. 1955 — che merita uno studio approfondito. Ma il mio scritto è risultato fin troppo lungo; e d'altro canto occorre che mi faccia da parte lasciando subentrare l'amico Prof. Süss, che ha buon diritto ad illustrare le varie iscrizioni retico-etrusche qui rintracciate, di cui più volte ho fatto cenno.

Brescia, 22 marzo 1956.

APPENDICE

Mentre stavo per licenziare alla stampa questo mio scritto, mi è pervenuto, *per mano di terze persone*, un opuscolo della *Prof. Savina Fumagalli*: «*Incisioni preistoriche a Sònico*» (estratto dagli Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, vol. XCV, fasc. 1, 1956) nel quale sulle trenta complessive, ben quattro pagine e mezzo di fittissima composizione in corpo sei sono dedicate ad un attacco diretto alla mia persona, in una forma particolarmente tendenziosa; *il tutto inteso ad infirmare la mia priorità nella scoperta e segnalazione dei due famosi massi di Cemmo*, donde poi ebbe origine tutta la serie di pubblicazioni illustrative delle pietre incise della Conca di Capodiponte, alle quali il Prof. Marro diede contributo di certo notevolissimo e *mai da me misconosciuto* nonostante le affermazioni dell'autrice, ma di cui il Marro non fu *né il primo, né l'unico*, né il totale illustratore.

L'attacco inatteso avrà la risposta che si merita mettendo bene in chiaro come stanno le cose *nella loro realtà storica*. Anche l'opuscolo di cui sopra sarà commentato nelle sue singole parti; ma in altra sede, non qui dove non voglio imbrattare carte con polemiche che esulano dallo studio.

Ma poiché, fra le altre gratuite accuse della Fumagalli una ve n'è, che intende imbrattare anche la mia onorabilità: *(« pare peccato, anzitutto, che il Laeng abbia atteso la scomparsa del Prof. Marro (oltre 20 anni!) per avanzare così importante rivendicazione: si precisa che solo dopo 11 mesi dal decesso del Marro, egli ha dato mano alla penna e fatto voce in proposito »)*, mi limiterò qui a dire subito che la signorina Fumagalli *si inganna di grosso, e per sua colpa.*

La mia rivendicazione non rimonta infatti ad « *oltre vent'anni dopo la scomparsa del Prof. Marro* », come l'Autrice sostiene, bensì quando l'insigne psichiatra era ben vivo ed operante; e precisamente *presso di lui stesso*, poco dopo l'uscita delle sue prime comunicazioni sul *primo* masso di Cemmo (io ne avevo indicato *due*, accostati, nella Guida del T.C.I., uscita questa *nel 1914*, ma di cui avevo dato il testo per le provincie di Brescia, Bergamo e Sondrio fin dal 1912); e ciò per mezzo dell'allora Presidente del T.C.I., il compianto Prof. Giovanni Bognetti in una lettera al Marro, che al Bognetti, quale direttore de « Le Vie d'Italia » (mentr'io ne ero il redattore-capo) aveva proposto un articolo sull'argomento, attribuendosi la prima scoperta.

Se la Prof. Fumagalli, che ha per sua stessa dichiarazione (pag. 74, 25ª dell'estratto, righe 20-21) a disposizione « *l'epistolario Marro, depositato nell'Istituto Universitario torinese* » vorrà prendersi la cura di ricercare e leggere la lettera del Prof. Bognetti al proposito, potrà utilmente istruirsi in merito e smettere, di conseguenza, di sostenere una tesi che non regge di fronte alla verità storica.

Che se poi vi vorrà insistere, faccia pure. Posseggo un documento che taglierà corto, *e per sempre*, alla noiosa diatriba, cui ella ha soprattutto contribuito credendo di difendere chi non le aveva domandato tanto, e... ottenendo l'effetto opposto.

G. L.

Brescia, 22 marzo 1956.

FRANCESCO MASSARDI
(SOCIO EFFETTIVO

PRESENTAZIONE
della EDIZIONE NAZIONALE dell' EPISTOLARIO DI ALESSANDRO VOLTA

fatta nella Solenne Adunanza dell' Ateneo di Brescia
dal Socio Prof. FRANCESCO MASSARDI

Il solenne e grave impegno che l'Istituto Lombardo aveva assunto dinanzi al mondo scientifico ed alla Nazione, di raccogliere cioè tutti gli scritti del Volta in una Edizione Nazionale completa che documentasse in modo definitivo la gloria del grande fisico, è stato non solo soddisfatto, ma per di più anche coronato con la pubblicazione dell'Epistolario del Volta, édito dalla casa editrice Zanichelli in cinque grossi volumi, sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Milano, e della Società Italiana di Fisica.

Ed io ho appunto l'onore di presentare all'Ateneo di Brescia l'Edizione Nazionale di questo Epistolario, a cui Brescia fu, e questo è poco noto, tanto vicino nelle fortunose vicende della sua preparazione, come a suo tempo non era stata estranea al copioso materiale dell'Epistolario stesso.

L'opera scientifica del Volta e l'Epistolario del Volta circostanze nelle quali l'Epistolario ebbe a compiersi

Se nell'Edizione Nazionale delle Opere del Volta l'opera scientifica del grande fisico è presentata in tutta la sua interezza, l'uomo le cui mirabili invenzioni hanno dato un nuovo corso alla civiltà, ci appare nella sua opera scientifica come staccato dai suoi studi, come al di là delle sue stesse scoperte ed invenzioni, mentre noi vorremmo conoscere la sua vita, i problemi che agitarono il suo spirito, l'ambiente in cui visse, le circostanze in cui svolse la sua attività.

A queste domande solo poteva rispondere la corrispondenza del Volta, e più particolarmente le sue stesse lettere.

Il progetto della preparazione dell'Epistolario era sempre stato tenuto presente dalla Commissione preposta ai lavori della pubblicazione dell'Edizione Nazionale delle opere scientifiche del Volta, e compiuta questa nel 1930 in sette monumentali volumi éditi dalla casa editrice Hoepli, continuarono nel silenzio i lavori per l'Epistolario, finché nel 1940 essi vennero ripresi in pieno, col deliberato proposito di riuscire alla pubblicazione dell'Epistolario, ciò che avrebbe avuto luogo con la desiderata sollecitudine, se la guerra non si fosse sciaguratamente scatenata, accompagnata dalle tragiche conseguenze che per anni straziarono la martoriata nostra patria.

Alla Commissione ben presto s'impose la necessità di provvedere alla salvezza del prezioso materiale voltiano, e del voluminoso incartamento inerente alla preparazione dell'Epistolario, e dopo aver in vari modi, ed invano, cercato di risolvere questo problema, fu in provincia di Brescia, nell'ospitale Convento francescano dei Frati minori di Saiano, che tutto il materiale venne accolto, con la francescana cordialità di chi dopo aver dato tutto, si sente ancora debitore per non aver potuto dare di più.

L'ospitalità così cordialmente prodigata, favorì in modo speciale la continuazione degli studi, che in cenobitico silenzio si protrassero per ben due anni, finché le vicende della guerra non vennero a battere alle porte del Convento.

Questa così generosa ospitalità costituisce una obbligazione di così alto valore che la Commissione nel porgere pubblicamente al Convento i suoi più vivi ringraziamenti, sente che le parole non possono neppur lontanamente esprimere la profonda gratitudine della quale essa è debitrice al Convento, che nell'ora del pericolo gli ha spalancato le porte.

E quando a queste porte vennero a battere, violente e prepotenti, le vicende della guerra, un trasloco, compiuto in circostanze quanto mai preoccupanti, portò in salvo il prezioso materiale voltiano in un oscuro paesino sulle rive del Sebino, ove trovò altro sicuro rifugio e protezione contro le offese belliche e le insidie che ne minacciavano la conservazione.

Rabbuiandosi sempre più le situazioni, le circostanze richiesero un provvedimento d'urgenza: fu allora provvidenziale il generoso intervento di un coraggioso parroco, don Vittorio Laffranchi, che affrontando i pericoli di una infida sorveglianza, pose personalmente al sicuro il prezioso materiale, calandolo in un segreto loculo, ricavato fra le parti più nascoste delle fondamenta del campanile di Sulzano.

La Commissione, con memore riconoscenza, al coraggioso parroco porge, con i più vivi ringraziamenti, i sensi della più sincera e profonda gratitudine.

Cessata la guerra, il materiale voltiano si raccolse in Brescia col favore delle autorità costituitesi alla liberazione.

L'on. avv. Pietro Bulloni, che in quei giorni assumeva le funzioni di Prefetto, aderendo con sollecita premura alle richieste della Commissione, provvedeva a far trasportare a Brescia tutto il materiale voltiano, e per di più dava le disposizioni che assicuravano tutta quell'assistenza che le varie circostanze potevano richiedere.

Alla memoria del compianto on. avv. Pietro Bulloni, la Commissione riconoscente porge il reverente tributo della sua più viva gratitudine.

Alla Commissione si riaffacciò allora il problema della pubblicazione dell'Epistolario, in condizioni più che difficili, addirittura disperate.

Ma il fervore di rinascita, che bruciava il cuore a tutti gli italiani che avevano fede nel domani, compì il miracolo.

e con mezzi finanziari ottenuti dal mecenatismo di privati, di enti scientifici ed industriali, nel 1949, usciva alla luce, édito dalla casa editrice Zanichelli, il primo volume dell'Epistolario, col quale veniva dato l'avvìo alla pubblicazione dei successivi.

Seguono infatti di anno in anno il vol. II. il vol. III, il vol. IV ed ora il vol. V, che presenta l'ultima parte della corrispondenza del Volta, dal luglio del 1805 fino alla sua morte, avvenuta il 5 marzo 1827.

Sono cinque volumi di cinquecento pagine, contenenti ciascuno circa quattrocento lettere (disposte in ordine strettamente cronologico), con ricche tavole di vedute e di ritratti, e con copiose riproduzioni dei manoscritti più preziosi e più significativi.

Nulla venne trascurato.

Particolare oggetto di considerazione furono anche quelle parti scientifiche la cui esistenza emerse, o la cui importanza si affermò dopo la stampa dei volumi dell'Edizione Nazionale Opere del Volta.

Connessioni epistolari e note di Commissione collegano le lettere, sia fra di loro, sia alle vicende della vita del Volta, sia all'Edizione Nazionale delle Opere scientifiche del Volta, in modo che questa e l'Epistolario, pur serbando ciascuna il proprio carattere e la propria autonomia, abbiano a presentare un'armonica architettura d'insieme, che formi delle due pubblicazioni una sola e grande opera.

Indici cronologici ed indici sintetici degli argomenti delle lettere del Volta, al Volta e sul Volta, permettono di reperire rapidamente le varie parti di questo carteggio, che, con le sue duemila lettere e cinquanta appendici, ci pone in grado di cogliere nel vivo i momenti più significativi della vita del grande scienziato.

Una sintetica esposizione del contenuto dei singoli volumi dell'Epistolario, pone in luce come questo non abbia deluso le aspettative e gli scopi che l'avevano promosso.

Però solo un'anima d'artista dovrebbe affrontare un tale compito. Chi vi parla sente in proposito tutte le sue manchevolezze, alle quali ha cercato di sopperire, almeno in parte, curando la più fedele aderenza di questa esposizione

alla lettera ed allo spirito dei documenti pubblicati nell'Epistolario.

Con queste legittime preoccupazioni, affrontiamo adunque il compito che ci siamo proposti.

VOLUME PRIMO

Il vol. I contiene la corrispondenza dal 1761 al 1780. Le prime lettere di questo volume ci presentano il Volta sedicenne (era nato il 18 febbraio 1745), nelle incertezze di un passo della sua vita giovanile. Si tratta di una vocazione religiosa contrastata dalla famiglia che non la riteneva genuina.

Superata questa svolta della vita, il Volta, nel mentre continua con impegno gli studi classici, che gli dovevano dare il possesso di una cultura classica singolarmente ampia e profonda, si dà in pari tempo con entusiasmo e con piena dedizione allo studio dei fenomeni naturali, ed una nuova vocazione sorge in lui, quella dell'elettricità, alla quale si dedicherà con tutte le sue energie e con tutte le risorse del suo potente intelletto.

Ancor giovane, e senza maestri, s'inoltra a grandi passi nel vasto ed inesplorato campo dei fenomeni elettrici, e coi princìpi dell'elettricità, quali il Nollet ed il Beccaria, ben tosto discute da pari a pari, non solo, ma osa anche con garbata ed ardita fermezza, muovere all'assalto della turrita fortezza, nella quale il Beccaria credeva d'aver posto al sicuro la teoria, a lui tanto cara, della *elettricità vindice*, che altro non era che una errata interpretazione dei fenomeni della induzione elettrostatica.

Le prime pubblicazioni scientifiche del Volta, stese in purissima lingua latina, gli acquistano tanta considerazione presso le autorità da essere, nel 1774, nominato *reggente* (oggi diremmo provveditore) delle scuole di Como, e l'anno dopo professore di fisica nel ginnasio della stessa città.

In pari tempo il Volta si afferma in modo speciale nel campo scientifico, con l'invenzione dell'elettroforo e con la scoperta dell'aria infiammabile delle paludi (cioè del metano).

Nel 1777 il conte di Firmian (ministro plenipotenziario e governatore della Lombardia) premia l'attività scientifica del Volta con un viaggio, di due mesi, nella Svizzera e nella Alsazia e l'anno appresso lo chiama alla cattedra di fisica sperimentale dell'Università di Pavia, ove il Volta percorrerà la sua gloriosa carriera.

VOLUME SECONDO

Il vol. II contiene la corrispondenza che va dal 1780 al 1788.

In questo volume il Volta già signore del campo scientifico, ci appare tutto proteso alla conoscenza del mondo culturale in cui vive e che ormai domina con la sua fama e le sue opere.

La caratteristica di questo volume è quella dei viaggi compiuti dal Volta in quegli anni.

Sono viaggi che si susseguono senza posa attraverso alla Italia, alla Svizzera, al Belgio, all'Olanda, alla Francia, alla Inghilterra, alla Germania, ovunque vi sia un centro culturale che eserciti sull'inquieto animo del Volta l'ansia di conoscere uomini e cose.

In ordine cronologico i viaggi sui quali si ha una copiosa corrispondenza, ed anche particolareggiati diari, sono i seguenti:

— Viaggio a Firenze (nell'autunno del 1780).
— Viaggio nel Belgio, Fiandra, Olanda, Francia ed Inghilterra (dal 6 settembre 1781 alla fine di ottobre del 1782).
— Viaggio in Germania col collega prof. Scarpa (nel 1784).
— Viaggio in Svizzera (nel 1787).
— Viaggi a Venezia (nel 1783 e nel 1788): di questi viaggi a Venezia si hanno solo accenni nella corrispondenza.

Sulle scene dell'Epistolario passano scienziati, letterati, uomini politici, dame, ammiratori e tutti tributano al Volta ammirazione calda e sincera.

Come il sole appena spunta al mattino stende dapprima i suoi raggi a fugare le brume dell'orizzonte, poi volgendosi in alto decisamente si avvìa a scalare le azzurre altezze del

cielo fra le stelle che si eclissano al suo passaggio, così in un primo tempo, nel vol. I, vediamo il Volta, appena affacciato allo studio dei fenomeni elettrici, con pronto ed acuto senso critico sgombrare il campo dalle erronee ed artificiose interpretazioni in cui i fenomeni stessi erano avvolti, poi in un secondo tempo, nel vol. II, vediamo il Volta, ormai signore del campo scientifico, levarsi al di sopra di tutti quelli che l'avevano preceduto e con l'ala del genio librarsi in nuovi e vasti orizzonti che vanno dal condensatore alla meteorologia elettrica, e da questa alla elettrometria, della quale il Volta può considerarsi il fondatore.

Non mancarono però triboli e spine fra le rose fiorite nei giardini dell'ateneo pavese.

Vi sono infatti lettere che accennno ad invidie ed a sorde ostilità, che culmineranno in fatti e situazioni che si richiamano in Appendici pubblicate nel vol. II e nel vol. III.

VOLUME TERZO

Il vol. III contiene la corrispondenza che va dal dicembre 1788 al marzo-aprile 1800.

Queste due date sono legate a due avvenimenti che faranno vibrare le note più intime e quelle più alte della personalità del Volta: quelle cioè del cuore e dell'intelletto.

Con lettera in data 3 dicembre 1788 la contessa Marianna della Porta di Salazar presenta al Volta la cantante Marianna Paris, della quale il Volta si accenderà ben presto di un amore così ardente, che superando senz'altro le prevenzioni del tempo, determinerà di sposarla.

Con lettera in data marzo-aprile 1800 il Volta annuncia al mondo scientifico l'invenzione della pila.

Ecco i due avvenimenti che dominano il vol. III, nel quale vediamo il Volta muoversi come in una visione stereoscopica in due campi diversi, guidato dal cuore in un campo, guidato dal genio nell'altro.

Nel primo campo il Volta incontra l'irriducibile ostilità della famiglia che tenacemente si oppone al progettato matrimonio.

Esponente e guida inflessibile di questa opposizione della famiglia è il fratello maggiore, arcidiacono Luigi, che è, della famiglia, il capo riconosciuto, amato e rispettato.

Per quanto riguarda la correttezza, e diciamo pur anche, la purezza di questa relazione del Volta con la Paris, il carteggio che si possiede esclude ogni dubbio in proposito.

La Paris ci appare una donna di ineccepibile onestà, che col suo fascino ha esercitato sul Volta un influsso nobile e benefico.

Il Volta cede alle insistenze della famiglia e rinuncia a sposare la Paris; e la somma che l'arcidiacono versa per costituire un capitale a favore della Paris, lungi dall'essere il risultato di un crudo mercanteggiamento, risulta invece essere l'attuazione di un generoso proposito dal quale il Volta non aveva mai decampato, e che aveva per scopo di porre la Paris in grado di sottrarsi ai pericoli del teatro, ai quali l'esponeva la sua professione, da cui a stento traeva i mezzi per mantenere i propri genitori.

E fu appunto per aver soddisfatto in pieno a questo suo generoso proposito, che il Volta dovette quella serenità di spirito, che passata la burrasca del cuore, gli permise con l'animo sgombro di ogni più delicata preoccupazione, di stringere nel 1794 il sacro nodo del matrimonio con donna Teresa Peregrini, che fu ottima consorte nella trentennale vita matrimoniale, in cui il Volta ebbe dalla famiglia tutte le dolcezze di una vita tessuta di affetti, di serenità, di stima e di ammirazione reciproca.

Mentre l'Epistolario ci fa assistere a questi eventi, ci pone in pari tempo al corrente degli studi del Volta, che hanno principalmente per oggetto la meteorologia elettrica, l'eudiometria, l'uniforme dilatazione dell'aria per il calore, lo studio delle tensioni dei vapori saturi.

In particolare gli studi sulla meteorologia elettrica, che per la natura delle esperienze richieste e per gli strumenti all'uopo costruiti così strettamente si collegano alla elettrometria, costituiscono una squisita preparazione sperimentale accompagnata ad una maturazione di idee che gli permetteranno di affrontare i problemi che si presenteranno nella questione galvanica.

Sorge questa nel 1792, proprio nello stesso mese di maggio in cui il Volta assicura il fratello arcidiacono di aver definitivamente deposto il pensiero di sposare la Paris.

Il Galvani, professore di anatomia nell'Università di Bologna, aveva osservato e fatto oggetto di lunghi studi le contrazioni che presentano le rane convenientemente preparate, quando sul loro corpo si chiude il circuito con armature metalliche, specialmente quando queste sono di natura diversa.

Sosteneva il Galvani che queste contrazioni erano dovute al trascorrimento di cariche elettriche risiedenti isolate sul corpo delle rane, d'onde il nome di elettricità animale.

Il Volta, dopo aver dato in un primo tempo la sua entusiastica adesione alle idee del Galvani, è ben presto condotto dalle sue esperienze a ritenere che tali contrazioni siano bensì dovute al trascorrimento di fluido elettrico, non però questo originariamente esistente isolato sul corpo delle rane, ma suscitato con tensioni diverse dalle armature metalliche, *sia* nel contatto di queste col corpo delle rane, *sia* nel diretto contatto delle armature stesse fra di loro. La rana posta fra queste armature si comporterebbe quindi come un sensibilissimo elettroscopio, guizzando ad ogni chiusura del circuito, di cui fa parte il corpo della rana stessa. Tale è il principio del contatto sostenuto dal Volta.

Fra il Volta da una parte ed il Galvani e la scuola bolognese dall'altra, s'accende una polemica vibrata e serrata, ma sempre alta, nobile e serena, per otto lunghi anni, durante i quali l'esito della battaglia sembra favorire or l'uno, or l'altro dei due contendenti.

La polemica, nata in tempi tranquilli, continua poi anche in tempi quanto mai difficili, in cui il flusso ed il riflusso delle armi francesi ed austriache dà luogo a profondi sconvolgimenti politici.

Pur subendo il contraccolpo delle situazioni durante le fortunose vicende politiche che sconvolsero l'Italia nelle campagne Napoleoniche, il Volta non allenta lo studio ed il lavoro, non abbandona le sue profonde elocubrazioni, le sue delicate ed originali ricerche, e sempre in campo con tutte le sue energie, tenacemente teso alla mèta vince la sua battaglia.

Nel marzo - aprile del 1800 dà infatti a sir Banks, presidente della Società Reale di Londra, comunicazione della invenzione della pila, che del principio del contatto sostenuto dal Volta, si presenta come prova ed applicazione al tempo stesso.

Il sole è giunto allo zenit.

Tanto si è discusso per stabilire quale data meglio convenga a segnare l'inizio della storia contemporanea. Or bene, la data della invenzione della pila presenta gli elementi che le permettono di assumere così alta funzione.

Se il giorno in cui il Volta donò all'umanità quel piccolo e prezioso istrumento che è la pila, egli avesse spinto lo sguardo nel futuro, la sua modestia non gli avrebbe permesso d'immaginare d'essere stato designato dalla Provvidenza a dividere la storia del genere umano in due epoche così profondamente diverse per condizioni industriali, economiche, sociali e civili, che traggono tutte direttamente o indirettamente, la loro origine dall'invenzione della pila.

Per convincersi di questo basta pensare che cosa avverrebbe se questo piccolo istrumento che è la pila venisse a mancare, con tutte le applicazioni alle quali ha dato luogo e delle quali è tessuta tutta la civiltà e la vita contemporanea.

Sparirebbero le centrali elettriche, con tutte le applicazioni grandi e piccole dell'energia elettrica. Verrebbe meno la luce elettrica, gioia e ricchezza della vita. Verrebbe meno il motore elettrico, che ha liberato l'uomo dalla degradante fatica del lavoro bruto, e per di più ha piegato il lavoro fornito dal motore stesso alle molteplici esigenze di una feconda collaborazione con l'intelletto, nobilitando ed elevando in tal modo le condizioni del lavoratore.

Insomma dovremmo rinunciare alle conquiste industriali, sociali, umane e civili degli ultimi centocinquant'anni, e ritornare in condizioni di vita, per adattarci alle quali dovremmo affrontare molti e ben gravi sacrifici.

L'energia atomica e nucleare, che l'uomo volgerà ai più impensati benefici se saprà sottrarsi alla diabolica tentazione di annientarsi con essa in una tremenda apocalittica tragedia, doveva sorgere come vigoroso pollone dal ceppo di quella elettrica, alla quale il Volta aveva dato, con l'invenzione della pila, il mezzo indispensabile per giungere al suo pieno sviluppo.

Dobbiamo convenire che nessun avvenimento storico universale (eccetto l'avvento del Cristianesimo, in cui opera l'elemento divino) eguaglia per la profondità delle sue ripercussioni, quello dell'invenzione della pila.

Come con la scoperta dell'America comincia l'evo moderno, nel quale si aprono nuove vie al commercio ed alla civiltà, così con l'invenzione della pila si apre nella storia un'epoca nuova nella quale si profondono su tutti i popoli gli immensi benefici di questa fulgida invenzione.

Ci auguriamo che questo pensiero venga agitato e discusso: non mancherà allora di affermarsi nei consessi, e sarà questo un nuovo e doveroso omaggio alla bontà ed alla potenza del genio italico, sempre presente nelle grandi svolte della storia.

VOLUME QUARTO

Il vol. IV contiene la corrispondenza che va dall'aprile del 1800 al colloquio del Volta con Napoleone a Bologna nel giugno del 1805.

Questo volume risente profondamente degli avvenimenti bellici e politici del tempo.

La dominazione austriaca, che la campagna austro-russa del 1799 aveva restaurato in Lombardia, viene travolta da Napoleone a Marengo il 14 giugno 1800, e nel nuovo clima politico, dopo qualche perplessità, il Volta si decide a compiere, nell'autunno del 1801, un viaggio a Parigi insieme al collega Brugnatelli.

Scopo del viaggio è quello di stabilire diretti contatti col mondo scientifico della capitale francese in un momento in cui la pace fra le Nazioni sembra essere assicurata.

L'accoglienza nella capitale francese non poteva essere più cordiale e lusinghiera.

Tutti i centri letterari, scientifici e politici vanno a gara per onorarlo ed averlo loro ospite, e le onoranze culmineranno nelle memorabili sedute del novembre e del dicembre dell'Istituto Nazionale di Francia, in cui il Volta esporrà ed illustrerà le sue mirabili scoperte, riscuotendo il plauso

di tutti gli scienziati francesi, ed in particolare quello del primo Console Bonaparte ivi presente, che di sua iniziativa proporrà di assegnare al Volta la medaglia d'oro dell'Istituto di Francia.

Pure fra tanti trionfi la bella anima del Volta, semplice e dolce, non avrà un istante di superbia, e scriverà alla consorte queste parole: « In mezzo a tante cose, che pur devono farmi piacere, e che sono fin troppo lusinghiere, io non mi invanisco a segno di credermi di più di quel che sono, ed alla vita agitata dalla vana gloria, preferisco la tranquillità e la dolcezza della vita domestica ».

Di ritorno dal viaggio di Parigi il Volta si sofferma a Lione, ove assiste come notabile ai Comizi della nascente Repubblica Italiana.

Ammalatosi a Lione, passa, per la convalescenza, a Ginevra, ospite del Prefetto d'Eymar. Sarà di ritorno in patria dopo la Pasqua del 1802.

Ritornato in patria il Volta concederà alquanto della sua attività alla vita pubblica, in qualità di Presidente del Consiglio Generale del Dipartimento del Lario, di Presidente del Magistrato d'Acque, di Revisore delle stampe, di membro di commissioni varie.

Tutte queste cariche ricoperte dal Volta, attestano in lui una insospettata attitudine al governo della cosa pubblica, ed è interessante rendersi conto dell'impegno col quale adempiva alle inerenti funzioni.

Aspirava il Volta ad una sistemazione a Milano, che lo sgravasse dalle fatiche dell'insegnamento: non riuscendo a questo scopo, dopo varie istanze e ripetute trattative col Ministro dell'Interno, il Volta ottiene finalmente nel 1804 la sua onorifica giubilazione.

Ma la tanto sospirata giubilazione gli è contestata dalla sua stessa fama.

Il 22 giugno 1805 Napoleone, ricevendo a Bologna i membri dell'Istituto Italiano, esprime personalmente al Volta il suo disappunto di non averlo trovato nell'insegnamento: ed il vol. IV appunto si chiude con la lettera con la quale il Volta comunica al fratello arcidiacono Luigi il suo incontro con Napoleone.

VOLUME QUINTO

Il vol. V contiene la corrispondenza che va dal 1° luglio 1805 sino alla morte del Volta, avvenuta il 5 marzo 1827.

Le prime lettere del volume ci parlano dell'offerta fatta al Volta di cambiare la sua condizione con una brillante posizione presso l'Accademia Imperiale di Pietroburgo.

Per quanto lusingato, il Volta risponde ringraziando e declinando l'offerta fatta, e di questo suo rifiuto dà comunicazione al Ministro dell'Interno (26 luglio 1805).

Questa dignitosa condotta del Volta non rimane senza riconoscimento. Un mese appresso Napoleone assegna al Volta una pensione di tremila lire sulla mensa vescovile d'Adria, e gli conferisce la nomina di Cavaliere della Legion d'Onore, e, nel successivo anno (1806) quella di Cavaliere dell'Ordine della Corona di ferro.

Nello stesso anno 1806 il Volta, aderendo al desiderio espresso da Napoleone, riprende parzialmente le sue lezioni nell'Università di Pavia, e le continua finché nel 1809 viene nominato Senatore: sarà poi da Napoleone fatto conte del Regno Italico nel 1810.

Al meriggio il Sole giunto allo zenit irradia i suoi raggi più splendenti, il cui potere calorifico però viene avvertito più appresso. Così man mano che il miracolo della pila va divulgandosi, il Volta riceve i riconoscimenti e le attestazioni più lusinghiere, sia da parte delle autorità politiche, che sorte dalla rivoluzione ascendono pur esse all'apogeo della gloria, sia da parte delle Accademie scientifiche e letterarie, italiane ed estere, che vanno a gara per averlo loro socio.

Non è il Volta insensibile alle correnti politiche del suo tempo. Dobbiamo in proposito segnalare due significativi pronunciamenti politici del Volta: l'uno nel 1812, e l'altro nel 1814.

Nel 1812 il Volta è chiamato a presiedere le adunanze del Collegio elettorale del Dipartimento del Lario con decreto firmato a Mosca da Napoleone in data 21 settembre 1812, proprio pochi giorni prima che incominciasse la tragica ritirata.

E' significativo che Napoleone nell'imminenza di prendere decisioni così gravi, che dovevano decidere niente meno che il suo stesso destino, pensasse al Volta.

La spada che aveva percosso ogni nazione d'Europa, si piegava dinanzi all'uomo, che doveva dominare il mondo intero con ben altre armi.

Il Volta, nel discorso inaugurale dei lavori del Consiglio elettorale, pone in particolar modo l'accento sulla nota della pace, inneggiando ai successi di Napoleone conquistatore fino al conseguimento di una stabile e fruttuosa pace.

L'altro pronunciamento politico è del 1814.

In quell'anno, al crollo della potenza di Napoleone, il Volta si schiera nettamente a favore del Vicere Beauharnais, prendendo posizione contro il partito degli austriacanti che volevano il ritorno dell'Austria, e quello degli italici puri, che avrebbero voluto un Regno Italico, con un Re che non fosse di origine francese.

Dopo le tempestose adunanze del Senato del 17 e del 20 aprile di quell'anno 1814 (a cui seguirono i tumulti che culminarono con l'eccidio del ministro Prina), il Volta, in una nota firmata da lui e da altri otto senatori lombardi e diretta al tenente maresciallo austriaco Annibale Sommariva, richiamava e difendeva presso le Potenze alleate i diritti costituzionali di quella suprema Magistratura che era il Senato del Regno Italico.

Ma purtroppo negli stessi giorni (il 28 aprile 1814) l'esercito austriaco entrava in Milano, e con le prime disposizioni prese dall'Austria crollava ogni speranza d'indipendenza.

Sette mesi dopo (il 14 novembre 1814) il Maresciallo austriaco Bellegarde, governatore generale della Lombardia, chiamava il Volta a reggere la Facoltà filosofica dell'Università di Pavia.

Dal 1816 al 1822 il Volta risiederà durante l'anno scolastico a Pavia, *sia* per attendere alle nuove responsabilità, *sia* per seguire negli studi i figli, Zanino e Luigi, che conseguiranno la laurea in legge nel 1818.

Un altro figlio, Flaminio, gli era morto a 18 anni nel 1814.

Nell'Epistolario questo doloroso avvenimento è richiamato in accorate lettere del Volta, che dicono tutta l'angoscia del suo cuore, che solo dalla fede traeva conforto.

La nota della fede fu nel Volta fiamma sempre viva ed ardente, come in modo speciale lo prova una dichiarazione di fede, alta come il Credo, solenne come una profezia, che il Volta ebbe a rilasciare nel 1815 al Canonico Ciceri, che gliel'aveva richiesta, per indurre una persona amica e gravemente ammalata a ricevere i conforti della Religione, che rifiutava ritenendoli disdicevoli ai cultori delle scienze.

Nel vol. V l'astro dallo zenit muove lentamente verso l'orizzonte in un luminoso pomeriggio, in cui il Volta già settantenne, ma sempre nel pieno vigore del suo possente intelletto, attende alla direzione della Facoltà filosofica della Università di Pavia, ad una corrispondenza quanto mai vasta e varia, in cui a lato di pratiche burocratiche doveva affrontare e risolvere questioni complesse e di grande responsabilità.

Dopo il 1822 il Volta si ritrae dalla scena del mondo.

Le ultime lettere del Volta sono del 1826, e riguardano pratiche che si riferiscono a disposizioni testamentarie del defunto fratello arcidiacono Luigi, morto nel 1809.

Da questa corrispondenza il Volta appare di malferma salute, e dalle lettere della consorte (dei primi giorni del successivo anno 1827) apprendiamo che il Volta è trattenuto a letto ammalato.

Le condizioni si aggravano ben presto, ed il 5 marzo 1827 il Volta serenamente e cristianamente moriva dando al Cielo la sua bella anima, e lasciando ai posteri il nobilissimo esempio di una vita altamente virtuosa ed il prezioso patrimonio di un'opera scientifica, le cui applicazioni dovevano dare un nuovo corso allo sviluppo della civiltà.

Il vol. V si chiude con la lettera con la quale la Congregazione Municipale di Como annuncia la morte del suo grande cittadino al presidente del Governo di Milano, il giorno stesso in cui è avvenuta.

COMPLEMENTI DELL'EPISTOLARIO

Con la pubblicazione delle Opere scientifiche del grande fisico in sette poderosi volumi, ed ora con la pubblicazione dei cinque volumi dell'Epistolario, l'Italia ha soddisfatto ad un doveroso tributo di omaggio e di riconoscenza verso uno dei suoi maggiori figli.

L'Opera ormai si può dire compiuta.

A corredarla però dei risultati delle ultime ricerche e degli ultimi studi provvederà un volume complementare (già in corso di preparazione) e che conterrà l'*Aggiunta all'Epistolario*, e l'*Aggiunta alle Opere scientifiche* del Volta.

Nell'*Aggiunta all'Epistolario* sarà pubblicata quella parte della corrispondenza del Volta di cui la Commissione venne a conoscenza dopo la stampa dei volumi dell' Epistolario in cui per ordine di data avrebbe dovuto comparire.

Essendo stato pubblicato nell'Epistolario oltre la parte epistolare anche quanto risultava riguardare la parte scientifica e non era riportato in Edizione Nazionale Opere Volta, segue che l'Aggiunta alle Opere del Volta doveva proporsi lo scopo di costituire il contributo dell'Epistolario ad una più ampia conoscenza di taluni punti dell'opera scientifica del Volta, resa ora possibile dai nuovi elementi emersi dopo la stampa dei volumi dell'Edizione Nazionale Opere Volta e pubblicati nell'Epistolario e nell'Aggiunta all'Epistolario.

Seguirà la pubblicazione degli scritti letterari del Volta, poi quella degli Indici delle Opere e dell'Epistolario del Volta.

A questi due ultimi lavori attendono nuove e valenti energie: il prof. Mario Marcazzan dell'Università di Venezia, ed il prof. Angelo Ferretti-Torricelli, ambedue bresciani e membri del nostro Ateneo, vanno impegnando in questi lavori le loro preziose speciali competenze.

RELAZIONI DEL VOLTA CON BRESCIA

Di particolare interesse biografico è l'Epistolario con le sue duemila lettere e cinquanta Appendici.

A tanto materiale epistolare non è estranea la nostra Brescia, che ebbe la fortuna di annoverare fra i suoi cospicui cittadini amici al Volta carissimi, quali lo Zola ed il Tamburini, che furono colleghi del Volta nell'Università di Pavia.

Non mancano nell'Epistolario le testimonianze di una corrispondenza dello Zola e del Tamburini col Volta.

Vi sono lettere che parlano di un appuntamento a Brescia nell'occasione di un viaggio compiuto dal Volta a Venezia nel 1783.

Nel 1797 lo Zola si unisce al Volta nel protestare contro il calendario che il Rettore Rasori avrebbe voluto fosse adottato nella Università di Pavia.

Particolari vincoli di amicizia legavano il Volta al Tamburini: si ha ragione di ritenere che questi fosse il consigliere spirituale che confortava il Volta nel suo proposito di sposare la Paris.

Altri ricordi legano il Volta a Brescia.

Il nostro Ateneo fu in relazione col Volta, per mezzo di un suo membro, il Torriceni, che nel 1807 interpellava il Volta sul collocamento di un parafulmine su un edificio pubblico di Brescia, ottenendo dal Volta una gentile, ampia ed esauriente risposta.

Il nostro Ateneo si onorò anche di annoverare il Volta fra i suoi membri, con un diploma in data 10 dicembre 1810, firmato dal suo Presidente, Federigo Fenaroli, e dal suo segretario Antonio Bianchi.

Nel 1818 il Volta, nelle sue funzioni di Direttore della Facoltà filosofica dell'Università di Pavia, era chiamato ad esprimere il suo giudizio sui concorrenti alla cattedra di estetica vacante, in quell'Università.

Fra i concorrenti eravi pure Giuseppe Nicolini di Brescia, che dal 1816 copriva la cattedra di retorica nel ginnasio della nostra città; e nei riguardi del Nicolini il Volta si esprimeva nei termini più lusinghieri.

Il Nicolini non doveva poi fruire di così lusinghiero giudizio: nel 1820 egli passava alla cattedra di Storia universale del Liceo di Verona, ed il 1821, apportatore di dolori e di gloria a tanti nostri concittadini, lo restituiva a Brescia, ove doveva poi assumere la carica di Segretario del nostro Ateneo.

Il Volta ebbe pure carissimo un abate bresciano, don Vincenzo Rosa, che fu al Volta tanto caro da essere proposto nel 1787 al conte di Wilzek (allora governatore generale della Lombardia) come assistente nel Gabinetto di fisica della Università di Pavia.

Un altro bresciano, il prof. Giovanni Gorini di Palazzolo, fu pure molto caro al Volta.

Nel 1815 il Volta lo presceglieva fra altri concorrenti all'insegnamento della matematica elementare nell'Università di Pavia, e due anni appresso lo difendeva, con autorevole impegno, dagli appunti che allo stesso Gorini erano stati mossi intorno all'uso del libro di testo.

Le relazioni del Volta con Brescia vanno certamente oltre quelle segnalate dalla corrispondenza giunta sino a noi.

Queste relazioni dovevano essere non infrequenti, e comunque tali da permettere al Volta di cogliere a volo notizie che lo potevano interessare.

Ci si spiega allora come mai nel 1818, allo scopo di provvedere al corredo delle cattedre di Numismatica e di Antiquaria (istituite in quell'anno presso l'Università di Pavia), il Volta pensasse a Brescia, e suggerisse al Governo di trattare l'acquisto di una raccolta numismatica posta all'incanto nella nostra città, ove la raccolta stessa era stata legata dal dott. Ignazio Buzzoni al nostro civico ospedale.

E Brescia ha ragione di essere ben lieta che la pubblicazione dell'Epistolario del Volta abbia posto in luce le amichevoli relazioni avute col grande fisico; come pure ha ragione di essere ben lieta di aver avuto, nell'ora del pericolo, la fortuna di poter ricambiare tanti tratti di così cortese deferenza ed amicizia verso nostri concittadini, ospitando, per oltre cinque anni, il prezioso tesoro dei manoscritti voltiani, per sottrarlo, con gelosa cura e solerte impegno, ai pericoli della guerra, ed — in circostanze anche suggestive — a quelli non meno gravi di insidiose tutele, finché poté, nel 1947,

restituirlo integro come gli era stato affidato, alla sua sede naturale presso le sale voltiane, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Milano.

* *

Nelle fortunose vicissitudini incontrate durante la guerra dalla Commissione voltiana, questa trovò sempre, e fu grande fortuna, la più larga e cordiale comprensione nelle autorità dei luoghi ove ebbe a trascorrere la sede dei suoi lavori: Saiano, Sulzano, Brescia.

Di Saiano ricordiamo qui il Segretario di quel comune, Giambattista Vighenzi, che con singolare delicatezza trasformava le inevitabili pratiche burocratiche in atti di cordialità e di gentilezza.

Generoso animatore della resistenza, ultimo fiore falciato da crudele rappresaglia, veniva fucilato il 27 aprile 1945.

Di Sulzano si ricorda il Podestà, signor Casimiro Bertelli, che in quei tempi tanto difficili prodigò senza riserve la sua preziosa assistenza.

Fra le autorità la Commissione ricorda poi, e qui pubblicamente ringrazia in modo speciale, quella del Municipio di Brescia, per le provvidenze sempre accordate con signorile larghezza e con cordiale sollecitudine.

A me bresciano è particolarmente caro e lusinghiero l'incarico affidatomi dalla Commisione voltiana di porgere all'on. signor Sindaco di Brescia, prof. Bruno Boni, con i più vivi ringraziamenti i sensi della più sentita riconoscenza e della più profonda gratitudine.

Mentre con legittima soddisfazione la Commissione ricorda le gravi difficoltà superate, ricorda in pari tempo di averle superate compiendo di volta in volta un ardito e coraggioso atto di fede negli alti destini dell'Italia, nei quali, con costante perseveranza, può ben dire di aver non invano confidato.

Francesco Massardi

EMANUELE SÜSS
(SOCIO EFFETTIVO)

NUOVE ISCRIZIONI PROTOSTORICHE IN VALCAMONICA

La importanza della scoperta di una nuova stazione ad incisioni rupestri nel territorio di Boario è straordinariamente accresciuta dalla esistenza, frammezzo alle rozze figurazioni simili alle più primitive tra quelle delle altre stazioni della Valle, di varie iscrizioni che — dopo le convincenti argomentazioni del Prof. Pallottino [1] — non possiamo più chiamare nord-etrusche come abbiamo fatto finora, ma che diremo a caratteri retici.

Prima di passare alla descrizione delle singole parole rinvenute nella zona voglio ricordare come la maggior parte di esse si trovi su di un roccione lisciato ed arrotondato dal ghiacciaio quaternario, a strapiombo sulla sottostante vallata, in posizione ben visibile anche da lontano, e come la roccia sia costellata di coppelle, ben marcate, rotonde per lo più ma alcune anche irregolari, più o meno ovali, specialmente quelle che in lunga fila sono scavate al colmo di una

[1] Massimo Pallottino, « Testimonia linguae etruscae », Firenze, 1954.

cresta nella parte più alta del roccione. La posizione della roccia e l'appariscente numero di coppelle ci inducono subito a pensare ad un luogo sacro, dedicato a pratiche magiche, ad esorcismi, ad invocazioni a qualche divinità.

Qualche centinaio di metri più in alto, cioè verso ovest, troviamo un altro lastrone di roccia, anche esso in posizione ben esposta [2], similmente costellato di numerosissime coppelle; ma per ora nessuna iscrizione leggibile vi abbiamo rilevato.

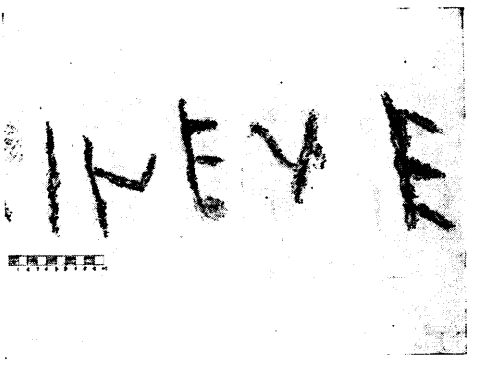
Alcune iscrizioni si trovano invece ad una cinquantina di metri più a sud, su di un pendìo di roccia tutto scheggiato dall'azione del gelo, che conserva solo qua e là brevi tratti lisciati dal ghiacciaio. Appunto su di uno di questi spazi mi è apparsa improvvisamente, dopo ore di pazienti ricerche, la parola raffigurata a fig. 1, scritta in direzione ovest-sud su di un pendìo che sale nella stessa direzione. La parola, che leggo provvisoriamente PINZTI, è tagliata in basso dalla scheggiatura della roccia che toglie la parte basale della lettera Z; è chiarissima, non seguita né preceduta da altre lettere, ma solo da un punto tondo prima della lettera P.

In altri due piccoli spazi ho trovato le lettere che riproduco a fig. 2 (A e B) e sulla stessa roccia i segni riprodotti a fig. 7 (A e B) che naturalmente non sono in grado di interpretare, ma che pubblico ugualmente perché, così chiari e abbastanza ben tracciati, hanno certamente un significato che spero sarà indicativo per gli studiosi del ramo.

Come ho detto, tutte le altre incisioni si trovano sulla più bassa delle due rocce a coppelle. Il lavoro per trarle alla luce nella loro interezza non è stato da poco, in quanto il piano del roccione, evidentemente molti anni fa, era servito per preparare malta di calce e cemento per un lavoro eseguito nei pressi. Solo poche lettere erano visibili, perché era rimasto un piastrone di durissimo calcinaccio, tenacemente incastrato proprio nelle parti incise, le più interessanti; con un paziente e delicato lavoro di scrostamento e poi di ripu-

[2] Mi riferisco alla roccia su cui il Dr. Laeng ha trovato la bellissima figurazione di un cavaliere che rincorre un cavallo.

Fig. 1 - Crap di Boario (roccia sud).



A B

Fig. 2 - Crap di Boario (roccia sud).

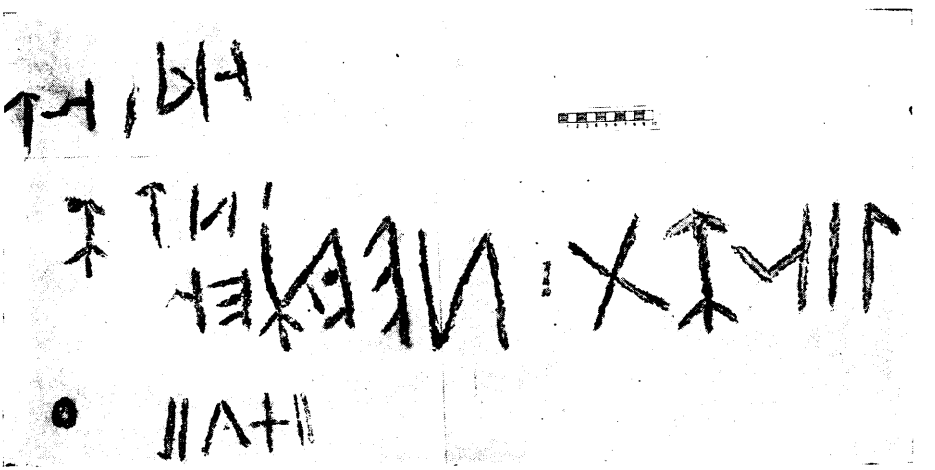


Fig. 3 - Crap di Boario: iscrizioni sulla roccia delle coppelle.

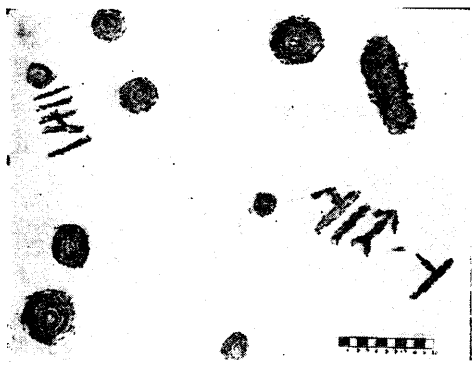
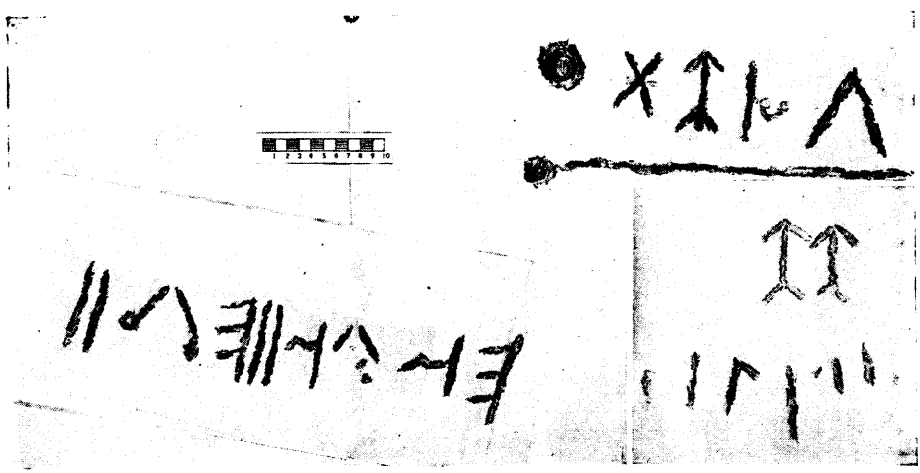


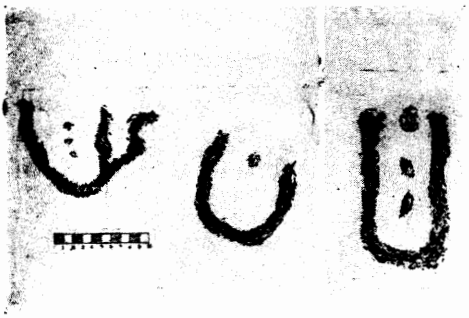
Fig. 4 - Crap di Boario: iscrizioni e coppelle, di cui una ovale.

Fig. 5 - Crap di Boario: iscrizione e croce rozzamente incise.



A B

Fig. 6 - Altre iscrizioni e coppelle sul Crap di Boario



A B

Fig. 7 - Crap di Boario (roccia sud).

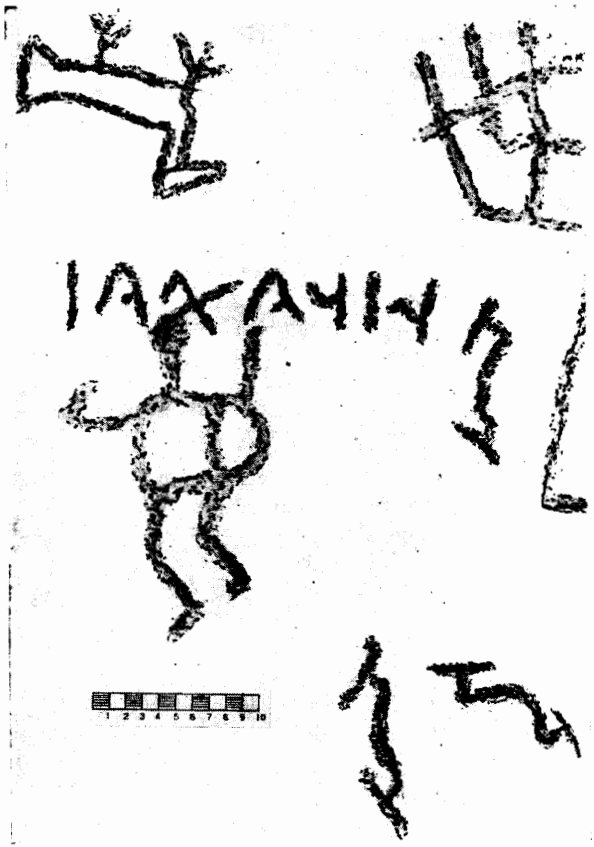


Fig. 8 - Iscrizione e tre oggetti (ornamenti?) sulla roccia n. 8 della zona di Cemmo - Seradina.

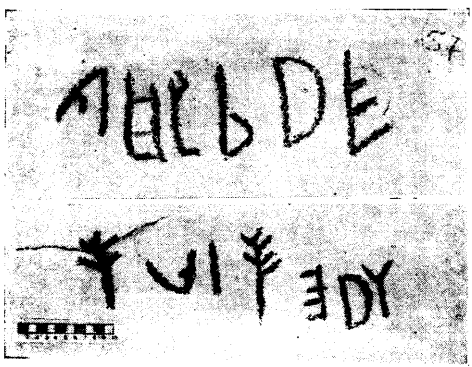


Fig. 9 - Iscrizione alla roccia n. 57 della zona di Naquane - Ronchi di Zir.

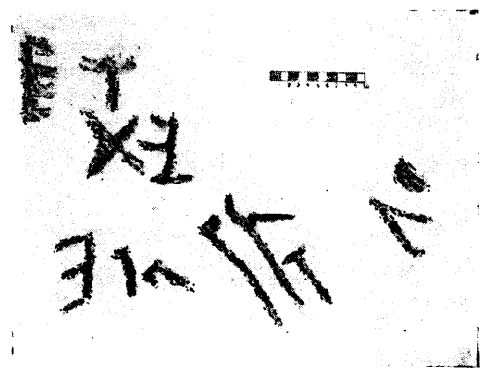


Fig. 10 - Lettere isolate nella zona di Campanine.

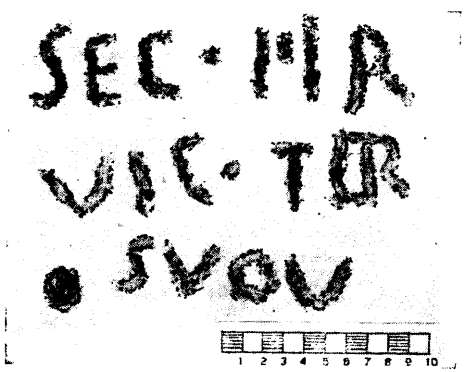


Fig. 11 - Iscrizione (romana?) sulla roccia n. 93.

Fig. 12 - Impronta di piede con iniziali a caratteri latini.

litura con acido cloridrico diluito sono arrivato a liberare tutte le parole e a poterle rilevare come risulta dalle riproduzioni che qui presento [3].

L'iscrizione più chiara (fig. 3) ci ha riservato una gradevole sorpresa: per la prima volta nel campo delle iscrizioni camune si ripete in due luoghi la stessa parola. In realtà qui la lettera I finale della parola PINZTI è appena tracciata, con pochi colpi di martellina, ma essa è egualmente leggibile e rilevabile. Le altre parole sono meno chiare, incise con il solito sistema a punteruolo. Alcuni segni invece, forse una intera parola, che vediamo a sinistra in basso della figura, sono ottenuti soffregando la roccia con un ferro acuminato. come si può dedurre dall'incisione dei segni, molto sottili e a pareti lisce. In basso a sinistra della figura si può distinguere una delle numerose coppelle della roccia. La figura 4 mostra alcuni segni, tra cui si legge chiaramente uno ZIN, in una zona fittamente disseminata di coppelle, una delle quali di forma allungata.

Tutte le parole o lettere isolate che vado presentando sono tracciate qua e là sulla roccia, a poca distanza l'una dall'altra, quasi tutte scritte da sud a nord (mentre la roccia è inclinata leggermente da ovest verso est) e solo la

[3] Non è da temere per la conservazione delle incisioni se ho usato acido cloridrico: la roccia, una arenaria a cemento argilloso, come risulta anche dalle recenti analisi eseguite dal Dr. Gino Ognibene, dell'Istituto di Mineralogia e Petrografia dell'Università di Padova (La pietra simona, Rendiconti Soc. Mineral. Ital., anno IX, 1953, Pavia) contiene solo il 0,44% di CaO, in noduli sparsi qua e là; perciò in pratica è inattaccabile dall'acido. Avevo usato acido cloridrico diluitissimo anche a Naquane, ma solo dopo essermi assicurato della assoluta mancanza di $CaCO_3$ in quelle rocce, e non (come si legge in Sibrium II, 1955, pag. 181, fig. 2, articolo «La prospettiva nei petroglifi dei palafitticoli camuni» della Prof. Fumagalli) per «liberare la roccia dai residui di calchi in gesso» (acido cloridrico per sciogliere il gesso? o forse per sciogliere la cera usata per impedire che il gesso facesse presa sulla roccia?). L'avevo usato perché se non si tolgono con un energico lavoro di spazzola di saggina e con acqua acidulata gli abbondanti licheni che coprono le incisioni, non so come si possano poi «modellare non solo l'incisione, ma ogni altra lieve asperità e irregolarità della roccia». Ho potuto così rilevare gli ottimi calchi, che tanto interesse destano, dall'estate 1954, tra il pubblico visitatore del Museo Civico di Storia Naturale di Brescia.

parola a fig. 5 è scritta nella direzione del massimo pendìo; essa è incisa in maniera piuttosto grossolana e si trova vicino ad una croce incisa ancor più rozzamente.

Grossolana è anche l'iscrizione a fig. 6 A, in alto a destra; essa termina con una coppella ed è sottolineata da una riga che finisce in una coppella più piccola. L'iscrizione un po' più in basso a sinistra è invece incisa con maggior cura, con un ferro più acuminato. Altrettanto si dica delle lettere a fig. 6 B, poste sulla roccia a circa un metro a sinistra delle iscrizioni precedenti.

La difficoltà di rilevare fedelmente iscrizioni su rocce in parte rovinate dal gelo e disgelo e — in questo caso — ricoperte da croste di cemento, non è indifferente. Ci tengo però a far presente che la riproduzione a ricalco in cera nera (metodo usato dal Bicknell per la riproduzione delle incisioni di Monte Bego) è soddisfacente, e che posso escludere esistano — prima e dopo ogni parola — lettere sfuggite alla mia osservazione.

* * *

Spinto dalle cordiali e lusinghiere parole di incoraggiamento ricevute da vari studiosi, tra cui mi piace ricordare i professori Altheim e Bertogg, ho proseguito le ricerche anche nella zona di Capodiponte, allo scopo di rintracciare sempre nuove iscrizioni a caratteri retici. Anche quest'anno ho potuto usufruire del validissimo aiuto del signor G. B. Maffessoli da Capodiponte e del preparatore del Museo Civico di Storia Naturale signor Franco Blesio, così che la massa dei ritrovamenti non è stata indifferente.

L'iscrizione più chiaramente leggibile (MINAPAI?, MINUPUI?) è quella che abbiamo trovato nella zona Cemmo - Seradina - Ponte San Rocco (fig. 8), e precisamente sulla roccia n. 8 della mappa che vado ivi rilevando, ai piedi dei due tralicci della linea ad alta tensione subito a nord del Baito Gregorini. Solo una lettera non è chiara, perché si intreccia con una linea che sembra partire dalla testa di un « pitoto » [4] sottostante; per il resto, pur con lettere piccole, è

[4] Così viene chiamata, dalla popolazione locale, ogni figurazione che rappresenti un uomo o un animale.

nitidamente tracciata. A destra della parola, come si vede dalla figura, c'è una delle solite capanne e sopra, a rovescio perché evidentemente disegnata da altre persone e in altra occasione, un volatile. Ma quello che maggiormente ha destato il mio interesse e che pubblico con la speranza di trovare chi ne possa interpretare il significato, sono tre disegni uguali (spille, ornamenti?) visibili nella figura in basso a destra mai incontrati altrove nella zona di Capodiponte e che potrebbero essere in rapporto con la parola ivi incisa.

L'iscrizione a fig. 9 A si trova sulla roccia n. 57 della zona Naquane-Ronchi di Zir [5] un paio di metri in alto a sinistra della capanna a doppio tetto rappresentata in Sibrium, vol. II, 1055, fig. 21, pag. 197 (articolo citato alla nota 2): si presenta incisa assai superficialmente, in qualche punto appena pochi decimi di millimetro, tanto che alcuni segni risultano di assai incerta interpretazione.

L'iscrizione a fig. 9 B si trova qualche centinaio di metri più in alto, cioè a est, in una zona a castagneto in località Campanine, su di una roccia riconoscibile per due grandi cerchi concentrici distanti una decina di centimetri uno dall'altro, di circa un metro di diametro, incisi attorno ad una piccola figurina di uomo. La prima lettera (da destra), la quarta e la settima ricordano la lettera Z, ma senza la solita « punta » e con aggiunte di fantasia che le fanno assomigliare ai disegni delle corna di cervo: queste lettere sono identiche all'ultima della parola di Sassinèr, sopra Cemmo, che l'Altheim legge RUFIUZ. La riga che taglia l'ultima lettera a sinistra è una screpolatura della roccia. Si noti che questa parola (ZREZIAZ?, ZREZIUZ?) è scritta a rovescio, come le parole trovate dal Prof. Marro [6] a poche decine di metri di distanza.

Qualche decina di metri più sotto, su di un'altra roccia molto rovinata dagli agenti atmosferici, ecco alcune lettere isolate (fig. 10) molto rozzamente incise, le più grossolane

---

[5] Mi riferisco alla mappa che presento su questi stessi Commentari.

[6] Giovanni Marro, « La roccia delle iscrizioni di Cimbergo », Rivista di Antropologia, vol. XXXI, Roma, 1935-1936.

che siano state trovate finora nella zona. Non ho riprodotto un segno, quasi una I obliqua posta a sinistra della X in seconda riga, perché mi è sembrata una incisione non attinente alle iscrizioni o meglio una spaccatura naturale della roccia. Non è facile interpretare esattamente iscrizioni così irregolari: anche lo stesso Prof. Altheim, per esempio, che ha già fotografato e descritto le iscrizioni della stessa roccia [7], non ha notato che il segno a sinistra in basso è una E sinistrorsa, seguita da una P, mentre ha messo in evidenza due linee orizzontali, due striature di ghiacciaio, come fossero linee incise.

Alle precedenti iscrizioni credo opportuno aggiungerne altre due che — pur essendo scritte a caratteri latini — mi sembra possano dar luogo ad interessanti considerazioni. La iscrizione riprodotta a fig. 11 si trova sulla roccia n. 93 della Mappa Naquane-Ronchi di Zir. Il tipo di composizione della roccia, una arenaria ad elementi quarzosi omogenei ma grossolani, normalmente non ha invogliato gli antichi incisori; nel nostro caso invece sulla ruvida roccia, accanto ad una figurazione di due guerrieri in lotta, piuttosto confusa e poco profondamente incisa, troviamo l'iscrizione che ci interessa, molto più profonda delle altre, circa mm. 5. Alcune lettere sono chiaramente leggibili, altre invece non hanno apparente significato: a differenza della maggior parte delle incisioni retiche, mal leggibili a causa dell'accavallarsi di altre incisioni o a causa di fratture della roccia oppure di erosioni superficiali più o meno irregolari, qui dobbiamo constatare che la nostra iscrizione è esattamente come venne incisa qualche secolo fa. Se ne deduce che — se non si tratta di segni convenzionali, ipotesi assai discutibile perché si sarebbero dovuti trovare nella zona altri segni simili — si tratta di lettere incise materialmente da persona analfabeta o per lo meno che non conosceva il significato delle singole lettere che andava di mano in mano fissando.

A quale epoca può risalire l'iscrizione? Lascio agli studiosi il compito di questa appassionante determinazione, ma non posso esimermi dal constatare che a prima vista sembra

[7] F. Altheim und E. Trautmann - Vom Ursprung der Runen, p. 13, fig. 9.

trattarsi di una iscrizione di epoca romana. Questo lo direbbe — a mio parere — il tipo dei caratteri; e poi quel SEC seguito da un punto a metà rigo, che potrebbe essere abbreviazione del prenome Secundus e la seconda riga dalla quale par di leggere un VICTOR intramezzato da uno strano punto, ma che potrebbe leggersi anche VIATOR per una incompleta incisione della A intermedia. Incompleta è anche la parola alla terza riga, oppure si tratta di iniziali secondo una formula che non conosco; e qui confermo quanto ho già detto: l'incisione è netta, senza lettere — anche solo superficialmente tracciate — né prima né dopo di quelle riportate dal disegno [8].

L'iscrizione della roccia 93 venne da me incontrata poco dopo quella della figura 12, che mi aveva lasciato assai perplesso perché le lettere S e R sono incise con la stessa tecnica dell'incisione del contorno del piede o del calzare, con un punteruolo abbastanza fine, più di quello che ha inciso il guerriero a fianco. I disegni di contorni di piedi, in tutte le misure, sono assai numerosi a Capodiponte: qualcuno, per esempio in località Zurla, contiene la figurina di un guerriero, ma nessuno tranne quello a figura 12 contiene lettere né latine né di altri caratteri. Ricordo però che sulla

---

[8] L'amico e collega Prof. Alberto Albertini, al quale ho sottoposto una copia di questa iscrizione, così si esprime in proposito:
L'iscrizione lascia perplessi sia come segni, sia come lettura e interpretazione, sia come categoria. Sottoponendola a un esame in base agli schemi dell'epigrafia latina antica si potrebbe con molta buona volontà leggere:

S E C . P I R (?) o F I R (?) . I[1] = P
V I C - T O R
S V O V

oppure: F come anche in testi lapidari della Gallia e della Germania (Cagnat)?
(nesso OR)

Sec(undus) Pir (?) ... (?) Victor, i tria nomina d'un tizio!?
Sec, abbreviazione per *Secundus* non fa difficoltà e neppure l'uso di questo termine come *praenomen,* anzi questo potrebbe spiegare l'abbreviazione. Ma *Pir* (...?), è da leggere così? *Victor,* usato come cognome non offre difficoltà. Il punto separativo a mezzo della parola

roccia n. 50 della zona di Naquane c'è una iscrizione tra due impronte di piedi. Le due lettere a caratteri latini della figura 12, che potevano sembrare anche moderne, avrebbero portato ad un'epoca anche assai recente un buon numero delle figurazioni della zona, a cui si attribuiscono normalmente dai 2000 ai 2500 anni d'età. L'iscrizione della roccia n. 93 riporterebbe invece anche questa iscrizione all'epoca romana, conservando a tutto il complesso delle iscrizioni rupestri della zona Naquane - Ronchi di Zir - Campanine il carattere di incisioni protostoriche.

Lo scorso anno [9] ho già prospettato l'ipotesi che le persone le quali hanno materialmente inciso con un punteruolo di ferro le rocce, fossero diverse da quelle che avevano « scritto » sulla roccia stessa, con carbone o con una pietra appuntita, le parole da fissare; e che nemmeno conoscessero il significato di quanto andavano incidendo. Questo anno altri particolari mi conducono alla stessa ipotesi. Perché mai, per esempio, l'ultima lettera della parola a figura 3 è appena abbozzata con tre o quattro colpi di martellina

---

potrebbe essere spiegato come un errore del lapicida, forse per mantenere la simmetria. Ma SVOV? Data la località, viene in mente di pensare a una formula quale si usa in titoli sacri dedicatorii, poniamo *s(olvit) v(otum) o(...?) v(...?)*, ma manca in alto un elemento essenziale delle iscrizioni sacre il nome della divinità alla quale si poneva la dedica. Ho supposto anche *Sec...* per *Sequ(anis)*, divinità celtiche. Così per SVOV ho tentato anche, ponendo che O sia stato trascritto male da Q, *s(olvit) v(otum) q(uod) v(overat)*. Oppure: *s(olvit) v(otum) o(ptime? o orans?) v(...?)*. V . O . S - *v(otum) o(...?) s(olvit)*, non è un'abbreviazione nuova nelle epigrafi.

Questo e non di meglio posso dire, partendo dai presupposti avanzati dal Prof. Süss, che chi incise non capiva quel che trascriveva da un modello o seguendo dei segni tracciati col carbone e, soprattutto, che si possa trattare d'una epigrafe latina antica.

[9] Emanuele Süss, « Nuove iscrizioni nord-etrusche a Capodiponte », Commentari dell'Ateneo, Brescia, 1954.

mentre l'analoga lettera della figura 1 è chiara? E la parola a figura 6 A in alto a destra non assomiglia stranamente alle parole a figura 1 e 3, pur avendo una coppella al posto della I, la N voltata a destra e le prime due lettere fuse in una sola? E perché sono così incerte ed incomplete le lettere a figura 6 B? Questi ed altri interrogativi, uniti alle osservazioni sulle strane Z della parola 9 B e alle considerazioni espresse per l'iscrizione a figura 11, dove non possono sussistere dubbi in quanto l'iscrizione si presenta ora certamente come è stata fatta in origine, sono appunto i fatti che mi confermano nella mia idea.

Il trovare iscrizioni in diverse lingue, sempre di epoca molto lontana, e molte di esse incomplete, apparentemente scritte da persone che non conoscevano il significato delle parole incise, torna a far pensare che l'incisione di queste parole avesse valore magico o propiziatorio e conferma la ipotesi — già da altri ripetutamente affacciata — che la massa delle iscrizioni della Valcamonica avesse scopo religioso. Si può pensare che sul posto vivesse una speciale casta di persone specializzate nell'attività incisoria per scopi rituali.

EMANUELE SÜSS
(SOCIO EFFETTIVO)

LA MAPPA DELLE INCISIONI RUPESTRI DELLA ZONA NAQUANE - RONCHI DI ZIR

(CAPODIPONTE - VALCAMONICA)

L'iniziativa di allestire una mappa sufficientemente particolareggiata delle rocce ad incisioni rupestri della Valcamonica è stata presa in considerazione lo scorso anno, nel quadro delle iniziative messe allo studio per valorizzare il nostro grande patrimonio preistorico. Già il Marro aveva riconosciuto la necessità di una mappa delle incisioni rupestri ed anzi egli avrebbe certamente intrapreso anche questo lavoro se non ne fosse stato distolto dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

Il Prof. Battaglia aveva assegnato una sua numerazione ad alcune delle principali rocce [1] dipingendovi sopra i relativi numeri, ma essi oggi sono completamente scomparsi e senza la relativa mappa non è possibile ritrovare le rocce corrispondenti.

[1] *R. Battaglia*, « Nuove ricerche sulle rocce incise della Valcamonica - Notizie scavi 1933 e Ricerche etnografiche sui petroglifi della cerchia alpina », Studi etruschi, 1934.

Una mappa delle incisioni rupestri sarà certamente di grande utilità, e di questo ci siamo persuasi per varie ragioni. Il primo dei motivi che ci ha indotto ad iniziare questo lavoro fu il dover constatare « de visu » [2] come illustri studiosi della materia, venuti anche dall'estero, abbiano dovuto rinunciare alla diretta osservazione di determinate incisioni perché le indicazioni fornite dagli studiosi che le avevano viste e rilevate precedentemente si erano dimostrate troppo vaghe; e ciò per la complicata topografia delle zone ad incisioni, con rocce affioranti, massi precipitati dall'alto e vegetazione a bosco ceduo, con aspetto che cambia di anno in anno. E d'altra parte dobbiamo ricordare come non sia sufficiente che una figurazione o una iscrizione siano pubblicate una prima volta: la superficialità delle incisioni, l'abbondanza di licheni che macchiano la roccia e mascherano le figure, la difficoltà di trovare una luce adatta e di giusta incidenza fanno sì che troppo spesso le fotografie pubblicate lascino seri dubbi in chi deve interpretarle e richiedano nuovi sopraluoghi. Con una buona mappa a loro disposizione, gli studiosi non avrebbero alcuna difficoltà a segnalare esattamente la posizione delle figure studiate, facilitando il compito di chi vuole continuare e perfezionare gli studi già iniziati.

Ci ha spinto a cominciare il lavoro anche la necessità di mettere un po' d'ordine nella nomenclatura delle varie località ad incisioni rupestri, evitando i vecchi nomi locali che nessuno ormai usa più, e i nomi troppo generici che comprendono superfici troppo vaste (vedi Campanine, Scale di Cimbergo, ecc.) per cui il ritrovamento di una figurazione ivi localizzata è praticamente abbandonato al caso.

Ogni mappa che verrà pubblicata potrà servire anche al pubblico, a tutte quelle persone che vorranno visitare le zone ad incisioni rupestri per loro personale diletto, perchè – opportunemente corredata da un itinerario — guiderà senza perdita di tempo alle figurazioni più significative e più suggestive.

Mi sono accinto personalmente a questo lavoro — pur non essendo io studioso della materia — in quanto ho pensato che tocchi a noi, appassionati delle bellezze e delle

---

[2] *E. Süss*, « Per la valorizzazione dei petroglifi camuni », Commentari Ateneo di Brescia 1954.

ricchezze della nostra provincia, il còmpito di affrontare un lavoro che assorbirà molto tempo e molta pazienza, ma che è alla nostra portata, perché non richiede particolari conoscenze paletnologiche.

Dopo aver consultato i lavori del Bicknell su Monte Bego e degli AA. francesi sulle iscrizioni nordafricane, ho scelto un metodo di catalogazione assai semplice, che mi sembra adatto alla zona di Capodiponte, assegnando un numero progressivo ad ogni roccia che porti una o più incisioni: le rocce di regola sono relativamente piccole ed è facile, una volta individuata la roccia che interessa, ritrovare su di essa la figurazione che andiamo cercando. Il solo lastrone n. 1, la grande « gronda di Naquane », che porta un mirabile accostamento di decine e decine di figurazioni interessantissime, richiederebbe alcune suddivisioni: ma a queste, ed eventualmente alla numerazione di ogni singola figura, sia per la roccia n. 1 che per altre rocce, si potrà arrivare in un secondo tempo se proprio lo si riterrà necessario.

Come scala ho scelto quella al 2000, che mi permette di utilizzare le mappe catastali della zona e di realizzare carte maneggevoli e sufficientemente precise.

Come ho già detto sui « Commentari » dello scorso anno [2], ho iniziato la numerazione da Naquane, dando il posto d'onore al grande lastrone che sta dietro la cascina e riportando in scala, con buona approssimazione, la posizione di ogni roccia. Su questa ho poi dipinto con minio, in posizione ben visibile, un numero circondato da un cerchietto rosso. Il numero non durerà molto e tra qualche anno potrà anche essere scomparso: ma resterà la mappa e, d'altra parte, lo si potrà rinnovare periodicamente. Più avanti, se ciò verrà ritenuto utile, si potrà anche inciderlo sulla viva roccia.

I numeri successivi al 1° si allontanano gradatamente, quasi a spirale, a gruppi. Il sistema può sembrare, a prima vista, destinato a darci numerazioni disordinate, perché — anche se si procede in linea di massima a numerare successivamente le rocce di ogni gruppo in modo che vari numeri consecutivi corrispondano a rocce vicine le une alle altre — l'ordine non può essere rigidamente rispettato. Per di più, per quanto si stia attenti, qualche incisione può in un primo

tempo essere sfuggita alla nostra osservazione per colpa di un lichene un po' più sviluppato degli altri o di un gioco di luce sfavorevole nell'ora in cui si è operato il rilevamento. Le rocce con queste incisioni, e anche le rocce che verranno liberate più avanti dalla cotica erbosa che le ricopre, assumeranno numeri più elevati di quelli delle rocce circostanti: in pratica però il ritrovamento delle rocce cercate sarà facile lo stesso perché la mappa è corredata da un reticolato di ascisse e di ordinate di 100 metri di lato e di un indice che dà la posizione di ogni roccia rispetto al reticolato.

La mappa di Naquane - Ronchi di Zir copre per ora 26 ettari e porta la posizione di 93 rocce istoriate.

* *

Data la ristrettezza di tempo e di spazio non mi è possibile per quest'anno far seguire altro che un rapido elenco delle principali figurazioni della zona in mappa. Spero di poterlo fare più ampiamente l'anno prossimo, riferendomi all'elenco bibliografico completo degli scritti sulle incisioni rupestri di Capodiponte, cui stiamo da tempo attendendo. Ecco ad ogni modo per ora l'elenco delle principali figurazioni: sulla roccia 1, la grande « gronda di Naquane », la roccia più vasta e più ricca di figurazioni: varie scene di caccia al cervo, il cervo preso nella rete, capanne, il « labirinto », le « pagaie »; sulla roccia 6 le due lance con il cinturino per fissarle al polso; sulla roccia 8 la « capanna in costruzione »; sulla roccia 11 due « reti da caccia »; sulla roccia 14 lo stregone danzante, la scena di danza attorno al cervo abbattuto, una parola retica; sulla roccia 23 un carro a quattro ruote; sulla roccia 25 l' « affilatoio »; sulla roccia 27 guerrieri con elmo a cono, forse retici, e la « farfalla » (forse un sistro gallico?); sulla roccia 29 una fila di pecore e il « giocoliere »; sulla roccia 32 la grande scena di danza sacra; sulla roccia 35 il « villaggio palafitticolo »; sulla roccia 50 il « guerriero etrusco » e in mezzo a molte altre figurazioni sei parole retiche; sulla roccia 57 la grande capanna; sulla roccia 60 il « cavallone », il cavallo greco-etrusco, i due guerrieri a cavallo con scudiero, varie capanne; sulla roccia 62 un carro a quattro ruote; sulla roccia 64 i « nodi

di Salomone » e scene di danza; sulla roccia 70 la grande figura del Dio Cernunno e sulla roccia 93 una iscrizione forse di epoca romana.

Appena mi sarà possibile continuerò il lavoro di rilevamento di altre zone: naturalmente non potrò portare a termine da solo il rilevamento di tutte le incisioni rupestri, ma spero che altri, specialmente giovani della nostra provincia e meglio ancora se della Valle, si assumano l'incarico di estendere il lavoro. Si potrebbe arrivare ad avere ben presto un'opera completa che non solo sarà di uso pratico, ma che dimostrerà l'amore dei bresciani per le ricchezze artistiche e storiche della loro terra.

Emanuele Süss

Posizione di ogni Roccia sulla Mappa di Naquane - Ronchi di Zir

Roccia 1 = D 3
Roccia 2 = D 3
Roccia 3 = D 3
Roccia 4 = D 3
Roccia 5 = D 3
Roccia 6 = C 3
Roccia 7 = D 3
Roccia 8 = D 3
Roccia 9 = D 3
Roccia 10 = D 3
Roccia 11 = D 3
Roccia 12 = E 3
Roccia 13 = E 3
Roccia 14 = E 3
Roccia 15 = E 3
Roccia 16 = E 3
Roccia 17 = E 3
Roccia 18 = E 3
Roccia 19 = E 3
Roccia 20 = E 3
Roccia 21 = E 3
Roccia 22 = E 3
Roccia 23 = E 4
Roccia 24 = E 4
Roccia 25 = E 4
Roccia 26 = E 4
Roccia 27 = E 4
Roccia 28 = E 4
Roccia 29 = E 4
Roccia 30 = E 4
Roccia 31 = F 4
Roccia 32 = F 4
Roccia 33 = F 4
Roccia 34 = F 4
Roccia 35 = G 4
Roccia 36 = G 4
Roccia 37 = G 4
Roccia 38 = G 4
Roccia 39 = F 4
Roccia 40 = F 4
Roccia 41 = F 4
Roccia 42 = F 4
Roccia 43 = F 4
Roccia 44 = C 3
Roccia 45 = C 3
Roccia 46 = C 4
Roccia 47 = C 3
Roccia 48 = C 3
Roccia 49 = B 3
Roccia 50 = B 3
Roccia 51 = C 2
Roccia 52 = B 2
Roccia 53 = C 2
Roccia 54 = B 2
Roccia 55 = C 2
Roccia 56 = B 2
Roccia 57 = B 2
Roccia 58 = B 2
Roccia 59 = E 1
Roccia 60 = E 1
Roccia 61 = F 1
Roccia 62 = E 1
Roccia 63 = F 1
Roccia 64 = E 1
Roccia 65 = E 3
Roccia 66 = C 3
Roccia 67 = B 3
Roccia 68 = E 1
Roccia 69 = F 4
Roccia 70 = C 4
Roccia 71 = C 4
Roccia 72 = C 4
Roccia 73 = C 4
Roccia 74 = C 3
Roccia 75 = B 4
Roccia 76 = B 4
Roccia 77 = B 4
Roccia 78 = A 3
Roccia 79 = A 3
Roccia 80 = A 3
Roccia 81 = B 2
Roccia 82 = A 3
Roccia 83 = A 3
Roccia 84 = A 2
Roccia 85 = C 1
Roccia 86 = C 1
Roccia 87 = B 1
Roccia 88 = B 1
Roccia 89 = A 1
Roccia 90 = A 1
Roccia 91 = A 1
Roccia 92 = A 1
Roccia 93 = A 1

MAPPA

DELLE ZONE AD INCISIONI RUPESTRI
di
CAPODIPONTE
(VALCAMONICA)
ZONA di
NAQUANE-RONCHI di ZIR

SCALA 1:2000

m.0 20 40 60 80 100

- mulattiere
- sentieri
- ⊙ rocce con incisioni
- muri
- confini del progettato parco
- strada carrozzabile in progetto

compilata da Em. Süss 1955

a CIMBERGO
BAITO DEL PEDÚ
m 550
m. 525
m. 500
COREN DEL VALENTO
m. 475
a CAPODIPONTE
m. 450
a MADRO
RONCHI DI ZIR
NAQUANE
I VERDI
a CAPODIPONTE
CIMITERO

1 2 3 4

A B C D E F G

ITALO ZAINA
(SOCIO EFFETTIVO)

ALLE BASI
DI BRESCIA MONUMENTALE

Quando fu decisa a Brescia l'erezione di edifici monumentali per la vita civile, religiosa ed economica della città, i quali fossero all'altezza delle tradizioni di Roma, ed affermassero la potenza e la durabilità dell'Impero, nello splendore dell'arte e nella solida bellezza del materiale lapideo, non fu arduo per i funzionari di Roma, trovare la massa principale delle grandi costruzioni progettate.

A fianco della strada romana pel Veneto, nel primo tratto dopo Brescia, i monti prospicienti la pianura si offrono allo sguardo con le loro nude e imponenti fiancate, dove i grossi banchi della pietra poggiano l'uno sull'altro come in regolari gradinate; dove le forme bloccose della superficie e il cinereo caldo della roccia denotano sia la compattezza e la sanità dell'impasto, e sia la facilità dell'escavazione in saldi parallelepipedi per costruzioni artistiche.

Quelle falde di viva roccia meglio ancora si mostrano seguendo la via pedemontana per la Riviera di Salò, da Santa Eufemia dove cominciano a mostrarsi, fino a Gavardo, e costi-

tuiscono la parte più salda di quella formazione geologica che venne chiamata « corna » mutuando il nome dalla denominazione di « corna » o « corno » che a Brescia e altrove si dà a rupi scabre e dominanti.

La « corna » e il « botticino »

E la promessa del monte dovette adempirsi quando quei primi escavatori del « botticino » estrassero i massi che, sotto la patina cinerea prodotta dai licheni e dall'azione atmosferica sulla superficie, mostrarono il bianco impasto di quel calcare in cui le puntate secche della sabbia provocano una spezzatura scagliosa, rivelando la forza racchiusa nell'interna compagine tenacissima.

Questa roccia ornamentale che — salvo due o tre tipi simili per colorazione — è unica nel mondo pel complesso delle sue caratteristiche — si presenta senza mutamenti sostanziali in una notevole plaga. A Botticino Mattina abbiamo il bianco o chiaro, a Virle e Mazzano tipi chiari e semiscuri (il « nuvolato » semiscuro, ad esempio); a Nuvolera, nel cui territorio le cave si sono estese negli ultimi decenni, tipi simili al « botticino », con parziale estensione sul territorio di Serle.

Rezzato è il centro più importante per l'industria e il commercio dei tipi di marmo di cui parliamo, i quali possono essere identificati col termine comprensivo di « botticino ».

Tutta quella plaga marmifera appartiene all'Era Secondaria, e precisamente al Periodo Liassico Inferiore, e si designa petrograficamente col suddetto nome di « corna ». Si presenta quasi ovunque a grossi strati regolari (o meglio a « banchi » perché hanno enormi spessori, fino di 3 o 4 metri) senza soverchie pieghe o fratture. Si presta quindi alla scavazione in blocchi anche di grosse dimensioni ed alla lavorazione artistica.

Nella zona di Paitone, e in parte anche di Serle e Nuvolento, la corna si mostra con la *facies* particolare dell'« aurora roseo », breccia dalle simpatiche colorazioni, che in questi ultimi anni è stata rinvenuta in saldi banchi anche a Vallio dove già funzionano le cave.

La corna però non è esclusiva della plaga del « botticino », perché affiora sopra una ben più vasta superficie. Si ritrova, come suo estremo limite, ad occidente, nella zona di Zandobbio in Val Cavallina, con struttura semi-cristallina, anche qui utilizzabile come marmo. Appare sulla sponda bergamasca del Sebino di fronte ad Iseo, poi di qua dal lago su alture prossime a questa borgata (particolarmente a Cima dell'Orto) indi scompare in profondità sotto gli strati più recenti dei monti fra Iseo e Brescia, per riapparire sulla cima della Maddalena e a S. Eufemia.

Da questo punto prosegue verso oriente con vasti affioramenti che occupano quasi tutto l'altipiano di Serle (Monte Dragone, Ucia, Tre Cornelli, Paina, San Bartolomeo, Altipiano di Cariadeghe, ecc.).

Si mostra poi in buona parte delle alture adducenti al Garda: e qui col Monte Castello di Gaìno, col Pizzòcolo, il Comér, il Denèrvo: e, più addentro nella zona montuosa, col Paraine, col Forametto, col Marmera, lo Spino, ecc.

L'organizzazione marmifera romana

Non fu dunque difficile scoprire il « botticino » ai Romani i quali, al tempo in cui posero sede stabile in Brescia, avevano già seminato gran parte d'Italia e altri Paesi conquistati, di superbi monumenti marmorei, ripudiando il mattone (non si gloriava già Augusto di aver ricevuto Roma di mattoni e di volerla lasciare di marmo?); ai Romani che ormai usavano le pietre ordinarie quasi unicamente per l'ossatura nascosta dei monumenti e per le case dei plebei.

Non fu difficile ad essi che avevano un corpo addestratissimo di soprastanti alle miniere per conto dell'impero (*rationarii a marmoribus, procuratores montium, agentes marmorum*); di direttori di cava (*machinarii*); di maestranza di cava (*metallarii* e *lapicidae*); ad essi che andavano metodicamente in cerca, in Italia e in tutto il mondo mediterraneo, dei più splendidi materiali da costruzione.

A questa potente organizzazione i Romani erano pervenuti attraverso vivi contrasti ai quali avevano partecipato uomini politici, naturalisti, moralisti, poeti.

Ma l'amore dei marmi sbaragliò ogni opposizione: ogni vincolo fu tolto. Gli edifici marmorei in tipi d'Italia o provenienti dall'estero (in particolare dalla Grecia, dall'Africa, dall'Asia Minore) divennero un punto d'onore per la nazione e per le grandi famiglie del patriziato e della borghesia romana. Brescia pure ebbe di tali marmi esotici la sua parte, come appare, ad esempio, nei rocchi di colonna di breccia africana giacenti fra i ruderi del teatro, nelle colonne di granito egiziano ora nella nuova porta occidentale del Broletto e nella facciata della chiesa della Carità, nelle lastre di rivestimento del Tempio di Vespasiano i cui frammenti residuati denunciano numerose varietà di marmi italiani ed esteri.

Attraverso i monumenti

Nella pienezza dell'attività edificatoria dell'impero Brescia ebbe il suo centro monumentale: foro, curia, teatro, campidoglio, senza parlare delle terme, di numerosi templi e di altri edifici che sorsero anche al di là delle mura occidentali, costituendo nel complesso una città di pietra che poteva misurarsi con le più belle città dell'impero, in grazia principalmente della abbondanza e della facilità di escavazione e trasporto del « botticino » e delle doti di questo che si prestava a lavori architettonici di massa, ed insieme a fini lavori di ornato e scultura, per gli esterni e per gli interni.

A questa fonte di materiali lapidei, quando l'impero si sfasciò e gli edifici romani rimasero in pratica alla mercé dei costruttori medioevali, attinsero a piene mani gli architetti della cattedrale iemale di S. Maria Maggiore e di quella estiva di San Pietro De Dom sulle cui rovine dovevano sorgere rispettivamente l'attuale Rotonda e il Duomo Nuovo; e quelli del Battistero di San Giovanni che sorgeva loro di fronte formando un insieme di edifici religiosi di alta suggestività, completamente perduto; gli architetti di Santa Maria in Solario e di quasi tutti gli altri edifici medioevali romanici e romanico-gotici, per le parti più nobili delle costruzioni: portali, finestre, basamenti di torri come quelle della Pallata, del Pégol, dei Poncarali.

Nel nostro Broletto, il « botticino » fu adoperato in più luoghi per tali elementi in vista (contorni di finestre, colonnette), ma fu pure impiegato in massa, contrariamente a quanto è stato asserito identificando nel solo medolo e nel cotto i materiali principali del grande monumento.

E infatti il lato di mezzodì (la parte più nobile del palazzo che prospetta il Duomo Nuovo, e cioè il Palatium Novum Maius (o « pallatio magno ») è in « botticino » fino a circa la metà dell'altezza, incominciando dalla mozza « Torre del Poncarali » che è all'angolo orientale della facciata stessa, fino all'angolo opposto di piazza del duomo; e questa disposizione continua sul lato della piazza fino contro la torre del Pégol.

Sono quindi di « botticino » tutti i portali di detta parte del Broletto, i quali non hanno alcun distinto elemento architettonico, ma sono ricavati dalla massa compatta del muro che si alza con severità tutta bresciana. Ciò dicasi pure del grande portale che dà nel cortile, quello che sta sotto ad alcune delle più belle polifore che siano mai state create dall'arte romanica lombarda. La maggior parte dell'ala occidentale del Broletto, nella parte superiore che contiene le finestre, è di mattone.

Quasi 2000 anni di prova hanno dimostrato le doti eccellenti del « botticino » che ne hanno permesso l'introduzione in quasi tutti gli Stati del mondo.

Ha *buona resistenza* all'usura, e così pure alla flessione (la quale tuttavia non raggiunge quella del Carrara e di altri tipi). Ha straordinaria resistenza alla compressione, che distanzia assai i saccaroidi e supera gli stessi graniti ponendosi così fra le rocce più resistenti che esistano, pur avendo una grande docilità allo scalpello e a tutte le lavorazioni, ed essendo suscettibile di una facile e perfetta lucidatura a specchio.

Le prove in gabinetti italiani ed esteri hanno dato un carico di rottura in media di quasi 15 quintali ogni centimetri quadrato, ciò che costituisce in pratica una resistenza quasi illimitata alla pressione delle masse sovrastanti (quando il piano di posa sia perfetto come l'arte della costruzione impone): e ne abbiamo un esempio luminoso nelle 4 colonne che sostengono la colossale massa della Loggia nel grande porticato.

Il bianco lunare del nostro marmo riceve spesso dal tempo e dalla posizione dell'edificio una simpatica tinta seppia o scura, talvolta così intensa che statue, capitelli, fregi sembrano scolpiti in vecchio bronzo massiccio, come appare nella Loggia, nel lato settentrionale del Duomo Nuovo, nel bel portale dagli esuberanti festoni a frutta del Palazzo Bettoni presso Sant'Alessandro, in quello del Palazzo Martinengo in via Musei con le grandi aquile ad ali spiegate.

La lucidazione porta all'occhio i particolari del suo impasto che nel « botticino » tipico ha un fondo bianco o crema pallido sparso qua e là di macchiette orbicolari con aspetto d'avorio. Rare venuzze giallo-ocra ondulate, che richiamano la sutura craniale, lo percorrono con felice effetto. Notiamo pure la varietà del « botticino fiorito ».

Il cordone, vena paglierina scura, il cosiddetto « salì », inclusione di calcite cristallizzata, e qualche lieve macchia più tenera, non nel « botticino » tipico, e poco frequente, rappresentano difetti perché tolgono la perfetta omogeneità — sia pure in parti ridotte — con tratti di durezza inferiore o superiore alla massa. E' questione peraltro di scelta. Per lavori fini (statuaria, ornato, ecc.) va scelto materiale senza tali difetti o dove essi si presentano in misura trascurabile.

Alla base di Brescia monumentale sta in primo luogo la *corna* descritta, che dà il « botticino » e i tipi similari dei comuni vicini, classificati nella categoria dei marmi secondo il concetto che del marmo avevano i Romani (e cioè materiali brillanti o per struttura, o per colorazione, e per essere suscettibili di perfetta lucidazione): concetto che corrisponde anche alla pratica attuale del commercio.

Il médolo

Per secondo viene il *médolo* (calcare a strati di assai minore spessore, di solito varianti fra i 10 e i 30 centimetri) molto più impuro della corna, con intercalazioni di marne e specialmente con inclusioni di selce scura (quasi sempre a straterelli, a noduli, a focacce) che si può interpretare come addensamento molecolare della selce originariamente sparsa nella massa.

Il médolo ha una facile frattura concoide.

Due particolarità (il sistema di frattura e la selce) che impediscono una fine lavorazione, la segatura in lastre e la lucidatura. Esso ha servito per conci da costruzione a quasi tutta Brescia; ma, restando ai monumenti, notiamo che è il materiale medievale per eccellenza, in cui venne costruito l'esterno del Duomo Vecchio, salvo l'esigua parte in cotto, la massima parte del Broletto (del cotto e del « botticino » di questo edificio abbiamo già detto), la Torre del Popolo e la Pallata salvo i basamenti, San Francesco in tanta parte, e altre chiese; tutte le potenti murature del Castello e la parte non in vista della città romana, come i suoi ruderi chiaramente dimostrano.

La galleria del Castello attraversa la formazione del médolo perché esso forma tutto il Cidneo. Così le pendici di Costalunga, dei Ronchi fin quasi all'abitato di S. Eufemia, di Mompiano e Urago, nei quali luoghi sono principalmente ubicate le cave.

Da Brescia fin presso la cima della Maddalena, dove appare la corna, il médolo si stende come una grande e spessa coperta.

Più avanti questa coperta di médolo (o di corso: e vedremo la differenza fra questi due tipi) è ridotta a brandelli assai staccati che appaiono sul cocuzzoletto presso il « fortino » di S. Eufemia; nel colle fra Botticino Sera e Mattina: a Rezzato, dove si ripete esattamente il fatto di Brescia. Da Rezzato infatti il médolo sale alla vetta del Regògna e del Peladolo, dove riappare la corna. Analoga situazione sulle alture fra la valletta di Virle e quella di Mazzano.

Specialmente nelle vecchie costruzioni il médolo prende maliose tonalità. « Acquista secondo le luci e la posizione (scrive il Panazza nella sua « Arte Medioevale nel Territorio Bresciano ») una grande varietà di colori, dal cupo color ferrigno, all'avorio caldo e al topazio bruciato. Si ammiri, aggiunge, il Duomo Vecchio, d'estate al tramonto, allorché i raggi del sole rendono quei muri quasi di materia preziosa ».

E infatti il médolo non si presenta omogeneo come la corna, ma consta di calcari grigi, plumbei, o bianco-giallicci per alterazione, con intercalazioni di marne che, specialmente sui piani di posa, danno variazioni di colore sul giallo, i quali mutano ulteriormente i diversi toni delle facce di spezzatura.

Il córso

Ed eccoci al *corso*, presente soprattutto a Rezzato e a Botticino Mattina ma anche altrove. Non è una formazione particolare, ma semplicemente una « facies » del médolo dovuta forse (come il Cacciamali argomenta) a metamorfismo originato da pressioni orogenetiche che hanno pressato ed assottigliato gli strati riducendoli anche a spessore di pochi centimetri (e ciò sembra poter dedursi anche dalla deformazione dei fossili), e impresso al corso una resistenza ed una fibra, che lo avvicina alla corna, pur avendo anch'esso frequenti inclusioni di selce come il médolo: e per questo lato s'avvicina al médolo.

Il corso è di solito bianco o turchiniccio, ma talvolta rosso e variegato, o mandorlato. Scavato a Botticino, Rezzato e Virle, in non so quante decine di migliaia di metri cubi, e largamente esportato fuori provincia, è poco conosciuto perché si può confondere spesso col médolo e perché entra come umile materiale in parti secondarie dell'edificio, come soglie, ballatoi, gradini. Talvolta appare tuttavia anche in elementi architettonici in vista, come in chiese a Rezzato e Virle. Alcuni anni or sono, esaminando il materiale risultato dai lavori di ripristino del lato est del Broletto, riscontrai in quei residuati la presenza di lastre di corso che figuravano in vista: forse elementi di finestra.

Era il corso un materiale assai pregiato non molti decenni fa, perché diviso naturalmente in lastre sottili (separate da un sottilissimo strato scistoso verdiccio o rossobruno che facilita la loro estrazione), lastre che abbisognano soltanto di poche scalpellature sulle due facce, per essere poste in opera. Ma, con l'avvento dei telai meccanici multilame che possono ricavare da un masso di marmo o di pietra decine di lastre regolari, l'escavazione del corso è quasi abbandonata.

Pure il médolo e il corso sono del Periodo Liassico dell'Era Secondaria, come la corna. Ma questa è del Liassico Inferiore, più antico; médolo e corso le stanno sopra, nel Liassico Medio.

Nell'epoca romana e in quella dell'alto medioevo ha dominato nell'architettura bresciana il « botticino »; ed in piena età medioevale il « médolo », integrato dal materiale

di ricupero degli edifici romani; e dal cotto: come nel lato ovest del Broletto e nella vicina chiesa di S. Agostino, nella soprastruttura conica di S. Faustino in riposo, nel coronamento della Rotonda, nella chiesa del Carmine, ecc. Ed è necessario aggiungere che il rosso di Verona vi ha una parte negli elementi d'ornamento del romanico e romanico-gotico, come nelle colonnette delle polifore di parte del Broletto e in altri elementi di gusto, nelle colonnette del Chiostro di S. Francesco, ecc.

Nel « rinascimento » e nei secoli successivi

Nel Rinascimento si riprende invece, e su grande scala, l'escavazione del « botticino » che per la sua fine grana si presta ottimamente agli ornati e alle sculture che questo stile comporta, particolarmente in Lombardia.

Nascono così i capolavori della Loggia e della Chiesa dei Miracoli (per tacere dei portali del Santo Corpo di Cristo e del Carmine; e di altre opere).

Ed eccoci alla grande fioritura delle chiese dalle alte e chiare facciate in « botticino »; alla mole marmorea del Duomo Nuovo che offre nell'interno — coi fasci di colonne e lesene e con gli archi possenti che sostengono la cupola — una delle più grandiose visioni d'interno delle cattedrali italiane; ai palazzi del '600, ed a quelli del '700 in modo particolare.

I portali bianchi, nitidi, sicuri, che s'incontrano ad ogni punto per le vie — e son parte viva della « città dalle belle prospettive » — rappresentano da sé soli una gioia dell'occhio e dello spirito (pei bresciani che amano « esplorare » la propria città e pei visitatori « non troppo frettolosi ») con la prodigiosa varietà nella forma dei conci, nel loro disegno, nelle disposizioni alternate, nei giochi architettonici e pittorici che sanno creare.

E valga, per i secoli che discendono dal Rinascimento, la parola di Francesco Rodolico nella sua recente opera « Le pietre delle città d'Italia ».

« Durante questi secoli il " botticino " si diffonde assai. Tra le chiese valgono d'esempio S. Giulia, S. Faustino Mag-

giore, S. Eufemia; tra i palazzi, quelli ancora cinquecenteschi Lana-Ghidelli e Cigola-Fenaroli, quelli secenteschi Calini e Martinengo-Colleoni poi Bebler, quelli settecenteschi Fe' d'Ostiani, di particolare eleganza, Martinengo-Villagana e Bargnani. E rimangono altresì impressi nella memoria taluni motivi scultorei barocchi in " botticino ", dai possenti mascheroni burleschi nel cortile del Broletto, ai gruppi di putti e delfini sulla facciata della chiesetta di S. Zeno. Si giunge così al neoclassico, che tra l'altro ha dato a Brescia il Cimitero Monumentale, dall'alto faro — sessanta metri — tutto in pietra di Botticino ».

Saltando a pié pari dall' 800 del Vantini al 900 della piazza della Vittoria, notiamo qui l'avana venato « San Benedetto » di Val Seriana, e il verde della Valle del Roja dei portici orientali, il ceppo delle Poste e dei palazzi del lato sud, il mattone del grattacielo, il granito di Baveno delle colonne dei portici occidentali. Ma è ancora il « botticino » che prepondera col tipico bianco e col semiscuro di Mazzano, i quali rappresentano la parte più salda e viva della architettura della piazza.

Il bel granito rosso-bruno di Bienno, che forma le gradinate delle Poste, ci richiama allo scarso impiego in Brescia di materiali camuni meritevoli: fra l'altro della rosso-fegato « pietra simona » della zona di Darfo che si può vedere nel basamento del monumento ad Arnaldo e nel portale di via Moretto dietro il Crocera.

Le più insigni opere in « botticino »

Uno sguardo, prima di chiudere, a due celebri monumenti della città, solo per alcune osservazioni sul rendimento effettivo del nostro principale marmo.

Prima alla chiesa dei Miracoli che il Morassi ha definito « monumento di eccezionale importanza per la storia della scultura e dell'architettura lombarda del Rinascimento ».

Il « botticino » si è prestato a delicatissimi ornati, particolarmente nelle stupende lesene, ai lati del protiro, riproducenti fantasiose candelabre, grappoli d'uva, profili umani, uccelli dalle sottili gambine staccate dal fondo e fettuccine

esilissime, staccate anch'esse, che resistono da cinque secoli alle grandinate, al vento e all'acqua che li investe dalla direzione dominante di queste intemperie per Brescia: la finezza degli ornati è solo insensibilmente velata.

Ed uno sguardo a piazza della Loggia. Nonostante i calcari scuri che in essa figurano (e cioè il Torbole, il Val Degagna e il Val del Garza) nei Portici dell'Orologio; nella Loggia (elementi dell'entrata sotto il portico, triangoli in cui sono collocate le teste degli imperatori nel primo ordine, borchie delle specchiature fra le grandi finestre del secondo ordine e liste che circondano le specchiature stesse): malgrado ciò, il « botticino » è grandemente preponderante, anzi quasi unico nella Loggia, unico nei palazzi del Monte di Pietà, salvo qualche elemento della elegante Loggetta Veneziana. E' la Loggia come la sintesi delle virtù del « botticino ». Vi figura come massa prevalentemente architettonica e portante nel primo ordine, come complesso di ornati nel secondo ordine dove campeggiano le stupende finestre trabeate che si soglion dire palladiane.

Nella Loggia il marmo è un inno, riecheggiato da quei membri architettonici di Brescia romana che la città volle includere nella facciata del Monte di Pietà. Come sono un inno alle virtù bresciane — inno inconsueto pel naturale riserbo della nostra gente — le scritte della piazza: *Brixia fidei basis - Saguntinorum et Brixianorum miranda constantia* (è il titolo di « Leonessa d'Italia » già delineato al principio del Quattrocento).

Brescia *(peste, fame, bellis oppressa)* aveva appena superato le tremende calamità della fame e della peste e sconfitto il Piccinino.

E infine, alta nella Loggia, la scritta: *Fidelis Brixia fidei et justitiae* nel grande fregio trionfale dalle ombre profonde e dal possente ritmo, che domina e corona questo singolare capolavoro dell'architettura civile del Rinascimento.

Italo Zaina

ANNUE RASSEGNE

"GIUSEPPE RAGAZZONI"
GRUPPO NATURALISTICO

XVII BOLLETTINO ANNUALE 1955

Attività Sociale

L'attività sociale dell'anno 1955 si è iniziata il 22 marzo, con la convocazione dell'*Assemblea annuale ordinaria* per un consuntivo delle attività svolte il precedente anno e per la elezione del Consiglio direttivo, essendo scaduto per il Consiglio in carica il mandato biennale. Alle elezioni, svoltesi regolarmente, hanno partecipato oltre la metà dei soci: sono stati designati a Consiglieri: i consoci Corrado Allegretti, Nino Arietti, Angelo Ferretti Torricelli, Gualtiero Laen, Vincenzo Pialorsi, Mario Ragazzoni, Carlo Sommadosi, Emanuele Süss e Italo Zaina. Il Consiglio ha poi confermato nella carica di Direttore il Dr. Gualtiero Laeng e nelle cariche di Segretario e di Economo rispettivamente il Prof. Emanuele Süss e il Sig. Corrado Allegretti.

Il giorno 27 marzo un gruppo di 33 soci si è portato con un autopullman a *Varese* dove ha visitato, con la competente e cordiale guida del Direttore, Prof. Mario Bertolone, il locale *Museo della Preistoria*, ricco di materiale trovato in Provincia e in particolare, anche in recenti scavi, nell'isolino Virginia del Lago di Varese. Una visita al giardino di Villa Mirabella e una puntata fino alle sponde del Lago di Varese hanno completato l'interessante giornata.

La sera del 30 marzo il Cch.mo Prof. Giuseppe Nangeroni, Ordinario di Geografia all'Università Cattolica di Milano, su invito del Circolo di cultura e del nostro Gruppo Ragazzoni, ha tenuto nella Sala dell'Ateneo una conferenza su « *Pascoli, rocce e ghiacci nelle Alpi* », suscitando vivo interesse nel folto e scelto pubblico convenuto.

Il giorno 17 aprile, domenica, una trentina di soci ha effettuato la visita, a piedi, delle zone più interessanti dell'*anfiteatro morenico del Sebino*, soffermandosi in modo particolare a considerare il conglomerato preglaciale di Cremignane e costeggiando al ritorno la zona delle torbiere, ricca di non comuni specie di piante acquatiche.

La sera del 20 aprile, sempre per il Gruppo Ragazzoni e per il Circolo di Cultura, il Prof. Nangeroni ha tenuto l'annunciata seconda conferenza, trattando con la competenza dettatagli dalla sua profonda cultura e dalla sua esperienza personale di ricercatore il tema « *L'origine del Lago di Iseo* ».

Il giorno 8 maggio il Gruppo, in unione con la sezione di Brescia del Club Alpino Italiano, ha effettuato una gita all'*Altipiano di Bossico* e al Rifugio Magnolini (M. Alto, m. 1719), di interesse botanico e geologico: ad opera del consocio Arietti è stata trovata una nuova stazione di *Rhodothamnus Chamaecistus*. I soci Laeng ed Allegretti hanno percorso la zona fossilifera di V. Suppine, raccogliendo interessanti campioni paleontologici.

Un gruppo di 25 soci ha poi visitato il giorno 19 maggio, a Milano, la *Mostra dell'arte Etrusca*, guidati dal Soprintendente alle Antichità della Lombardia e dal Prof. Pallottino. Al pomeriggio una parte dei gitanti si è recata al *Museo civico di Storia naturale*, e un'altra parte ha visitato la Mostra del '700 veneziano.

L'ultima gita della stagione è stata effettuata il 29 maggio, avendo per meta la regione fossilifera di *Monte Bolca* nei Lessini (Verona). Dopo una sosta al *Museo civico di Storia naturale* di Verona, perché i partecipanti si potessero render conto esattamente della straordinaria ricchezza di fossili ritrovati negli strati dell'Eocene medio di quella regione, la comitiva si è portata direttamente nella regione di Bolca dove, con la guida del Prof. Pasa, assistente al Museo di Storia naturale di Verona, è stata visitata la *cava della Pesciaia*

e sono stati raccolti fossili tipici della zona, che arricchiranno il Museo cittadino. Interessante, durante il percorso, la visita ad una cava di *basalto nero*, caratteristico della regione.

La sera del 18 giugno il consocio Italo Zaina ha intrattenuto un folto pubblico di soci e di simpatizzanti sul tema « *Alle basi di Brescia monumentale* », descrivendo i più importanti materiali litici che hanno servito alla costruzione dei più significativi edifici della nostra città.

Durante la prima settimana di ottobre i consoci Allegretti e Blesio, facenti parte del « Gruppo speleologico bresciano », hanno attivamente partecipato al *Congresso speleologico di Sardegna*, presentando una comunicazione di indole speleo-paletnologica che ha destato notevole interesse e che ha valso a tenere alto nell'ambiente il nome di Brescia. Dalle discussioni è apparsa la necessità di indire un *Congresso speleologico lombardo* della cui organizzazione è stato incaricato per l'appunto il Gruppo Grotte di Brescia. Tale Congresso è stato tenuto il giorno 11 dicembre presso il nostro Ateneo, con la partecipazione della rappresentanza dei Gruppi Grotte di Bergamo (Comitato scientifico CAI e Gruppo Magrini), Como, Val Madrera (Como), Gavardo, Milano, Pavia, Prevalle (Brescia), San Pellegrino-Terme e Treviglio. L'animata discussione, svoltasi nella massima cordialità, ha pienamente raggiunti gli scopi prefissi. Gli Atti del Congresso appariranno in stampa, al completo, in un numero di « Rassegna speleologica Italiana » del 1956.

Fra le pubblicazioni di carattere scientifico dell'annata, vanno segnalate quelle dei soci, Prof. Süss su « La raccolta degli insetti » (ediz. « La Scuola », Brescia), dedicata ai giovani che intendono indirizzarsi all'entomologia: e di Italo Zaina, « Perché l'Italia è fatta così », nella collana dei « Quaderni di Scienza e Lavoro » (ediz. « La Scuola »), piacevole divulgazione dei fenomeni geologici e tectonici per cui è passata la Penisola italiana prima di assumere la sua attuale forma fisica. Da segnalare inoltre l'uscita della seconda edizione arricchita ed aggiornata del « Quaderno » del socio Gualtiero Laeng: « I continenti si muovono? », limpida esposizione in forma popolare della suggestiva teoria di Wegener sulla deriva dei continenti, e la lettura tenuta dallo stesso all'Ateneo: « Per la storia dei valichi alpini », particolarmente rivolta a suscitare interesse nei giovani per questo genere di

studi, capaci di svelare molte notizie inedite giacenti nelle biblioteche e negli archivi del bresciano, ed indicando i suddetti studi quali originali temi per tesi di laurea per gli allievo delle Facoltà di lettere e di geografia.

Parecchi altri Soci hanno inoltre volonterosamente affiancato gli studiosi delle incisioni rupestri del bresciano in ricerche, rilievi, ecc. e nel riordino del Museo Civico di Scienze Naturali affidato alle cure del Prof. Süss. Da segnalare fra questi i soci Rampinelli, Pialorsi, Allegretti e Blesio.

Nel campo speleologico è continuata l'opera assidua dei componenti la Sezione speleologica (Gruppo Grotte di Brescia). Sono stati compiuti trenta sopraluoghi a carattere speleologico compiendo 40 visite in caverna, fra le quali 7 di primo approccio. Notevoli per interesse le visite effettuate in Sardegna alla Grotta di Nettuno, presso Capo Caccia, e alla Grotta del Bue marino, presso Cala Gonone.

L'attività condotta in provincia di Brescia aveva lo scopo di accertare cavitá di interesse paleo-paletnologico, e raccogliere gli elementi ancora mancanti nel « Catalogo delle cavità inserite nel catasto speleologico della Lombardia orientale », lavoro in preparazione, destinato ad essere pubblicato su un prossimo numero della Rivista « Rassegna Speleologica Italiana ».

DIVULGAZIONE BOTANICA

Le "flòrule,, campionarie

Il decano del nostro Gruppo — il Prof. Angelo Ferretti-Torricelli — che da 50 anni alterna le sue occupazioni con la formazione di un erbario, ha messo questa sua passione e l'acquisita abilità di preparatore a profitto di una pratica e geniale forma di propaganda con le sue

cartoline flòrule.

Si triplichi una cartolina del formato imperiale oggi in voga (cm. 10,5 × 15); ne risulta un rettangolo (31,5 × 15) da ripiegarsi a teca come sono tante cartoline di vedute, con tre pagine interne e tre esterne.

Delle tre esterne: — una è per l'indirizzo come nelle comuni cartoline illustrate. — quella di mezzo reca un titolo e un cenno al Gruppo « Ragazzoni » produttore, — la terza descrive in breve un ambiente botanico o l'insieme della *flòrula* da presentare: più avanti se ne dà un esempio.

Apriamo la cartolina. La pagina centrale colpisce sùbito l'attenzione con un insieme di foglie e fiori essiccati, ben disposti; le due pagine che fanno ala recano stampato un elenco di piante corredato di qualche spiegazione.

L'elenco è fisso, naturalmente per tutta una edizione di cartoline (ad esempio 300 copie) e offre un discreto repertorio: una quarantina di nomi specifici, di cui il preparatore sottolinea con matite colorate quei pochi che corrispondono agli esemplari presenti ed egualmente contrassegnati. Metodo pratico che permette al preparatore di esibire le sole piante disponibili fra le molte elencate.

Il preparatore può essere un maestro che invoglia qualche alunno a collaborare nella raccolta o un dilettante desideroso di far conoscere la flora di una località o di un giardino, o un docente che addestri i discepoli a conoscere piante ortensi o medicinali o foraggere o dannose.

Nella pratica, queste cartoline si possono usare come quelle paesistiche o artistiche, facendone spedizione o raccolta. Nel Gruppo « Ragazzoni » si è formata una consuetudine di esibire una terna di cartoline assortite in modo da contenere una decina di specie, per un tenue prezzo pari alla materiale spesa di stampa. E' nelle speranze dell'ideatore e del Gruppo che il metodo venga apprezzato e imitato.

Delle tre flòrule finora èdite, una riguarda l'orto di piante prealpine stabilito nel castello di Brescia quasi aggiunta al Museo di Storia naturale; delle altre due, diamo come esempio le descrizioni stampate, come s'è detto, nelle pagine esterne.

FLORA DEI COLLI DI BRESCIA

Su pianura e su monte si estende il comune di Brescia: due plaghe a netto confine fra loro, senza transizione di morbide colline; sino a 150 metri è l'altitudine del piano alluvionale, che è un lembo della Pianura Padana, e fino agli 800 sale il monte nell'àmbito del comune, offrendo soddisfazione di erte salite e di gran copia di fiori veramente prealpini.

Monti rocciosi son questi, a strati calcarei con selci interposte, volgenti al calcare puro del prossimo « botticino » di architettonica fama (rocce *mèdolo* e *corna* del periodo Lias): calcari qua e là corrosi dalle acque, assumendo aspetti di carsiche petraie. Ma, dove i rossastri detriti argillosi si accumulano in vallette o in brevi terrazzi, il castagno stende la sua chioma e vede fiorire ai suoi piedi la tipica *calluna* d'autunno e lo stellato eritronio a primavera.

Primavera che si preannuncia con una tenera bassa fioritura, potente a forare lo strato di foglie secche del bosco e ad offrirsi al sole in mirabile contrasto con lo squallore dei tronchi non ancora turgidi di gemme.

E in ogni stagione, su questi colli sale il cittadino a godere il montano e solitario aspetto di un parco. Volentieri obliando il fervore operoso della vicinissima città, in questa pace si lascia prendere dal fascino che è proprio della delicata flora dei monti e dei boschi.

(Alcune piante dell'elenco: *Anemone Pulsatilla, Sorbus Aria, Dictamnus albus, Convolvulus cantabrica, Teucrium montanum, Erythronium Dens-canis, Scilla bifolia, Orchis simia* e *pyramidalis).*

FLORA DEL LAGO D'IDRO O ERIDIO

Un primo sguardo a una carta del Trentino mostra una grande incisione valliva da Dimaro alle Giudicarie, al lago d'Idro, parallela a quella, più cospicua, da Bolzano a tutto il Benàco. Un'occhiata superficiale ricostruisce quello che fu il dritto percorso di ampli ghiacciai, mentre si sperde alla ricerca degli attuali fiumi, catturati d'uno in altro di questi solchi. Così il lago di Garda è privo del suo degno fiume, l'Adige; il lago d'Idro è privo del Sarca superiore e riceve le acque del Chiese.

Col lago d'Idro, il bacino idrografico del Chiese in provincia di Brescia comincia a dirsi Val Sabbia (più a nord è nelle Giudicarie). Il lago è una frattura nelle rocce del periodo Trias e principalmente in quella *dolomia* (calcio-magnesio carbonato) che, inetta a trattenere l'acqua, determina in gran parte della Val Sabbia quella povertà del suolo che è tenacemente oppugnata dagli alacri abitanti. E ne è tipica la flora: priva di alcune specie, altre ne favorisce, meravigliando con un aspetto alpestre a soli 400 metri sul mare. La sponda d'oriente del lago (non violata da strade per veicoli) armonizza i rupestri « campanili » con le fioriture del rododendro irsuto e dell'aquilegia pirenaica.

Silicea e dura è l'arenaria rossa che sbarra il lago all'incile, e siliceo qualche deposito morenico, palese per enormi massi cristallini e per selvette di castagni anziché di pini silvestri. Il contrasto fra le due flore s'è mostrato in questo prospetto: in questa piccola raccolta che vuol pur essere uno spunto all'esplorazione floristica, un incitamento per il forestiero a visitare la Val Sabbia, per l'abitante a meglio amarla osservandone le preziosità di natura.

(Alcune piante in repertorio: *Polygonum anphibium, Ranunculus aquatilis, Aquilegia einseleana, Potentilla caulescens, Rhododendron hirsutum, Primula spectabilis, Scabiosa graminifolia, Potamogeton perfoliata, Gladiolus palustris).*

Sono già in preparazione altre « flòrule » che il Prof. Ferretti va combinando con soci esperti in botanica.

FABRIZIO PADULA

SOCIETA' PER GLI STUDI
DELLA
CLIMATOLOGIA DELLE VALLI BRESCIANE

RELAZIONE 1952-1954

Il 7 ottobre 1952 si costituiva ufficialmente in Brescia la Società per gli studi di climatologia dell'alta Valle Trompia. Già qualche mese prima, però, e precisamente il 31 agosto dello stesso anno. l'Associazione aveva dato inizio alla sua attività con una manifestazione inaugurale tenutasi nella sala comunale di Collio. In quella occasione il Prof. Pietro Mascherpa, Farmacologo di Pavia e direttore della scuola di specializzazione in Idroclimatologia di quella Università, tenne una interessante conferenza, alla presenza di un folto gruppo di medici e di simpatizzanti, tracciando le linee da seguire per ottenere proficui risultati.

Per Collio lo studio del clima non era una novità: nella frazione di Memmo, fin dal 1899 esisteva un attrezzatissimo osservatorio metereologico fondato dal Sacerdote Giovanni

Bruni, naturalista entusiasta, e le osservazioni metereologiche della zona, regolarmente raccolte, datavano fin dal 1873, con richiami e fenomeni osservati fino ad un secolo prima.

La nuova iniziativa, però, sorgeva con fini prevalentemente medici, poiché le recenti acquisizioni nel campo della climatoterapia mettevano in evidenza la necessità di studi e osservazioni, legati ai fini terapeutici, da eseguirsi in quelle località che l'empirismo e la tradizione indicavano come zone particolarmente salubri. Questa necessità dello studio di ciascun microclima è molto più sentita in montagna dove si riscontrano diversità climatiche anche grossolane fra località vicine e che non differiscono sostanzialmente per altitudine e per latitudine.

Il punto sull'argomento fu fatto in occasione del XXXI Congresso della Società Italiana di Idroclimatologia tenutosi a Pavia e a San Pellegrino nel giugno del 1952, Congresso dedicato al clima di montagna e dal quale fu indicata la necessità della istituzione di vari centri climatologici in diverse località.

Gli interessanti studi del prof. Ardito Desio, intesi a cercare il perché delle differenze climatiche in zone montane apparentemente uguali, rendevano più indispensabile la ricerca in questo senso. Secondo tali studi, ha stretta influenza sui caratteri del clima di una determinata località, specie montana, la struttura di quella parte dell'atmosfera più vicina alla superficie terrestre, detta troposfera. La troposfera è costituita di vari strati aventi caratteristiche diverse. Solo il più basso di questi strati, detto appunto strato base, interessa ai fini medici. Lo strato base è separato da quelli immediatamente più alti da uno straterello intermedio nel quale si nota un anormale comportamento del gradiente di temperatura, il quale si inverte. In altre parole, man mano che si sale in questo strato la temperatura invece di diminuire aumenta o se diminuisce lo fa con minore intensità. In questo strato, inoltre si notano anche delle variazioni della umidità, della nebulosità, ecc., variazioni che gli conferiscono delle particolari caratteristiche climatiche, sfruttabili in modo benefico per l'organismo umano. Questo strato intermedio, spesso circa duecento metri si chiama strato di inversione o peplopausa. La sua disposizione che sulle pianure si mantiene ad un livello più o meno parallelo al suolo, cambia

nettamente nelle zone montagnose dove viene ad intersecare le montagne stesse ad un'altezza variabile.

La presenza della peplopausa, unitamente ad altri fattori, come il tipo della vegetazione, l'esposizione al sole, i venti predominanti e la natura del sottosuolo spiegano, specialmente in montagna, come si possono trovare zone vicine con diverstà sostanziale di clima e conferma la necessità di osservazioni particolari delle caratteristiche climatiche di ciascuna località sfruttabile ai fini curativi.

Per condurre queste ricerche nell'alta Valle Trompia, che una lunga tradizione indicava come zona di particolare effetto salubre, si costituì la Società di climatologia che come primo atto rimise in grado di funzionare l'antico osservatorio metereologico di Memmo di Collio, mettendolo in condizioni, fin dal novembre del 1952 di raccogliere quotidianamente un notevole numero di dati meteorologici comunicandoli anche ad altri enti interessati a questi studi. Contemporaneamente alla riattivazione dell'osservatorio meteorologico, pure in Collio venne istituito un Centro Medico-Climatologico, dove, negli ultimi due anni sono state effettuate ricerche, tuttora in corso di completamento, sull'azione di quel clima sia nei bambini (utilizzando il materiale delle numerose colonie esistenti sul posto), sia nel campo meno studiato della gerontologia, mediante ricerche elettrocardiografiche, balistocardiografiche e sfigmomanometriche, tendenti ad accertare l'azione della media altitudine, e di quel clima in particolare, sulle persone anziane e sui sofferenti di disturbi circolatori.

Ben presto, però, ci si doveva accorgere che il campo delle indagini non poteva essere limitato solo all'alta Valle Trompia, ed allora, nella seconda assemblea annuale, tenutasi in Collio l'11 aprile del 1954, l'Associazione Scientifica assunse la nuova denominazione di « Società per gli studi di Climatologia delle Valli Bresciane », estendendo così il suo campo di azione e di osservazione e divenendo una delle classi scientifiche dello storico e glorioso Ateneo di Brescia.

In seguito a tale deliberazione fu istituito un nuovo centro Climatologico sul lago di Garda (a Gargnano), dove, impiegando delle apposite cartelle medico-climatologiche bilingui, vengono fatti numerosi rilievi sulla popolazione anche internazionale che al meraviglioso clima del Garda chiede

la salute. Un altro Centro Climatologico, con osservatorio meteorologico costruito ex novo e che recentemente verrà inaugurato, è stato istituito nel nuovo comune alpino di Marmentino, dove le particolari condizioni geografiche e climatiche fanno prevedere che quanto prima sorgerà una stazione climatica di notevole interesse.

Oltre a questa attività scientifica ed organizzativa, la Società ne espleta una culturale e divulgativa. Vanno, infatti annoverate in questo campo, oltre alla conferenza inaugurale del Prof. Mascherpa, una seconda lezione tenuta dallo stesso Cattedratico all'Ateneo di Brescia, in occasione della inaugurazione dell'anno accademico della Società, nel gennaio del 1954 su Ciò che il Medico deve conoscere sul clima di montagna ». Una conferenza del prof. Pellegrini, Patologo Medico della Università di Pavia sulla Climatologia e i suoi aspetti scientifici e pratici, ed una interessante ed originale conferenza, tenuta a Collio dal prof. Giuseppe Bragagnolo, noto Idrologo, su « Ciò che non conosciamo delle acque minerali ».

Fra gli studi nel campo affine della Idrologia delle Valli Bresciane si devono annoverare tre pubblicazioni avvenute sulla rivista « Clima e Salute »: La Fonte Busana di Collio, La Fonte San Silvestro di Angolo e La Sorgente Castello di Vallio. Pubblicazioni che furono raccolte anche in opuscoli tendenti a dare una maggior conoscenza al patrimonio Idrologico delle nostre Valli.

La Società Scientifica, della quale possono far parte in qualità di Soci non solo i medici, ma anche il pubblico che ha interesse alla trattazione di questi argomenti per un razionale e scientifico sfruttamento delle nostre risorse naturali, mediante il pagamento di una minima quota annua. La Associazione, inoltre, annovera fra i suoi Soci collettivi molti Enti, Comuni ed organizzazioni in genere, che hanno interesse ai fini statutari dell'Ente, ed ha un comitato scientifico che risiede all'Ateneo di Brescia e stampa una elegante rivista « Clima e Salute » che viene inviata gratuitamente ai Soci e porta i resoconti degli studi e della vita sociale.

Alcuni risultati delle ricerche furono portati al primo convegno internazionale di Climatologia Alpina tenutosi a Canazei nel settembre del 1954 ed ai Congressi della Società Italiana di Idroclimatologia.

L'opera finora svolta è notevole, ma infinitamente maggiore è quella che ancora ci resta da fare, per una impostazione scientifica, razionale e pratica della Climatologia, Scienza giovanissima e antica, alla quale, in questi tempi di vita vertiginosa e febbrile, si rivolge un numero sempre maggiore di persone in cerca di distensione e di benessere. La imponenza del lavoro che ci attende non deve scoraggiare, ma deve servire di sprone a coloro che operano e di richiamo a quanti, Enti e privati, possono e vogliono collaborare a tale iniziativa.

Fabrizio Padula

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche

dell'anno 1955

Gennaio, 29 - Il Presidente Bonardi commemora Angelo Zanelli, scultore bresciano, con vasta documentazione fotografica delle opere raccolta dal compianto consocio Comm. Rag. Astorre Copetta.

Gennaio, 29 - Il Dott. Emilio Mariano tiene una lettura su « Malinconia di Gabriele d'Annunzio ».

Febbraio, 5 - Il Dott. Alberto Vigna tiene una lettura su « Massimo d'Azeglio pittore ».

Febbraio, 19 - Il Padre Prof. Giovanni Arrighi del Convento patriarcale di San Domenico, tiene una conferenza su « Biologia e Vangelo ».

Febbraio, 26 - Il Dott. Prof. Edoardo Arslan tiene una lettura su « La Loggia ».

Marzo, 5 - Il socio Dott. Gualtiero Laeng tiene una lettura su « La storia dei valichi alpini ».

Marzo, 12 - Il Dott. Orazio Pedrazzi tiene una conferenza su « L'Africa dei sognatori avventurosi ».

Marzo, 26 - Il vice segretario Dott. Prof. Camillo Boselli tiene una lettura su « L'architetto comunale della città di Brescia nel secolo XVI ».

Marzo, 31 - Riunione del Consiglio.

Aprile, 2 - Il Dott. Prof. Aldo Ragazzoni tiene una lettura su « Arnaldo da Brescia ».

Maggio, 24 - Riunione del Consiglio.

Maggio, 28 - Il socio Dott. Prof. Francesco Massardi tiene una lettura su « L'epistolario di Alessandro Volta », e consegna all'Ateneo l'Edizione Nazionale delle Opere Scientifiche del grande italiano.

Giugno, 3 - Solenne assemblea annuale. Il presidente Bonardi nel discorso inaugurale annuncia di avere assunto l'iniziativa di commemorare il Tartaglia nel IV centenario della morte e di avere costituito presso l'Ateneo il Comitato Promotore. Il segretario Vaglia espone la relazione sull'attività dell'anno decorso e commemora i soci defunti Dott. Angelo Scrinzi e Comm. Rag. Astorre Copetta. Quindi comunica l'esito dei Concorsi e delle Borse di Studio. Il Dott. Ugo Baroncelli tiene il discorso ufficiale su « Angelo Maria Quirini nel II centenario della morte ». L'assemblea si chiude con la consegna dei Premi e delle Borse di Studio da parte del socio Comm. Avv. Ercoliano Bazoli, Presidente dell'Amministrazione Provinciale; e della consegna delle Medaglie d'Argento agli studenti vincitori del Concorso « Zina Prinetti Magrassi ».

Giugno, 17 - Il socio Italo Zaina tiene la lettura dal titolo « Alle basi di Brescia monumentale ». In seguito il Presidente Bonardi procede alle operazioni di scrutinio per la elezione del Consiglio di Amministrazione.

Giugno, 23 - Riunione del Consiglio.

Settembre, 27 - Riunione del Consiglio.

Ottobre, 8 e 9 - Convegno delle Accademie Provinciali dell'Italia settentrionale con l'intervento di S. E. il Sottosegretario alla Pubblica Istruzione On. Scaglia, del Dott.

Arcamone e di numerose autorità cittadine. Il socio Prof. Bruno Boni, sindaco di Brescia, e il socio Comm. Avv. Fausto Minelli, presidente dell'Unione Nazionale degli Editori Cattolici, hanno tenuto le relazioni ufficiali che verranno pubblicate negli « Atti del Convegno » in corso di stampa.

Ottobre, 15 - Riunione del Consiglio.

Novembre, 19 - Il Dott. Prof. Arturo Marpicati, membro del Consiglio di Stato, tiene una lettura su « Abba: poeta, soldato e maestro ».

Novembre, 26 - Il socio e consigliere Dott. Prof. Vincenzo Lonati tiene la commemorazione di Massimo Bonardi.

Novembre, 26 - Una rappresentanza dell'Ateneo partecipa alla assemblea generale dell'Ateneo di Bergamo che ha voluto nominare fra i suoi soci onorari il nostro Presidente Sen. Avv. Carlo Bonardi, e fra i soci corrispondenti il segretario Dott. Prof. Ugo Vaglia.

Dicembre, 3 - Il Dott. Prof. Cav. Gianni Gervasoni dell'Ateneo di Bergamo, tiene la commemorazione del Cardinale Angelo Maria Mai, già socio corrispondente della nostra Accademia.

Dicembre, 7 - Riunione del Comitato per le onoranze al Tartaglia.

Dicembre, 7 - Riunione per il Convegno della Cinematografia scolastica.

Dicembre, 10 - L'Avv. Luigi Gregorio Cavalla, Assessore Provinciale di Verona, tiene una lettura su « Pier Fortunato Calvi nel centenario della morte ».

Dicembre, 16 - Il Prof. Bruno Boni tiene la commemorazione del filosofo Antonio Rosmini, già socio corrispondente della nostra Accademia.

INAUGURAZIONE A BRESCIA DEL V° CONGRESSO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Nella sede dell'Ateneo il 10 maggio 1956 si è inaugurato il V Congresso della Società Storica Lombarda. Il Presidente Sen. Avv. Carlo Bonardi ha portato agli ospiti ed alle Autorità intervenute il saluto del nostro Sodalizio. Ha quindi aperto il Convegno il Prof. G. P. Bognetti, Presidente della Società, illustrando il tema generale proposto: « La Signoria nella Valle Padana ». Seguirono le dotte relazioni dei Professori Francesco Cognasso e Carlo Guido Mor.

Nella sede dell'Ateneo il giorno 10 maggio 1956 si è inaugurato il V Congresso della Società Storica Lombarda. Il Presidente Sen. Avv. Carlo Bonardi ha portato agli ospiti ed alle Autorità intervenute il saluto del Sodalizio ed ha offerto il supplemento ai Commentari dell'Ateneo per il 1935 compilato dal compianto Guido Lonati: « Stato totalitario alla fine del secolo XIV - Illustrazione storica di un codice bresciano di decreti viscontei ».

Ha quindi aperto il Convegno il Ch.mo Prof. Dr. Gianpiero Bognetti, Presidente della Società, cui seguirono le relazioni dei Professori Francesco Cognasso e Carlo Guido Mor sul tema generale proposto: « La Signoria nella Valle Padana ».

La giornata bresciana si è conclusa con la visita ai monumenti cittadini. I Congressisti, accompagnati dal Presidente dell'Ateneo, ebbero illustrazioni storiche ed archeologiche dai Soci Alberto Albertini, Ugo Baroncelli, Camillo Boselli, Gaetano Panazza, Carlo Pasero, Ugo Vaglia e Giovanni Vezzoli.

Per l'occasione il socio Mons. Prof. Paolo Guerrini ha pubblicato sul « Giornale di Brescia » una rapida ma dotta comunicazione sulle Signorie della nostra città.

I lavori del Convegno, sotto la guida del Prof. Bognetti, coadiuvato dal Segretario Prof. C. C. Secchi, sono continuati a Cremona, Cortemaggiore, Busseto e Sabbioneta ove il 13 maggio fu proposto ed approvato il seguente ordine del giorno d'interesse bresciano:

Il V Congresso Storico Lombardo

plaude

al proposito del Comune di Brescia di promuovere il completo restauro degli edifici già di compendio dello storico Monastero di San Salvatore e Santa Giulia, augurando che venga pure curato il ripristino dell'intero annesso giardino del Monastero, consacrato dal capolavoro poetico del Manzoni; e

fa voto

che tutto l'antico Monastero sia destinato a Museo, per potervi sviluppare la raccolta delle arti minori, che furono già un vanto del territorio bresciano, e le cui testimonianze vennero finora disperse e trascurate.

GITA ACCADEMICA A PAVIA

Allo scopo di intensificare i rapporti con l'ambiente culturale pavese, approfittando anche dell'occasione che l'insigne consocio Dr. Gaetano Panazza gentilmente aveva aderito di guidare i partecipanti ai monumenti storici pavesi, fu effettuata la gita a Pavia il giorno 10 giugno 1956.

Gli Accademici vennero accolti al Castello Visconteo dal Ch.mo Pr. Dr. Pietro Vaccari, Presidente della Società Storica Pavese di Storia Patria, con parole di ammirazione e di simpatia per l'attività della nostra Accademia, alle quali ha risposto, ringraziando, il Segretario Dr. Ugo Vaglia.

La visita ha così inizio dal Castello Visconteo dove vennero sistemate le sezioni archeologica e romanica dei Musei Civici. Ha colpito il mirabile edificio e la moderna sistemazione del Museo: la sala delle terracotte e dei vetri romani, delle lapidi longobarde, la ricca collezione di sculture romaniche provenienti da Santa Maria del Popolo, da Santo Stefano e da San Giovanni in Borgo, i preziosi mosaici romanici, il modello ligneo rinascimentale del Duomo, collocati in modo adeguato alla loro importanza dal nostro consocio Dr. Gaetano Panazza, direttore dei Civici Musei di Pavia.

Quindi è stata visitata la Pinacoteca Malaspina e, oltre ai preziosi dipinti di quella raccolta, le apprezzate opere di scuola bresciana (Foppa, Ferramola, Mombello, Gambara, ecc.).

In seguito il Dr. Panazza guidò alla visita delle stupende chiese e degli insigni monumenti della città, fra i quali la Università, ove furono osservate le lapidi ai docenti bresciani: e il Collegio Ghisleri cui è pure legato il nome di Giuseppe Zanardelli.

VIGET LATINITAS

VITALITÀ DELL'UMANESIMO LATINO

Siamo sicuri di fare una cosa grata a tutti i soci del nostro Ateneo annunciando loro che, a partire da quest'anno e in seguito a un accordo intervenuto tra la Presidenza dell'Ateneo e la direzione d'una rivista spagnola, giungerà nella nostra sede « Palaestra latina », una rivista particolarmente interessante per i cultori della lingua latina, ma in generale per tutte le persone colte che si sono formate nella scuola classica e apprezzano la grande tradizione umanistica italiana ed europea dello scriver latino.

Tutta in latino è « Palaestra latina » pubblicata a Barcellona (Spagna) trimestralmente. E ospita articoli, memorie, componimenti anche in versi, studi di argomento letterario o storico, di carattere critico o grammaticale; tutti gli scritti sono stesi in latino, in un latino della migliore tradizione classica.

Direttore della rivista è José Maria Mir, CMF, un insigne scrittore, al quale si deve una delle più vigorose affermazioni della vitalità del latino nel nostro tempo con la dissertazione intitolata « Viget Latinitas », alla quale fu assegnata la pubblica lode nel V Certamen Capitolinum del 1954 e che fu pubblicata nello stesso anno in « Helmantica » (Salamanca, 1954), n. 18; ampia e forte trattazione che rivela non solo una larga conoscenza del problema del latino,

come lingua della cultura internazionale, ma anche una padronanza non comune della lingua latina trattata con gusto ed eleganza. Non è possibile prevedere se le leggi proposte dal Mir nella sua opera potranno aver vigore e realizzare quell'uso del latino tanto vagheggiato, né se tutti i nuovi vocaboli suggeriti attecchiranno. ma questo non diminuisce il valore degli scritti del Mir né i meriti del loro autore. Il Mir, tra l'altro, ha composto anche un manuale per la conversazione latina intitolato « Nova et vetera », anche questo rivolto allo scopo di fornire sussidi per l'uso del latino come lingua moderna (vedine un supplemento nel n. 1 di questo anno: *Statio - ferrivia)*. E non solo il Mir, ma anche altri scrittori di « Palestra latina » dedicano la loro attenzione all'uso del latino « vivo »: essi si occupano spesso della traduzione di termini nuovi, moderni, mediante o trascrizioni approssimative o composti coniati sull'esempio di quelli usati dagli antichi scrittori o perifrasi. Si veda anche dello stesso « De latinitate adhuc vigente » (nel fascicolo terzo dello scorso anno).

Tra i collaboratori della rivista sono: A. Avenula (= Avenarius), L. M. Sansegundo, Ae. Orth, I. Gonzales, J. Holzer, e altri. Interessante anche la parte propriamente didattica (traduzione di passi, risposte a quesiti grammaticali, interpretazione di carmi di autori classici... Nella rubrica « Palaestra adulescentium » è, nel primo fascicolo di quest'anno, riportata anche una pagina (in un latino fresco e ingenuamente delizioso) d'una bambina di Monaco di Baviera di 10 (dieci) anni. Ché la rivista ospita volentieri anche scritti di autori di altre nazioni e, tra questi, non rare sono le composizioni di scrittori italiani cultori dello scriver latino, come, per esempio, il Morabito. Gli studiosi italiani e in particolare, dato l'indirizzo della rivista, i cultori del latino « vivo » e la riviste da loro edite, appaiono tenuti nella più seria considerazione e negli articoli di « Palaestra latina » sono spesso citati Antonio Bacci, autore del ben noto *Lexicon eorum vocabulorum quae difficilius latine redduntur*, lo Springhetti, il Tondini e altri. Sono spesso recensiti, inoltre, nella *Bibliographia*, alla quale attende particolarmente il già citato I. Gonzàles, pubblicazioni scientifiche italiane, per esempio, volumi del *Corpus Paravianum*, opere del De Sanctis (Gaetano), del Paratore e altri.

Ritornando alle rubriche di carattere particolarmente didattico, la rivista ospita scritti d'alunni e lettere scambiate tra alunni (in latino!) ed è resa varia e dilettevole, sempre con un intento didattico, dall'aggiunta di rubriche riservate a raccontini *(narratiunculae)*, alle facezie *(sales)*, ai *puzzles* (da risolvere, s'intende, per mezzo del latino), alle vignette umoristiche, ai fumetti (nel primo fascicolo di quest'anno un « Horatius Cocles »!), agli indovinelli *(aenigmata)*, ai rebus. Anche questo serve a dimostrare che il latino è « vivo ».

Brevi, ma interessanti i *Collectanea* (Notiziario).

Non resta insomma che apprezzare e ammirare l'attività di questi umanisti spagnoli del nostro tempo quale s'intravvede attraverso i fascicoli di questa rivista.

In questo scambio di commentari tra un cenacolo di studiosi spagnoli e uno di studiosi italiani, c'è da rilevare un significato profondo, vedendoci un episodio, non trascurabile, dell'unità culturale latina, un segno della saldezza d'una tradizione che le « esigenze » dei tempi nuovi non possono intaccare nella sostanza, ma solamente arricchire di sviluppi.

Siamo grati ai nostri illustri amici spagnoli, che hanno accettato una corrispondenza così cordiale con noi e siamo orgogliosi che la vita del nostro Ateneo e, un po', della nostra città, sia conosciuta da loro: noi sapremo certamente apprezzare i loro scritti e i nobili ideali che li ispirano.

A. A.

I NOSTRI LUTTI

MARZIALE DUCOS

L'On. Marziale Ducos, nato a Brescia il 2 luglio 1868 ed ivi morto il 18 aprile 1955, dedicò la sua vita al giornalismo collaborando al quotidiano la « Sentinella Bresciana » della quale assunse la direzione dopo la morte di Giuseppe Borghetti e la tenne anche contro i lusinghieri inviti di Luigi Albertini che ambiva ascriverlo fra i collaboratori del « Corriere della Sera ». I suoi numerosi elaborati accesi per animati atteggiamenti politici, o cosparsi di raffinato umorismo, eleganti sempre nello stile e resi convenienti da quella innata signorilità che lo distinse per tutta la vita; come i necrologi che palpitano di sinceri sensi di amicizia e di commossa elocuzione, costituiscono coloriti motivi di recente storia bresciana. Temprato alle forti ed operose consuetudini della famiglia, non più giovane (47 anni) allo scoppio della guerra si arruolò volontario quale sottotenente del V Battaglione Alpini impegnato nelle estenuanti azioni dell'Adamello, e là conobbe l'On. Giacomo Bonicelli che, nominato in seguito Sottosegretario agli Interni, lo chiamò a Roma suo capo di gabinetto.

In politica seguì le sorti del Partito Liberale Moderato; al nostro Ateneo elargì le belle energie di una florida senilità che l'esperienza di una vita ardentemente vissuta rendeva aperta con fiducia ai giovani, senz'astio con nessuno, pronta a rinnovarsi con le esigenze del tempo, senza tradire l'aristocratica educazione del suo carattere.

Prima come Commissario, quindi Presidente per sette anni e in seguito Vice Presidente, resse l'Accademia in anni difficili mantenendola al di fuori di ogni assalto perché potesse continuare serenamente nel suo programma inteso all'educazione civica e culturale dei cittadini.

La sua vita è nelle pagine della storia bresciana, il suo nome legato al nome di illustri concittadini, poi nel cuore riconoscente di tanti giovani pei quali, affinché tornasse la fiducia negli spiriti seppe esaltarsi al culto e all'apostolato del bello e del vero.

In questi ultimi giorni è stato collocato il suo ritratto, donato all'Accademia dalla Famiglia, nella galleria riservata ai Presidenti dell'ultimo cinquantennio. Non sembrerà a quelli che lo conobbero l'uomo somigliante a lui nella stessa misura, perché appunto ognuno richiama l'immagine e in essa vivifica quella parte dell'anima per cui più ammirò ed amò l'uomo, quando era vivo. Ma ognuno avrà dall'immagine di Marziale Ducos una sola idea, e tutti diranno ch'egli aveva negli occhi la bontà.

PIETRO FEROLDI

Pietro Feroldi nacque il 10 aprile 1881 e morì improvvisamente a Brescia il 9 dicembre 1955 dopo cinquant'anni di professione esercitata con la perspicacia del suo ingegno, l'accurata conoscenza delle dottrine legali, la soddisfazione della propria coscienza.

Al nostro Ateneo fu congiunto per l'innata passione dell'arte, per il generoso mecenatismo nei riguardi dei giovani artisti ch'egli accoglieva, guidava e consigliava con affetto di maestro e di amico.

Fu tra i validi e noti iniziatori della corrente intesa a diffondere e valorizzare l'arte contemporanea, interpretandola nei suoi valori, nelle sue esperienze, nel tormento che a volte si esprimeva in voci più indistinte che acute, più vibrate che chiare, ma che pur tuttavia cercava un metodo ed un costume lontano da annebbiate passioni, indipendente da ogni legame e riguardo umano. Da ciò i suoi rapporti con i principali e conosciuti artisti italiani ed esteri, che restano documentati nel voluminoso epistolario che la Famiglia gelosamente detiene. Da ciò l'interesse delle sue recensioni e delle presentazioni di mostre collettive e personali: in particolare quella allestita a Brescia di Carrà.

Ricercati i suoi giudizi, ricercata la sua presenza in Commissioni di vari premi; e fu invitato nel 1953 in America da Rockefeller che lo sollecitava per un obiettivo giudizio sulle gallerie di arte contemporanea.

Lasciò di tanta sua esperienza un ricordo ambito per i posteri; portò con sé, accompagnati da una fama modesta ma pura, il desiderio e la gratitudine dei superstiti. Degno perciò di memoria, se è pur vero che lo scopo di ricordare i passati dev'essere quello di edificare i presenti, proponendo alla nostra imitazione i maggiori seguaci della gloria, ma anche i più utili esempi lasciati dai cultori della virtù e dell'arte.

CARICHE ACCADEMICHE

(17 giugno 1955)

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente :
Sen. Grand'Uff. Avv. Carlo Bonardi

Vice Presidente :
Co: Dr. Fausto Lechi

Segretario :
Cav. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia

Vice Segretario :
Dr. Prof. Camillo Boselli

Consiglieri :
Cav. Dr. Ugo Baroncelli; Dr. Prof. Vincenzo Lonati; Dr. Prof. Francesco Massardi; Dr. Prof. Angelo Ferretti-Torricelli; Grand Uff. Dr. Avv. Arturo Reggio; Italo Zaina.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente :
Sen. Grand'Uff. Avv. Carlo Bonardi

Segretario :
Cav. Uff. Dr. Prof. Ugo Vaglia

Economo :
Co: Dr. Bortolo Rampinelli

Revisori dei Conti :
Notaio Dr. Gerolamo Bettoni; Dr. Ing. Prof. Matteo Maternini.

Bibliotecario :
Dr. Prof. Camillo Boselli

ATTI

DELLA

FONDAZIONE "UGO DA COMO,,

IN LONATO

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO PER IL 1955

Anche pel 1955 la Fondazione ha, nei compiti conferitile, svolto la propria azione rivolta all'incremento culturale e alla conservazione ed ordinamento del suo patrimonio artistico e storico nonché a rendere sempre più accogliente e ordinata la sua sede caratteristica dalla quale si domina il vasto e riposante panorama dal Garda alla opima pianura.

Le visite di studiosi e di turisti non solo italiani ma francesi, tedeschi, americani sono andate aumentando e tutti hanno espresso la loro ammirazione e la sorpresa per aver trovato in un modesto centro una istituzione tanto moderna e curata: altissima espressione dello spirito di un grande umanista.

Da ricordare la visita del Gruppo Labor di Brescia e dei dirigenti del Tubificio Bresciano guidati dall'ing. Gio Falck.

La Fondazione ha svolto la sua collaborazione culturale con l'Ateneo di Brescia concorrendo alla pubblicazione dell'opera del Prof. Ugo Vaglia « Vicende storiche della Valle Sabbia dal 1580 al 1915 ». Ha provveduto direttamente alla stampa della edizione critica dei Sermones quatuor di Alber-

tano da Brescia, sui codici della Queriniana e della stessa Fondazione, curata dalla Dott. Marta Ferrari. Questa pubblicazione è stata largamente richiesta dagli studiosi e contribuisce a valorizzare la biblioteca della Fondazione i cui incunaboli vennero con tanto successo illustrati dal volume del Prof. Baroncelli edito negli scorsi anni e ancora apprezzatissimo.

Il Consiglio poi ha proseguito gli studi per la edizione degli inediti di Ugo Da Como in seguito al loro ordinamento curato con animo di amico e con la sapienza nota dal Prof. Pintor. Data la mole e la complessità del materiale, ha deliberato nel frattempo di pubblicare la monografia su Andrea Marone poeta bresciano, lavoro condotto con grande cura e studio da Ugo Da Como e lasciato completo.

La Fondazione è poi in attesa dell'esito del concorso triennale, scadente nel 1957. avente per tema il ricordo nel centenario dell'insigne architetto e patriota bresciano Rodolfo Vantini. Prosegue così felicemente il programma inteso a ricordare degnamente i bresciani illustri che ebbe così nobile esplicazione nell'anno precedente con lo studio tanto apprezzato del Dott. Emilio Ondei su Giuseppe Zanardelli.

Il concorso annuale per le tesi di laurea su soggetto bresciano e benacense ha avuto anche nel 1955 buon successo. Le tesi presentate furono otto e dal loro esame per parte della apposita Commissione venne giudicata meritevole dell'unico premio di lire 40.000 quella della Dott. Valeria Casolino sulle « Incisioni rupestri della Valle Camonica come documento culturale ». Vennero assegnati tre premi di incoraggiamento di lire 10.000 alle tesi della Dott. Elena Piovani: « Studi di antiquari e di epigrafi nella Brescia del cinquecento Taddeo Solazio e Sebastiano Aragonese », di Mario Tambalotti: « Ricerche intorno alle origini e alla evoluzione del movimento operaio » e della Dott. Caterina Vecchi: « Studi di antiquari e di epigrafi nella Brescia del cinquecento: Alessandro Totti e Ottavio Rossi ».

L'avvenimento più memorabile e significativo fu la manifestazione solenne del 9 ottobre poiché in tal giorno convennero nella sede i partecipanti al Convegno delle Accademie Provinciali d'Alta Italia per concluderne i lavori e venne tenuta la assemblea annuale della Fondazione.

Il Convegno delle Accademie Provinciali, tenutosi in Brescia indetto dall'Ateneo aveva per intento, in seguito al I Congresso delle Accademie tenutosi l'anno precedente in Milano e i cui partecipanti visitarono con tanto interesse la Fondazione, richiamare l'attenzione sulla funzione culturale e le necessità delle troppo neglette e pur benemerite Accademie delle città minori non aventi caratteristiche statali e riunirle in organismo di cooperazione e di difesa. Le adesioni si può dire unanimi e la grande partecipazione di delegati diedero al Convegno un gran rilievo anche per le relazioni assai applaudite del Prof. Bruno Boni e dell'Avv. Fausto Minelli e per l'intervento personale al medesimo, presieduto dal Sen. Avv. Carlo Bonardi, di S. E. Scaglia, Sottosegretario alla Istruzione Pubblica, del Prof. Arcamone, Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, del Prof. Calderini, Presidente dell'Istituto Lombardo, e del Prof. Gervasoni dell'Ateneo di Bergamo che parteciparono alle discussioni.

Dati i rapporti di stretta collaborazione fra l'Ateneo di Brescia e la Fondazione si era stabilito di chiudere i lavori a Lonato nella assemblea della Fondazione e in fatti il 9 ottobre gran parte dei congressisti si recò a Lonato accolta cordialmente dalle Autorità e dal Consiglio della Fondazione. Erano pure intervenuti il Provveditore agli Studi Prof. Pugliarello, il Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Brescia Comm. Foresti, il Dott. Frattarolo Capo Divisione delle Accademie. La visita dei congressisti alla magnifica sede. alle sue raccolte, alla biblioteca fu accurata e vivace per sorpresa degli studiosi nelle rarità librarie e la ammirazione dell'arredamento delle sale, delle raccolte, del seducente panorama.

Nel grande salone di ingresso si riunirono quindi una folla di studiosi, di signore, di giovani con le Autorità per la chiusura dei lavori del Convegno.

Il Senatore Avv. Carlo Bonardi, quale Presidente della Fondazione, espresse ai convenuti il sentimento cordiale di gratitudine per l'onore fatto alla istituzione e li salutò illustrando le origini e le finalità della Istituzione dimostrando come essa si inserisce nell'opera e nei fini delle libere accademie provinciali che risolutamente, con scarsi mezzi ma operoso entusiasmo, svolgono una azione essenziale ed urgente affinché lo studio e il sapere, che

ognora più si mostrano fattori indispensabili di progresso sociale ed economico, ottengano maggiore considerazione e siano confortati di mezzi e di prestigio affinché sia rapidamente superato lo squilibrio intellettuale e morale tra le varie classi fonte perenne di contrasti funesti. Dopo gli applausi mise in discussione la mozione conclusiva del Convegno. Essa, affermando i princìpi e le finalità delle Accademie, ne rivendica altamente le benemerenze e richiama la attenzione sulla urgenza di agevolarne il compito non solo possibilmente con aiuti economici ma con comprensione, la quale ne agevoli l'attività e conclude deliberando la costituzione della Associazione di tali istituti.

Tale ordine del giorno venne approvato per acclamazione e il Convegno venne dichiarato concluso col compiacimento sincero del buon lavoro compiuto e le speranze più fervide.

Il Presidente Sen. Bonardi poi diede rapida relazione della attività della fondazione ricordando con commossa parola il compianto amico di Ugo Da Como, Comm. Astorre Copetta il quale ne aveva diviso la passione e gli studi con devozione costante e che aveva poi dato volonteroso sapiente concorso alla sua amministrazione. Salutò poi il Co: Avv. Bortolo Rampinelli che ha benevolmente accolto l'invito di succedergli. Esposti i propositi futuri della Fondazione diede poi la parola al consigliere Dott. Baroncelli il quale, con una relazione acuta e brillante, espresse i giudizi della Commissione giudicatrice del concorso delle tesi di laurea. Si passò quindi alla consegna dei premi ai giovani prescelti tra vivi applausi.

La riunione si sciolse e i convenuti si riunirono al ristorante Candida per una refezione ottima e cordiale conclusa con parole indovinatissime di alcuni convenuti, ispirate ad alti sentimenti e propositi. Indi la comitiva si recò a visitare Sirmione, ospitalmente accolta dal Sindaco, e con la visione seducente e indimenticabile del tramonto sul Garda si sciolse.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1955

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

pag.

Bonardi Carlo: Discorso inaugurale dell'anno 1956 . . 7

Vaglia Ugo: Relazione annuale per l'anno 1955 . . . 13

Bazoli Ercoliano: Relazione sui «Premi di Studio» . . 17

ATTI ACCADEMICI

Albertini Alberto: Silloge di iscrizioni latine antiche esistenti in Brescia 23

Arslan Edoardo: Commento breve alla Loggia di Brescia . 49

Boselli Camillo: Gli scavi nella chiesa inferiore di S. Afra e la *Ecclesia Sancti Faustini ad Sanguinem* . . . 71

Lonati Vincenzo: Massimo Bonardi 87

Mariano Emilio: Il «Momento» in Gabriele d'Annunzio . 109

Marpicati Arturo: Giuseppe Cesare Abba 125

Vigna Alberto: Massimo D'Azeglio pittore 151

Arietti Nino: Nei monti bresciani sulle orme di un botanico dell'800: Giovanni Zantedeschi 171

pag.

Laeng Gualtiero: Una nuova zona di incisioni rupestri a Boario Terme in Valle Camonica 207

Massardi Francesco: Presentazione dell'Edizione Nazionale dell'Epistolario di A. Volta 227

Süss Emanuele: Nuove iscrizioni protostoriche in Valle Camonica 247

Süss Emanuele: La mappa delle incisioni rupestri nella zona di Naquane - Ronchi di Zir 261

Zaina Italo: Alle basi di Brescia monumentale . . . 267

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico « G. Ragazzoni »: Attività sociale 1955 Divulgazione botanica, le « flòrule » campionarie . . . 281

Società per gli Studi della climatologia delle valli bresciane: Relazione 1952-1954 289

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche 295

Inaugurazione del V Congresso della Società Storica Lombarda 299

Gita Accademica a Pavia 301

Viget latinitas. Vitalità dell'umanesimo latino . . . 303

I NOSTRI LUTTI

Marziale Ducos 307

Pietro Feroldi 309

CARICHE ACCADEMICHE 311

ATTI DELLA FONDAZIONE « UGO DA COMO »

Sorelli Vincenzo: Relazione per l'anno 1955 315

SUPPLEMENTO PER I COMMENTARI 1955

Ugo Vaglia: Le vicende storiche della Valle Sabbia dal 1580 al 1915.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1956